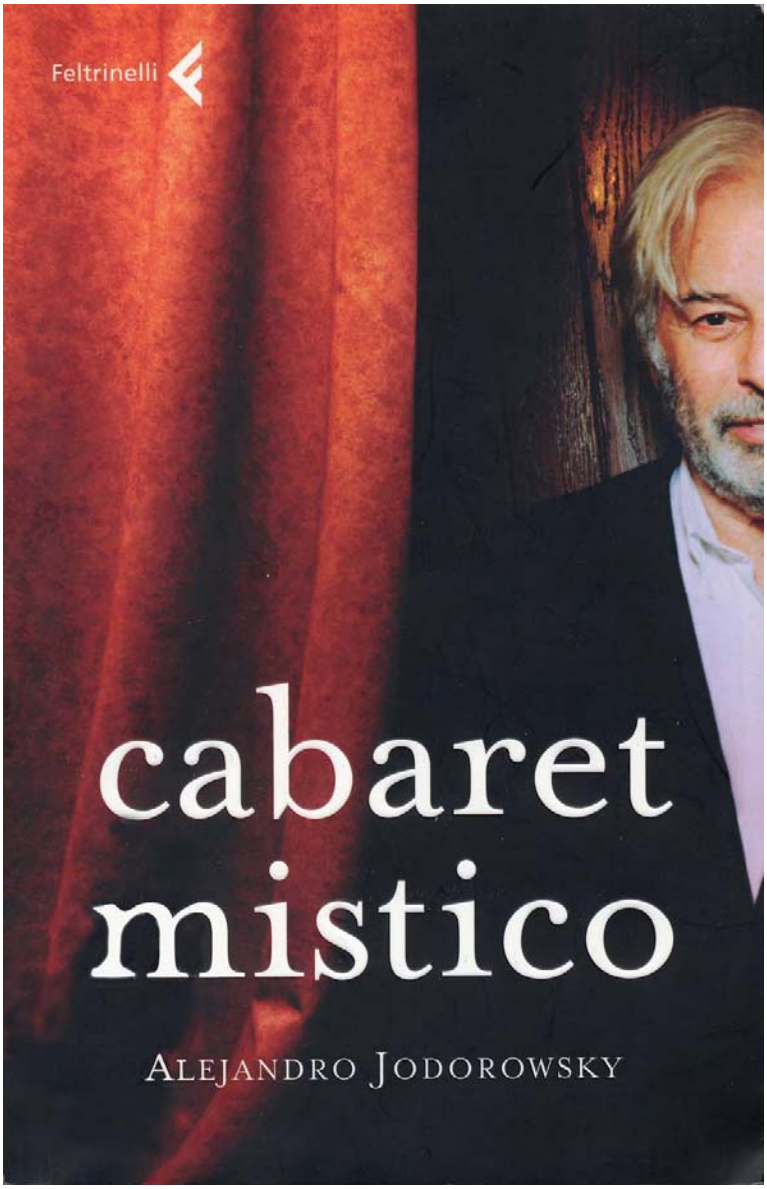
ALEJANDRO JODOROWSKY

cabaret mistico

Traduzione di Michela Finassi Parolo
Titolo dell'opera originale
CABARET MÌSTICO
© Alejandro Jodorowsky, 2006
Traduzione dallo spagnolo di MICHELA FINASSI PAROLO
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima edizione in "Varia" marzo 2008



VISIT…

Indice

PROLOGO 4

CABARET MISTICO *9*

1. CHI SEMINA PROIEZIONI RACCOGLIE MALATTIE 9

2. IL CORPO, L'ANIMA E LO SPIRITO 16
L'IO PERSONALE (CORPO) 17
L'IO SUPERIORE (ANIMA) 19
L'IO ESSENZIALE (SPIRITO) 20
DIO INTERIORE 21

3. I DENTI DEL CANE 24

4. DI NUOVO ARROSTO! 26

5. UN MODELLO DA NON IMITARE 28

6. LEZIONE DI GUIDA 32

7. CICLI CONTINUI 34

8. IL PREZZO GIUSTO 36

9. OBBLIGARE A RICEVERE 38

10. NON ESISTONO MERITI 40

11. DEVIAZIONI DELLA PERSONALITÀ 42

12. A CHI TI DA UNO SCHIAFFO... 45

13. ANATOMIA DELLA COPPIA 48
1. CONFLITTI CORPORALI: LA LOTTA PER L'ESISTENZA 50
2. CONFLITTI LIBIDINALI: LA LOTTA PER L'IDENTITÀ SESSUALE 51
3. CONFLITTI EMOZIONALI: LA LOTTA PER LA SODDISFAZIONE 53
4. CONFLITTI INTELLETTUALI: LA LOTTA PER IL POTERE 54

14. PRENDERE IL LARGO 58

15. UNA BUONA NOTIZIA 60

16. LIVELLI DI COSCIENZA 63

17. IL MIRACOLO 70

18. SFERE CINESI, SFERE DI *CH'I* 76

19. LA TRADIZIONE 78

20. IL BALLO DEI BUGIARDI 83

21. SAPER ASCOLTARE 88

22. BARZELLETTE PER BAMBINI 94

23. BARZELLETTE PER ADULTI 102

24. ESSERE QUELLO CHE SI È 106

25. APPROSSIMAZIONI 112

26. MAGIA NEL PENSIERO 118
1. IL MONDO NON È QUELLO CHE PENSIAMO CHE SIA 119
2. TUTTI I SISTEMI SONO ARBITRARI 120
3. TUTTO È COLLEGATO 121
4. TUTTO È POSSIBILE 121
5. "ADESSO" È IL MOMENTO DI POTERE 122
6. TUTTO È VIVO E PUÒ RISPONDERE 123
7. C'È SEMPRE UN MODO DIVERSO PER FARE QUALCOSA 124

27. LA DOMA DELL'ELEFANTE _____ 125

28. LIVELLI DI VITA (Capitolo solo per mutanti) _____ 136

1. PERSISTENZA _____ 137
2. RINUNCIA _____ 138
3. TRASFORMAZIONE _____ 141
4. TRASMUTAZIONE _____ 144
5. ADORAZIONE _____ 147
6. RITORNARE _____ 150

29. LA GIOIA DI INVECCHIARE _____ 154

PROLOGO

Quando mi sono stancato di partorire opere che erano soltanto uno specchio del mio ego, ho abbandonato l'arte per due anni. E nel momento in cui ho dimenticato me stesso, mi è crollato addosso il dolore del mondo. La gente invischiata in un faticoso divenire, non per essere ma per apparire, aveva perso la gioia di vivere, come me. Rintontiti da droghe, caffè, sigarette, alcol, zuccheri, eccessi della carne, delusi dalla politica, dalla religione, dalla scienza, dall'economia, dalle guerre "patriottiche", dalla cultura, dalla famiglia, tristi animali privi di uno scopo ma con la maschera di persone soddisfatte, passeggiavamo per le vie del nostro pianeta consapevoli che piano piano lo stavamo avvelenando. La malattia della nostra società era davvero grave. Un'antica storiella cinese mi aiutò a uscire dal baratro.

> Una grande montagna proietta la sua ombra su un villaggio. Per mancanza d'irradiazione solare, i bambini crescono rachitici. Un bel giorno gli abitanti del paese vedono il più anziano di loro uscire dal villaggio con in mano un cucchiaio di porcellana.
> "Dove vai?" gli chiedono. Risponde:
> "Vado dalla montagna".
> "Perché?"
> "Per spostarla."
> "Con che cosa?"
> "Con questo cucchiaio."
> "Ma tu sei matto! Non ci riuscirai mai!"
> "Non sono matto, so che non riuscirò mai a spostarla, però qualcuno deve pur cominciare."

Il messaggio di questa storiella mi spinse ad agire. Mi sono detto:

"Non posso cambiare il mondo, però posso cominciare a farlo". Senza perder tempo, mi sono fatto prestare da un amico, campione di karate, il suo *dojo* [il recinto sacro per l'allenamento] , una volta alla settimana. Ho cominciato a tenere corsi gratuiti il mercoledì. Con un pizzico di umorismo, li definivo un servizio privato alla salute pubblica. Mi proposi di fare una terapia collettiva della durata di un'ora e mezza, mettendo in pratica i risultati delle mie ricerche in campo teatrale. L'attore (in questo caso io) non doveva essere un uomo che cercava di interpretare un personaggio, bensì una persona (trasformata in personaggio dalla famiglia, dalla società e dalla sua cultura) che cercava di ritrovare se stessa... Eliminai ogni scenografia, il copione, i giochi di luce, i costumi di scena, gli accompagnamenti musicali, e delimitai anche il palcoscenico. Non mi sono mai concesso uno spazio che superasse i due metri di larghezza per un metro di lunghezza. Piano piano cominciò a formarsi un pubblico che, eroicamente, si toglieva le scarpe e per un'ora e mezza se ne stava seduto per terra. Prima di mettermi a parlare chiedevo ai presenti di formare una catena tenendosi per il dito mignolo, poi di respirare profondamente quattro volte

per liberare il corpo dalle tensioni, dall'urgenza del desiderio, dalle ondate di emozioni e dall'incessante coro dei loro pensieri. Infine dovevano distendere le braccia con il palmo rivolto verso di me per darmi la loro benedizione, conferendomi quindi il potere di trasmettere qualcosa di utile e salvifico...

Fedele alla mia decisione, senza mai mollare, ho tenuto queste sedute, con la sala del *dojo* sempre piena, per più di vent'anni.

Ciascuna lezione era una sintesi di quello che avevo imparato nelle mie letture settimanali, unitamente all'interpretazione dei simboli di una carta dei Tarocchi, e alla descrizione dei miei lavori più intimi (seguendo il detto:

"Quello che dai, lo dai a te; quello che non dai, lo togli a te") e concludevo, come ciliegina sulla torta, con la spiegazione di un testo sacro e su come applicarlo utilmente nella vita quotidiana. Guidato dalle tre principali raccomandazioni della *Bhagavad-Gîtâ* ("Pensa alle opere e non ai frutti" "Identificati con l'Io essenziale, il tuo Dio interiore" e "Realizza sempre quello che devi fare come se fosse un sacrificio sacro, liberandoti da qualsiasi vincolo"), analizzai esagrammi dell'*I Ching*, poesie del *Tao te Ching*, alcune *Upanishad*, la Genesi e i Vangeli, testi sufi, buddhisti, alchemici, *koan*, *haiku*, leggende, favole, semantiche non aristoteliche, teorie psicoanalitiche e così via. Una volta, studiando i pensieri del filosofo Ludwig Wittgenstein, ne trovai uno di particolare importanza:

"Il sapere e il riso si confondono". Decisi allora di inserire anche le barzellette nelle mie lezioni, accanto all'interpretazione di testi sacri e di storie iniziatiche, e le chiamai *Cabaret mistico.*

Un simbolo non offre un concetto preciso ma agisce come uno specchio che riflette il livello di Coscienza del ricercatore. Nel cristianesimo la croce non ha una sola ma infinite valenze: per alcuni essa è uno strumento di tortura, per altri l'incrocio tra spazio e tempo, per altri ancora l'albero della vita, il segno più e così via. I testi sacri danno origine a commenti molteplici; lo sanno bene i cabalisti che estrapolano dalla Bibbia le rivelazioni più bizzarre. Diverse generazioni di psicoanalisti hanno tratto insegnamenti dai sogni e dalle favole. Allora mi sono detto che non esistono testi sacri di per sé: la sacralità la conferisce il lettore. La verità non sta in un libro ma nello spirito di chi, con l'aiuto dei simboli, scopre nelle profondità del proprio essere il mistero essenziale che è il vero Maestro. E allora perché non cercare la saggezza nell'arte letteraria più umile, la barzelletta? Perché non trattare quelle battute come se fossero testi iniziatici? Sono anonime, hanno lo scopo di suscitare la risata salvifica, affondano le radici nell'inconscio, veicolano un senso critico e una filosofia naturale... Cominciai con questa qui:

> L'inquilina di un grande condominio va in clinica a trovare la portinaia dello stabile, che ha appena partorito.
> "Se me lo consente," dice l'inquilina meravigliata, "vorrei farle una domanda indiscreta: lei non è sposata, vero?"
> "Be', no," risponde la portinaia.
> "E chi è il fortunato papà di questo bambino?"
> "Ah," risponde la portinaia, "non ne ho la più pallida idea. Lei sa benissimo che quando pulisco le scale sono troppo occupata per voltarmi ogni volta!"

Paragonai questa barzelletta a un aneddoto del saggio idiota Mulla Nasrudin, che alcuni maestri sufi ritengono essere una storia iniziatica:

> Mulla Nasrudin sta seduto all'ombra a guardare il sentiero, mentre sua moglie, seduta accanto a lui ma girata dall'altra parte, guarda nella direzione opposta. A un tratto lei commenta:
> "Che bellezza! Ci sono tanti uccelli e le nuvole sono meravigliose. E un paesaggio splendido!".
> "Ti sbagli, come al solito. È un paesaggio triste: dalla mia parte non ci sono nuvole e neanche uccelli!" grugnì Nasrudin.

L'uomo non fa nessuno sforzo per guardare verso la moglie, si limita a vedere il proprio mondo. Allo stesso modo, la portinaia non presta attenzione a quello che succede alle sue spalle. Entrambi si occupano esclusivamente del proprio limitato punto di vista, quello che accade intorno a loro non li riguarda. Comunque ne subiscono le conseguenze.

Qual è la dimensione del mondo di una portinaia che pulisce le scale e si ritrova incinta perché non si è neanche voltata? Qual è la dimensione del nostro mondo? Siamo capaci di vedere "la realtà" sotto diversi punti di vista oppure restiamo invischiati in uno solo convinti che gli altri non esistano? In questa società dove abbiamo perso il significato profondo della tradizione religiosa, dove Dio si limita a essere l'idea di un accessorio che ci è stata inculcata nell'infanzia, siamo in grado di descrivere la divinità di cui tanto si parla? Come la vediamo? Che cosa rappresenta per noi? Descrivendo Dio non faccio altro che descrivere la mia realtà. Se Dio esiste da qualche parte, è qui. Se l'inferno esiste, anch'esso è qui. Tutto ciò che è qui non è da nessun'altra parte. Tutto quello che è esiste soltanto in questo istante. Ma allora, se in questo istante tutto è presente, devo sentire che cos'è l'istante per me, con il suo tempo, il suo spazio e il suo possibile creatore! Se Dio non esiste, devo inventarlo. E se non sono capace di farlo, su quale principio si fonda la mia realtà? Quale energia la governa e quali conseguenze ne traggo?

Viene voglia di chiedere alla portinaia della barzelletta:

"Chi è il bambino che tieni nel ventre? In un modo o nell'altro ti ritrovi incinta di un prodotto di cui non percepisci la realtà nella sua completezza, e non ti volti, non riesci a concepire che cosa stia pensando l'altro. Tu non t'immagini niente, non i milioni di milioni di anni del passato e neanche i milioni di milioni di anni del futuro, né l'estensione infinita della materia, né la Coscienza illimitata che essa racchiude. Dove ti collochi? Qual è la tua vera realtà? E se chiamassi il tuo bambino Dio interiore?".

Il primo passo che dobbiamo muovere per allargare il nostro sguardo al di là di ogni orizzonte, è inventare il Dio interiore; un Dio diverso da quello che se ne sta nei cieli, impensabile, irraggiungibile, e che Michel Onfray descrive così nel suo *Trattato di a teologia:*

> Mortali, limitati, costretti a subire obblighi, ossessionati dalla completezza, gli umani s'inventano una potenza dotata di qualità esattamente opposte alle loro: rivoltando come un guanto i propri difetti, si costruiscono qualità davanti alle quali genuflettersi e prostrarsi. Sono mortale? Dio è immortale. Sono finito? Dio è infinito. Sono limitato? Dio è illimitato. Non so tutto? Dio è onnisciente. Non posso fare tutto? Dio è onnipotente. Non ho il dono dell'ubiquità?

Dio è onnipresente. Sono stato creato? Dio è increato. Sono debole? Dio è onnipotente. Sto sulla terra? Dio sta in cielo. Sono imperfetto? Dio è perfetto. Non sono niente? Dio è tutto. E così via.

Ora immaginiamo che Dio si trovi non in un paradiso infantile ma al centro del nostro inconscio (oppure in fondo). In quale modo? Come creatore e distruttore di ciascuna delle nostre cellule. Trasformatore delle nostre esperienze interne in Coscienza sublime. In possesso della chiave di ciascuna delle nostre ignoranze che ci viene presentata come un segreto salvifico. Balsamo sicuro per il nostro cuore sofferente. Rimedio supremo per qualsiasi malattia. Colui che ci insegna ad amare tutte le creature, senza distinzione...

Questo essere intimo deve essere il nostro modello. Giorno dopo giorno ci inventiamo la nostra realtà, quindi possiamo anche inventarci la nostra divinità:

Io sono immortale semplicemente perché la morte è solo un concetto. Niente scompare, tutto cambia. Se accetto le mie incessanti trasformazioni, entro nell'eternità. Io sono infinito perché il mio corpo, polena dell'universo, non finisce con la mia pelle: si estende senza confini. Io so tutto perché non sono soltanto il mio intelletto ma anche il mio inconscio, costituito dall'energia oscura che sostiene i mondi, io non sono soltanto le dieci cellule cerebrali che adopero quotidianamente, sono anche i milioni di neuroni che compongono il mio cervello. Sono onnipotente quando smetto di ripiegarmi su me stesso come individuo e mi identifico con l'umanità intera. Sono onnipotente perché, insieme a tutti gli esseri, faccio parte dell'unità: quello che succede nel luogo più remoto, succede a me. Sono increato perché prima di essere un organismo sono stato materia ignea, antimateria, energia, vacuità. La mia carne è costituita da residui di stelle che hanno milioni di anni. Sto nel cielo perché la mia terra è una nave che solca un universo che a sua volta attraversa innumerevoli altre dimensioni. Sono perfetto perché ho domato i miei ego facendo in modo che si unissero alla perfezione del cosmo. Io sono tutto perché sono contemporaneamente io e gli altri.

Questo primo tentativo di cercare la saggezza nelle barzellette ricevette una buona accoglienza, il che mi incoraggiò a proseguire. Mi misi ad analizzare i libri umoristici che trovavo negli aeroporti, le battute sulle riviste per bambini, nelle apparizioni televisive dei cabarettisti, durante qualsiasi riunione tra amici o d'affari. Mi bastava chiedere a un interlocutore:

"Mi racconti una barzelletta?" e quello, scoppiando a ridere, mi raccontava storielle umili e geniali dove, più di una volta, faceva capolino l'astro lucente del sacro.

A un uomo che ricerca la verità raccontano che esistono fiori splendenti come il sole. Si mette a cercarli, ma invano. Diventano la sua ossessione. Per anni va in giro a setacciare l'intero pianeta alla ricerca dei fiori luminosi, ma non ne trova neanche uno. Deluso, ormai convinto che non esistano, si siede sul ciglio della strada e decide di digiunare fino a morire di fame. Dopo qualche giorno vede passare un contadino che tiene in braccio un enorme mazzo di fiori, splendenti come il sole. Stupito gli domanda:
"Mi dica, buon uomo, come ha fatto a trovare tutti quei fiori mentre io, pur avendo attraversato il mondo intero, non li ho mai visti?".
"Facilissimo," risponde il vecchio, "la mattina, appena mi sveglio, guardo fisso il sole. E poi vedo questi fiori ovunque."

Se riusciamo a concepire il Dio interiore, tutto quello che ci finisce tra le mani,

tutto quello che ascoltiamo, vediamo, sperimentiamo, può tramutarsi in simbolo e oggetto di sapienza. Quello che viene disprezzato non deve essere necessariamente disprezzabile.

> In un monastero, un anziano priore, un vero santo, non riesce a nascondere la tristezza.
> “Perché è tanto triste, padre?” gli chiede un giovane monaco. “Perché comincio a dubitare dell’intelligenza dei miei fratelli riguardo alle grandi realtà di Dio. È già la terza volta che ho mostrato loro un fazzoletto di lino su cui ho disegnato un puntino rosso, e ho chiesto di dirmi che cosa vedono. Tutti mi hanno risposto ‘un puntino rosso’, e nessuno ‘un fazzoletto di lino’.”
>
> *Alejandro Jodorowsky*

CABARET MISTICO

1.
CHI SEMINA PROIEZIONI RACCOGLIE MALATTIE

Il giorno in cui Gesù Cristo compie trent'anni, gli apostoli, volendo fargli un regalo, gli dicono:
"Maestro, tu, come noi, possiedi un corpo dotato di un sesso. Eppure non hai mai fatto l'amore. Non trovi che sarebbe importante fare questa esperienza?".
"Ma certo, discepoli amatissimi. Ma con chi?"
"Facile, Maestro. Daremo dei soldi alla Maddalena e sarà lei a iniziarti."
La Maddalena, sorridendo, fa entrare Gesù nella sua umile capanna. Quando la porta si richiude, gli apostoli si siedono lì davanti pensando di dover aspettare almeno un paio d'ore prima di veder uscire il Maestro soddisfatto. Ma non è passato neanche un minuto che la porta si spalanca con violenza. La Maddalena esce con i capelli diritti sulla testa, e fugge verso il deserto urlando a squarciagola. Poi esce Gesù, sconcertato. "Che cosa è accaduto, Maestro?"
"Non lo so... Non capisco la sua reazione."
"Su racconta, per favore..."
"Be'... Sono entrato... Lei mi ha sorriso e io le ho sorriso... Lei mi ha abbracciato e io l'ho abbracciata... Lei mi ha baciato e io l'ho baciata... Lei mi ha accarezzato e io l'ho accarezzata... Lei mi ha spogliato e io l'ho spogliata. E allora ho visto che tra le gambe aveva una ferita aperta, e l'ho guarita!"

Questa barzelletta si basa su una concezione malata tipica della società maschilista, in quanto considera la donna come un uomo castrato. In Messico la vulva viene anche chiamata "taglio d'ascia e in Cile "la crepa". In questa barzelletta Gesù si comporta come un ignorante dalle buone intenzioni. Purtroppo molti terapeuti, medici, guaritori e tarologi si comportano come lui... Ritengono che il mondo sia come loro lo immaginano, senza rendersi conto che tale "realtà" è una sorta di simbolo: infatti ciascuno di noi si forma un'immagine della realtà che corrisponde alla propria eredità genetica, familiare, sociale e culturale. In un oceano di proiezioni e introiezioni, ciascun individuo subisce un destino generale deformato dalla struttura della propria personalità; e dire "personalità" equivale a dire "disturbo".

Nel clima psicologico familiare dove il bambino vive immerso fin dalla nascita, le idee più folli si mescolano a sentimenti devianti, desideri frustrati e azioni dettate da idee antiquate che non corrispondono agli attuali mutamenti della società. Al bambino si trasmette l'idea che deve essere come i suoi genitori e altri familiari

ritengono debba essere. Se non obbedisce a tali norme, viene considerato un traditore o un malato. E tra velenosi silenzi gli si continua a ripetere:

"È un male se non somigli a noi", "È un male se non realizzi quello che noi non siamo riusciti a fare", "È un male se aspiri a quello che noi non abbiamo mai osato desiderare", "È un male per te essere nato perché sei un peso per noi", "E un male se non ti sacrifichi per noi perché noi ci siamo sacrificati per te". Insomma:

"È un male che tu voglia essere te stesso". Ci viene inculcata l'idea che siamo colpevoli di essere quello che siamo, per cui sprofondiamo in una dolorosa nevrosi da fallimento.

Bisogna diffidare di quei terapeuti che usano i pazienti per assicurarsi che la propria malattia sia la salute. (Sigmund Freud, pur essendo afflitto da un cancro alla mandibola, continuò a fumare quindici o venti sigari al giorno.) E bisogna diffidare anche di chi pensa che le proprie convinzioni siano la verità.

> Un uomo ogni volta che esce di casa si sente mancare l'aria, e il volto gli si ricopre di macchie rossastre. Va da un medico, il quale gli diagnostica l'ulcera e gli asporta un pezzo di stomaco. Ma lui non migliora: continua ad avere lo stesso disturbo. Uno specialista, affermando che si tratta di un problema respiratorio, gli asporta il polmone destro. Un secondo specialista, credendo che si tratti di un cancro al fegato, gli fa un trapianto. Purtroppo la malattia persiste: non appena la mattina esce di casa, diventa rosso e gli manca l'aria.
> Infine, un luminare della medicina gli dice:
> "Signore, non intendo nasconderle la verità: lei è molto grave. Le restano solo tre mesi di vita...".
> Il poveretto vuole sfruttare a fondo il poco tempo che gli resta. Vende tutto quello che possiede, si compra un'auto sportiva e decide di vestirsi all'ultima moda. Dopo essersi comprato una dozzina di vestiti, entra in un negozio di camicie e chiede al commesso camicie di seta di tutti i colori, collo numero 40.
> "Credo che la sua taglia sia la 42," dice il venditore.
> "Guardi, lo so bene come sono fatto. La mia misura è la 40."
> "Mi permette di verificarlo?"
> "È inutile! Ho sempre usato camicie con il collo 40. Insisto, mi dia una dozzina di camicie collo 40."
> "D'accordo, come vuole lei, signore. Ma l'avverto: cinque minuti dopo essersi allacciato il colletto della camicia, la faccia le si riempirà di macchie rossastre e si sentirà mancare l'aria."

Dobbiamo anche diffidare dei terapeuti che, vittime di un ego delirante, tutt'a un tratto si trasformano in profeti o guru:

> Un uomo che ha una crisi acuta di emorroidi va dal medico. Questi gli dice:
> "Le prescriverò un antico rimedio per attenuare il dolore: per tre giorni, ogni quattro ore, deve infilarsi nell'ano un cataplasma di fondi di caffè turco. Vedrà com'è efficace".
> L'uomo obbedisce. Dopo tre giorni ritorna in ambulatorio. Il medico gli chiede di spogliarsi, lo fa inginocchiare sul lettino e gli dice di sollevare in alto le natiche. Poi comincia a osservargli l'ano. Dopo cinque minuti, il paziente s'inquieta e gli domanda:
> "Dottore, vede qualcosa?".
> "Vedo... Un appuntamento con una signora bionda. Arrivo inaspettato di denaro. Un cambiamento importante nel suo lavoro. Un incidente in bicicletta..."

Il veggente "legge nel futuro" ma non è capace di curare la malattia. Riesce soltanto a eliminare i sintomi. Per guarire, il malato deve convincersi che il più delle

volte l’origine delle sue sofferenze è di natura psicologica. La malattia conferisce una sorta di identità, un senso di appartenenza al responsabile della sua malattia: in genere si tratta di un membro della famiglia. La malattia è l’unico vincolo che lo lega alle creature che lui ama, ma che non lo avevano amato nel modo giusto. Se riconosciamo di non essere mai stati amati, cominciamo a guarire. Eppure non vogliamo saperlo, perché il dolore sarebbe così grande che anche se guarissimo, moriremmo.

Vogliamo aspirine, vogliamo soltanto sedare il dolore fisico, vogliamo essere calmati e vogliamo qualcuno che si prenda cura di noi a lungo. Insomma, desideriamo che il dottore ci accarezzi.

Un uomo arriva in lacrime nello studio dello psicoanalista.
“Che cosa le succede?”
“Ogni notte sogno un omino tutto vestito di rosso che viene a trovarmi e mi propone: ‘Facciamo la pipì insieme?’. E io piscio nel letto! Non ne posso più!”
“Il suo caso non è grave,” commenta lo psicoanalista. “Le fornisco una soluzione che la libererà dal problema in quattro e quattr’otto. La prossima volta che le appare l’omino, lei risponda: ‘L’ho già fatta! ‘ e vedrà che non la molesterà mai più.”
“Tutto qui?”
“Sì. Continui a ripetersi per tutto il giorno ‘L’ho già fatta’, in modo da condizionare la mente a questa risposta.”
L’uomo si ripete la frase per tutta la giornata, in metropolitana, in ufficio, al ristorante... e anche la sera quando va a letto, prima di addormentarsi.
La mattina dopo ritorna dal terapeuta.
“Com’è andata? Ha fatto quello che le avevo detto?” indaga lo specialista.
“Sì, infinite volte!” risponde il paziente singhiozzando.
“Be’, allora mi racconti con calma tutto quello che le è successo.”
“Mi sono addormentato, e nel sogno l’omino tutto vestito di rosso si è presentato come al solito e mi ha detto: ‘Facciamo la pipì insieme?’. E io gli ho risposto: ‘L’ho già fatta!’.”
“E poi?” domanda il terapeuta.
“L’omino mi ha detto: ‘Allora facciamo la cacca insieme?’.”

Se abbiamo un problema di incontinenza, il responsabile non è l’omino tutto vestito di rosso. La nostra incontinenza è la manifestazione di un problema che sta dentro di noi e non vogliamo affrontare. Invece ci rivolgiamo a un guaritore qualsiasi perché ci dia una soluzione. Cerchiamo qualcuno che ci dica come combattere il sintomo, ma in realtà ci facciamo scudo di esso. Non vogliamo sapere che cosa ci sta succedendo. Vogliamo soltanto che non succeda.

Se il nostro matrimonio va male, non ci domandiamo perché va male. Chiediamo soltanto che nostra moglie ritorni a casa, e le cose ritornino come prima. Non abbiamo voglia di cambiare.

Non abbiamo voglia di fare un lavoro di introspezione, non vogliamo evolvere. Guai ai cambiamenti che rischiano di destabilizzare l’idea che ci siamo fatti di noi stessi e del mondo !

Quando accettiamo di seguire i metodi del guru, il male che siamo riusciti a sopprimere da una parte rispunta da un’altra. In realtà, fondamentalmente non abbiamo migliorato le nostre condizioni. Non si risolve un problema modificando un sintomo, ma lavorando su se stessi.

Mulla Nasrudin giunge in un villaggio dove nessuno lo conosce, e fa credere in giro di essere un saggio. “Cari amici, avete qualche problema?”
“Sì, c’è una vacca che ha infilato la testa dentro un’anfora di coccio e non riesce più a tirarla fuori.”
“Portatemi un agnello arrosto,” dice Nasrudin. “Ho fame, e mentre mangio troverò la soluzione.”
Quando ha finito di divorare la bestiola, con un rutto solenne dichiara:
“La soluzione è molto semplice: tagliate la testa alla vacca”. I contadini, impressionati da quell’uomo così sicuro delle proprie conoscenze, decapitano l’animale. Poi ritornano da Nasrudin:
“Abbiamo tagliato la testa al nostro ruminante, però non siamo ancora riusciti a tirarla fuori dall’anfora”.
“Semplicissimo, cari amici, ora prendete un martello e rompete l’anfora.”
Tutti quanti si congratulano con Nasrudin pensando:
“Ha mangiato e bevuto in abbondanza, ci ha perfino chiesto dei soldi, ci è costato parecchio: deve essere un grande saggio”.

Ho sentito alla radio un comico pronunciare una frase che, pur se ingiusta, considero vera:

“La chirurgia è un ramo della medicina che taglia dove non può curare”. Alcuni medici convinti di doversi preoccupare soltanto del corpo dei loro pazienti, ignorandone quindi la complessità psicologica, tendono a combattere i sintomi senza sforzarsi di capire perché si sono verificati. Asportare un tumore significa alleviare il dolore del malato, ma non guarirlo spiritualmente.

La malattia fisica può essere un avvertimento dell’inconscio che incita il paziente ad affrontare un problema psicologico. Di fronte a una situazione conflittuale, se l’ego intellettuale, o emozionale o libidinale, non riesce ad affrontare la verità, il cervello si creerà un male nel tentativo di trovare nel corpo una soluzione al problema. Ma non dobbiamo fare confusione: la malattia non è una soluzione al problema, bensì un tentativo di risolverlo, un invito ad affrontare un conflitto segreto.

Poiché non dipende soltanto dal corpo ma anche dai nostri traumi intellettuali, emozionali e sessuali, nessuna malattia somiglia a un’altra. La mia influenza non è la tua, né la sua influenza... Ciascuna persona di fronte agli stessi virus reagisce in modo diverso. Non si può scindere la malattia dal terreno psicologico in cui si produce.

Un viaggiatore domanda a Mulla Nasrudin:
“Quanto dista il prossimo villaggio?”.
Nasrudin non risponde. Il viaggiatore, offeso, prosegue per la sua strada. Quando ha percorso duecento metri, Nasrudin gli grida:
“Il prossimo villaggio è a tre ore di cammino!”.
“E perché non me l’ha detto quando gliel’ho chiesto?”
“Perché dovevo sapere a quale velocità cammina!”

I Maestri ci aiutano a trovare la strada, ma soltanto noi possiamo percorrerla. L’energia infinita che esiste dentro di noi, faro centrale nei meandri dell’inconscio, è l’unica che ci possa guarire.

A prescindere dalle proibizioni familiari, sociali e culturali, la guarigione consiste nel riconoscimento e nella realizzazione di duello che uno è... Ma non nella realizzazione di quello che il medico è...

Una donna molto attraente si reca dallo psicoanalista.
“Si spogli completamente,” le dice il medico.
Lei si toglie tutti i vestiti.
“E adesso?”
“Si distenda sul divano.”
La donna obbedisce. Allora lo psicoanalista le si getta addosso e la penetra. Dopo avere ottenuto il proprio piacere, si ritira e con calma le dice:
“Signorina, io ho risolto il mio problema. Adesso mi dica qual è il suo .

Nel libro di divulgazione medica *Come guarire dal suicidio,* scritto da uno psicoanalista di cui per indulgenza non faccio il nome, compare quest’eloquente affermazione:

“Bisogna lasciare che la persona si curi da sola. In quanto psicoanalisti, noi non dobbiamo intervenire”.

Ma bravo, così il paziente ci metterà quindici, venti, trent’anni o più a guarire! La barzelletta qui di seguito illustra i benefici di tale tecnica:

Dice il paziente:
“Mi sento male”.
Il terapeuta gli risponde:
“Lei si sente male”.
“Credo che mi suiciderò.”
“Lei crede che si suiciderà.”
“Mi alzo dal divano e apro la finestra.”
“Lei si alza dal divano e apre la finestra.”
“Mi butto giù dalla finestra.”
“Lei si butta giù dalla finestra.”
“Spataciaf!”
“Lei ha fatto spataciaf.”

Sigmund Freud non era un artista bensì un medico geniale, ma all’inizio dei suoi esperimenti con donne isteriche ha commesso un errore fatale, un errore che nel corso dei suoi ottantadue anni di vita non avrebbe mai corretto: credeva che la sua terapia si realizzasse attraverso la parola, senza rendersi conto che non si può limitare l’espressività di un essere umano al solo linguaggio verbale. Iniziò a lavorare insieme al medico viennese Josef Breuer, un bravo ipnotizzatore, ma quando tentò di usarne i metodi, fallì. Non volendo ammettere di essere inadatto a questo genere di terapia, preferì credere che le sue pazienti non fossero ipnotizzabili. Quando tentava di farle cadere in trance, vale a dire quando le immobilizzava, posava una mano sulla loro fronte ottenendo, secondo lui, dei buoni risultati. Era convinto che inducendo il paziente a ricordare il trauma e a esprimerlo con parole, alla fine l’avrebbe guarito. “Curando i sintomi, metto fine ai problemi.” Non aveva immaginato l’importanza del fatto che un archetipo paterno, lui stesso, entrasse in contatto con un corpo sofferente. Accorgendosi del fallimento dell’ipnosi, Freud scrive nei suoi *Casi clinici:*

In tale circostanza, mi venne in mente di ricorrere al procedimento di posare le mie mani sulla fronte del soggetto. Esercitando tale pressione, risvegliavo in lei un ricordo, facendo riemergere

una sensazione dolorosa, quasi sempre talmente intensa che il soggetto si contraeva tutto e portava le mani al punto corrispondente. [...] Durante questo penoso lavoro, sovente accadeva che la paziente mi comunicasse un pensiero soltanto dopo che io avevo imposto per la terza volta le mie mani sulla sua fronte per un paio di secondi. [...] Naturalmente so che potrei sostituire tale pressione con un qualsiasi altro segnale, ma l'ho scelta perché mi pare la più comoda.

Freud non sospettava quanto fosse importante toccare il paziente. Non gli era mai venuto in mente di mettere tutto se stesso in quel contatto. Si limitava a un paio di secondi, il tempo necessario perché la sua malata parlasse: voleva ottenere parole. Disprezzava il corpo, considerava soltanto l'esistenza della testa; voleva che la persona sotto la sua influenza si concentrasse sulle proprie sofferenze segrete per farle emergere al mondo razionale. Credeva che l'essere umano fosse un animale parlante. Così come posava le sue mani sulla fronte, avrebbe potuto farlo sulla schiena, sul petto, su tutto il corpo del sofferente, una creatura che ha conosciuto il contatto fisico soltanto come proposta sessuale, come punizione o come dimostrazione di potere.

Il problema della guarigione psicoanalitica è legato al fatto che il terapeuta non si permette di toccare il paziente. Forse si potrebbe ricondurre il problema del malato al desiderio di essere un bambino accarezzato dall'adulto che sta tentando di curarlo. Invece, l'unico contatto materiale tra lo psicoanalista e il suo cliente è il denaro. Questi tira fuori una banconota con cui è stato a lungo in contatto, e la passa all'analista. L'unica carezza avviene attraverso il denaro. Perciò il gesto di pagare diventa così importante.

Un uomo va per la prima volta dallo psicoanalista. E questi gli dice subito:
"Signore, la visita costa cento euro e lei ha il diritto di farmi soltanto due domande".
"Ma... non le sembra di essere un po' troppo caro?"
"Forse sì. Qual è la seconda domanda?"

Molti bambini soffrono di problemi psicologici che si trascineranno fino all'età matura, perché i loro genitori non sanno accarezzarli con la dovuta tenerezza. E se non lo fanno, è perché a loro volta non hanno conosciuto una tenerezza autentica da parte dei loro genitori.

Per un terapeuta che cosa significa saper accarezzare? Si tratta di accarezzare in modo non brusco, senza desideri sessuali occulti, senza nessuna dimostrazione di potere, con devozione infinita, attenzione gentile e bontà di madre-padre. Il terapeuta deve toccare il paziente collocandosi nel proprio Io essenziale, al di là della propria personalità, come un ricettacolo pieno di energia pura.

... imporranno le mani ai malati e questi saranno guariti.

Vangelo di Marco 16, 18

... mediante l'imposizione delle mani degli apostoli veniva dato lo Spirito santo...

Atti degli Apostoli 8, 18

Nei Vangeli, Gesù Cristo insegna agli apostoli la tecnica dell'imposizione delle mani. Se lui non avesse toccato Pietro, la chiesa non sarebbe mai esistita, per

mancanza di trasmissione. Senza contatto fisico, non c'è passaggio.

Per secoli sono state attribuite al tatto intenzioni oscure. Un padre o una madre possono aver paura dei propri impulsi omosessuali o incestuosi, e accarezzare i figli con un amore misto a rifiuto perché diffidano di se stessi o perché, sottovalutandosi, sottovalutano i loro bambini. Se i nostri genitori non hanno riconosciuto la divinità del nostro corpo, noi non possiamo amare noi stessi.

Per poter toccare bene qualcuno, ridestando in lui l'Io essenziale (quello che i Vangeli chiamano Spirito Santo), dobbiamo concentrare la forza corporale, libidinale, emozionale e mentale nelle nostre mani. Sentire in esse lo spazio infinito, il tempo eterno, l'amore incommensurabile che è la radice della materia, la grandiosa gioia di vivere. Quando tocchiamo l'altro, possiamo trasmettergli tutto questo. Toccare è accompagnare.

Viene a trovarmi Marcela, una giovane messicana con una meravigliosa carnagione olivastra e forme esuberanti. Pur sapendo che non concedo visite private e che tengo tutte le mie sedute di psicomagia in pubblico, continua a perseguitarmi finché riesce a incontrarmi da solo. Le domando:

"Perché volevi tutta questa intimità? Hai qualche segreto?".

"Sì. Vorrei fare l'amore con lei. E questo il mio problema." Non posso comunicarle un atteggiamento di rifiuto. Questa donna è venuta da molto lontano per dirmi questo. Le rispondo con calma:

"Ascoltami, adesso ti abbraccerò e tu ti stringerai a me con tutta la tua energia sessuale. Non trattenerla".

Allora Marcela mi si schiaccia contro, quasi volesse fondersi completamente con il mio corpo. Io la ricevo senza opporre resistenza, in uno stato di vuoto, senza nessun desiderio di possesso. Tanto più mi si dà, tanto più la accolgo. Quando si sente accolta, si mette tranquilla. Le dico teneramente:

"Ora devi riassorbire la tua energia sessuale, e non dirigerla verso di me ma verso il tuo cuore. Devi concentrarla sulle tue pulsazioni. Lascia che si mescoli con il tuo sangue. Quanti anni hai?". Mi risponde con una voce da bambina:

"Cinque".

"Figliola, riposa fra le mie braccia."

Immediatamente il suo desiderio sessuale si trasforma in quello che è davvero: la richiesta di tenerezza da parte di una bambina verso un padre assente. Si abbandona ai singhiozzi sul mio petto versando le lacrime che aveva trattenuto per tanti anni.

Imporre le mani significa entrare in contatto con il corpo, l'anima e lo spirito di chi ha bisogno di noi.

2.
IL CORPO, L’ANIMA E LO SPIRITO

Dalle torri del suo castello, un re vede arrivare un cavaliere. Questi cavalca un destriero e, tutto contento, tiene in braccio un drago. Il re gli urla:
“Cretino, la tua missione era uccidere il drago e portare qui la fanciulla!”.

Che cosa rappresentano, secondo la psicoanalisi, il drago e la fanciulla? Lei, vergine e pura, è il simbolo dell’anima, la parte più sacra che abbiamo dentro di noi. Il drago è la parte tenebrosa, il nostro abisso ignoto, l’inconscio che ci fa paura. San Giorgio affonda la lancia nel ventre della bestia cosi come la mente razionale, desiderando realizzarsi, penetra nella notte oscura dell’inconscio per liberare la stella che nasconde nel centro di sé.

E allora noi saremmo di volta in volta Cavaliere, Fanciulla, Drago e Re. Il Re (la nostra volontà) dice:

“Basta! Devi lavorare su te stesso! Domina il drago!”. Allora il Cavaliere (il nostro intelletto) si mette in moto, comincia la sua introspezione, brandisce la lancia - il potere di concentrazione - e affronta il Drago (l’energia ancestrale): lo trafigge e cosi facendo riconosce con un certo distacco, senza rifiutarle, le pulsioni cannibalistiche, narcisiste, incestuose, bisessuali, sadomasochiste e così via.

Uccidere il Drago non significa eliminarlo, bensì sublimare le pulsioni incanalandole verso la luce, la fede, l’amore per la vita, la realizzazione spirituale. Se il Cavaliere libera la Fanciulla, nella mente sconfigge il dialogo interiore arrivando al silenzio. Lasciato da parte ogni rancore, impara a perdonare e amare senza pretendere niente in cambio, e ottiene la serenità. Nel suo centro sessuale riesce a liberare il desiderio verso l’oggetto per assorbire tale energia dentro di sé, fino a giungere a una costante soddisfazione creativa, mentre nel suo corpo e nelle sue opere traspare la gratitudine verso il Creatore... Se al contrario annienta la propria Anima e libera il Drago, il Re viene divorato e il castello distrutto. Il Cavaliere sarà costretto a vagare nella città in rovina portando in braccio la bestia, alimentandola con idee false sentimenti falsi, desideri falsi, azioni false: cose che sembrano, ma non sono.

Il noto filosofo di origine russa G.I. Gurdjieff afferma che lo scopo dell’essere umano è crearsi un’anima. L’uomo nasce avendo dentro di sé un seme che deve coltivare e far crescere. Se questo non accade, è soltanto uno spirito morto dentro un corpo vivo. Per l’occultista le città sono popolate da sonnambuli: senza un’anima sviluppata nessuno è sveglio.

Eppure, tra psicoanalisti e scrittori “spirituali” l’assenza di un accordo sul

significato delle parole “spirito” e “anima” ha dato origine a una gran confusione. In genere questi termini vengono usati come sinonimi. Non si sono domandati come mai san Paolo abbia detto nella Lettera agli Ebrei, 4, 12:

“... Viva è la parola di Dio ed efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio e penetrante fino a divisione dell’anima e dello spirito...”. Arrivano addirittura a considerare l’anima come un’entità separata dal corpo, ma che in un certo senso è pure materiale perché, attribuendole un peso, affermano che quando moriamo e l’anima si libera dalla carne, il nostro cadavere si alleggerisce di circa venti grammi. L’anima non è un’entità, nel senso che non ha una forma (la filosofia buddhista dichiara che “dove c’è una forma, c’è una causa di dolore e sofferenza”), bensì un centro di coscienza, uno stato.

Parlano anche della triade Corpo-Anima-Spirito senza definire chiaramente che cosa sia. Alla fine dell’Ottocento, l’occultista russa Helena Petrovna Blavatsky nel suo *Glossario teosofico* tentò di definire l’Anima, lo Spirito e il Corpo:

> L’Anima è l’anello di congiunzione tra lo Spirito divino dell’uomo e la sua personalità inferiore. E l’Ego, l’individuo, l’Io che si sviluppa per mezzo dell’evoluzione.
> Lo Spirito è un tutt’uno con l’Assoluto Universale, sempre sconosciuto. Non va confuso con l’Anima.
> Il Corpo è il veicolo per la manifestazione dell’Anima su questo piano dell’esistenza, e l’Anima è il veicolo, su un piano più elevato, per la manifestazione dello Spirito, e tutti e tre formano una trinità sintetizzata dalla Vita che li impregna tutti quanti.

Quando ci si riferisce a Corpo, Anima e Spirito non si allude a tre “cose” diverse ma a diverse categorie dell’Io. Siamo abituati ad affermare “io sono io” senza sapere bene in quale modo siamo costituiti. L’Io che ci distingue dagli altri può essere una percezione limitata, confusa, deviata di quello che siamo veramente. Dobbiamo imparare a distinguere l’Io personale (Corpo), l’Io superiore (Anima) e l’Io essenziale (Spirito) dal Dio interiore.

L’IO PERSONALE (CORPO)

Il nostro organismo è animato da quattro energie: corporale, con le sue necessità; libidinale, con i suoi desideri; emozionale, con i suoi sentimenti; intellettuale con le sue idee. Ciascuna di queste energie crea un Io frammentario che ha un proprio linguaggio. Quando sviluppiamo uno di questi linguaggi a scapito degli altri, diventiamo vittime di una devianza (sempre problematica) della personalità. Per colpa dell’educazione ricevuta da bambini, non abbiamo imparato ad avere uno scopo unitario: abbiamo bisogno di qualcosa, desideriamo qualcos’altro, amiamo qualcos’altro ancora e pensiamo di realizzare una cosa ancora diversa. Siamo un carro senza conducente, e tentiamo di far avanzare quattro cavalli che tirano verso quattro direzioni diverse. Restiamo impantanati, oppure ci creiamo una realtà in cui ci sentiamo infelici. Ed è così che ci trasformiamo in “intellettuali” che vivono soltanto

nella mente e tentano di incasellare la realtà incommensurabile in un rigido schema razionale; oppure diventiamo “emozionali”, e ci lasciamo travolgere dalle burrasche del cuore; oppure “sessuali”, e facciamo della gratificazione dei nostri genitali un vero e proprio culto; oppure “corporali”, e crediamo che lo sport, il denaro e i problemi di peso e di salute siano le uniche preoccupazioni accettabili. L’Io personale si compone di questi quattro ego. Quando essi non sono in equilibrio, e uno prende il sopravvento sugli altri, i centri repressi continuano a disturbare le azioni del dominante. Ritornando all’esempio del carro senza conducente, uno dei quattro cavalli, il più forte di tutti, tira la vettura nella propria direzione a costo di dover trascinare faticosamente gli altri tre. In alchimia troviamo la locuzione *Solve et coagula*. Sciogli e coagula. In questa unione squilibrata, ciascuno dei quattro ego deve imparare a conoscersi, delimitando la propria azione rispetto agli altri. È il periodo della scomposizione e dell’apprendistato.

L’Ego corporale, aspirando all’immortalità, non vorrebbe invecchiare, ammalarsi, morire, impoverirsi, vorrebbe essere invulnerabile. Innanzitutto deve imparare ad accettare la morte, facendo di essa il momento più meraviglioso della propria esistenza, sempre che la fine giunga quando il suo potenziale di vita si sia esaurito in modo naturale. Poi deve imparare a concepire la vecchiaia come un apporto di saggezza (la bellezza di un fiore che sboccia equivale alla bellezza di un fiore che appassisce), trasformando ogni malattia in un Maestro.

L’Ego libidinale, oltre a ricercare la propria soddisfazione nel possedere tutto, desidera creare. Deve imparare a moderare le ambizioni, sapendo che in questa permanente impermanenza non siamo padroni di nulla, tutto ci viene dato in prestito. Controllando l’ansia di possesso arriva a sviluppare la capacità di ricevere. Nessun vero artista crea le proprie opere, le riceve. La parola “cabala” in ebraico significa “ciò che è ricevuto”. Per questo motivo qualsiasi opera sacra è anonima, come i Tarocchi, il calendario solare azteco, il tempio di Borobudur sull’isola di Giava, le piramidi d’Egitto, le *Upanishad* e così via.

L’Ego emozionale vorrebbe amare, però confonde questo desiderio con il voler essere l’unico amato. Deve imparare a smetterla di chiedere, deve essere riconoscente, condividere, trasmettere ciò che riceve trasformandosi in canale di comunicazione. Un proverbio arabo dice:

“Se prendi un po’ di sabbia e la stringi nel pugno, otterrai soltanto una manciata di sabbia. Ma se tieni la mano aperta, puoi filtrare tutta la sabbia del deserto”.

Il centro intellettuale vuole essere il padrone, designare, spiegare. Invece deve imparare a tacere, deve essere capace di staccarsi dal fiume incessante di parole per trovare nel silenzio la sua vera essenza: la vacuità.

Un discepolo dice a un Maestro di conversazione:
“Venerabile istruttore, potrebbe insegnarmi a parlare bene?”.
“Sì, te lo insegnerò. Siediti e ascolta...”
Il discepolo si siede di fronte al Maestro. Passa il tempo. Il vecchio non parla. Il discepolo, aspettandosi di udire parole sagge, si spazientisce.
“Maestro, sto aspettando. Vorrei imparare a conversare e lei non mi dice niente.”
“E invece ti sto proprio insegnando ad ascoltare in silenzio, che è l’essenza dell’arte della conversazione.”

Quando le parole non sono più nostre, ma parlano tramite noi, quando la nostra gioia è un'eco della forza originaria, quando l'amore che regaliamo agli altri appartiene all'oceano dell'amore cosmico, quando i nostri pensieri non ci appartengono più ma vengono creati dalla totalità, quando siamo in uno stato di ricezione costante, i nostri quattro ego si sono coagulati, raggiungendo l'unità. I quattro cavalli marciano nella stessa direzione trainando un carro su cui si è materializzato il conducente. L'Io personale, confuso, egoista e chiuso in se stesso ora è diventato una porta che si apre su una Coscienza maggiore.

L'IO SUPERIORE (ANIMA)

Questo Io è in grado di comprendere ciascuno dei quattro linguaggi e di metterli in comunicazione. L'accordo passa obbligatoriamente attraverso questo aspetto della Coscienza. Senza di esso, il miscuglio di idee, sentimenti, desideri e bisogni è simile a una riunione di sordomuti che non sanno neanche parlare con le mani. L'intelletto debilita la sessualità, raffredda le emozioni, disprezza il corpo. La sessualità trasforma l'intelletto in un'arma aggressiva; l'emozione in ossessività; la materia in seduzione. L'emozionalità affonda la vita materiale, sessuale e intellettuale in un mondo infantile. La materialità trasforma la sessualità in prostituzione; l'intelletto in un distruttore; il cuore in una calcolatrice.

I greci antichi credevano che l'Anima fosse un essere e la descrivevano come formata da due parti chiamate Pneuma e Psiche. Psiche era unita alla parte animale dell'essere umano, mentre Pneuma era unita allo Spirito. Quelli in cui predominava Pneuma, gli esseri pneumatici, avevano la salvezza assicurata. Gli psichici, invece, erano condannati a successive reincarnazioni. Una terza categoria di umani, gli ilici, con una Psiche più animale che umana, venivano distrutti.

> Coloro che vivono come porci moriranno come cani.
>
> G.I. Gurdjieff

Quando i quattro ego dell'Io personale creano una Coscienza relazionale (che smette di frantumare l'immagine di sé in elementi opposti, ma li coagula in un Io superiore), collaborano tutti a uno stesso progetto: raggiungere l'universalità. E ci si arriva soltanto se facciamo come l'albero, che per proiettare i rami verso il cielo affonda le radici nella terra. L'Io superiore è il prodotto dell'Io personale dopo che ha incanalato le proprie devianze, ha smesso di lottare contro se stesso, ha salvato il corpo dall'autodistruzione, ha imparato non a dirigere ma a lasciarsi guidare. Esso si nutre della felicità che i suoi quattro ego hanno trovato nel silenzio (cervello), nella compassione (cuore), nella soddisfazione (sesso) e nella gratitudine (corpo). In tal modo riesce a volgersi verso la ricezione spirituale. È paragonabile a una goccia che ritorna all'oceano: una dimensione di Coscienza collettiva, eterna e infinita la cui

missione è servire alla totalità: è l'Io essenziale, di natura androgina. Questa dimensione della Coscienza può raggiungerla soltanto chi abbia sviluppato un Io superiore. L'Io personale, senza tale quintessenza, non può concepire niente del genere.

Una rana che ha sempre vissuto nell'oceano, con un'ondata finisce catapultata dentro un pozzo. E laggiù in fondo incontra un rospo, che è nato lì e non è mai uscito all'esterno. La bestiola le domanda:
"Da dove vieni?".
"Dall'oceano."
"E com'è l'oceano?"
"È immenso."
Il rospo fa un saltello di cinque centimetri.
"È grande così?"
"No! Molto più grande!"
Il rospo fa un salto di venti centimetri.
"È grande così?"
"È ancora più grande!"
Il rospo con un salto arriva a metà del pozzo.
"Così?"
"No!"
Il rospo attraversa tutto il fondo del pozzo.
"Così?"
"No. È molto, molto più grande."
Allora il rospo esclama furibondo "bugiarda!", e morsica la rana.

L'IO ESSENZIALE (SPIRITO)

Nell'Io essenziale si dissolvono i concetti dualistici maschile/ femminile, gioventù/vecchiaia, finito/infinito, perituro/eterno, bellezza/bruttezza, inferno/paradiso, bene/male e così via. Emanazione pura della Coscienza cosmica, l'Io essenziale è un tutt'uno con l'Io dell'universo.

Con il suo aspetto oscuro, l'inconscio formato dalla totalità del passato universale si mette a disposizione dell'Io essenziale come un generoso alleato, offrendo i propri tesori. (Quando l'Io personale si rifiuta di ricevere tali doni, questi si trasformano in ossessioni angoscianti, trasformando l'alleato in un nemico.) Con il suo aspetto luminoso, la supercoscienza trasmette i doni che il futuro le offre, pensieri giusti, sentimenti sublimi, desideri superiori, necessità sacre, e guida l'Io essenziale verso la realizzazione suprema: la conoscenza del Dio interiore.

DIO INTERIORE

È la nostra fonte di vita, particella o emanazione dell'energia che sta alla base di tutta la creazione: gli occultisti la ubicano nel cuore dell'uomo.

> Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?
>
> I Corinzi 3, 16

Centro impensabile che risiede nelle viscere del nostro essere, origine di ogni nostra cellula, detentore del potere di darci la vita o la morte, qualunque cosa noi siamo è l'espressione della sua volontà. Per l'iniziato, arrivare al Dio interiore equivale all'ideale di chi andava in cerca della Fontana dell'Eterna Giovinezza, le acque miracolose che regalavano la giovinezza eterna a chi vi si immergeva, liberandolo dalla schiavitù del tempo - un mito paragonabile a quello della resurrezione cristiana. Nella credenza della reincarnazione non vi è trasmutazione, la stessa Anima passa da un corpo all'altro. La resurrezione può essere paragonata alla trasmutazione alchemica, in cui il piombo rinasce tramutato in oro. La natura dei lavori alchemici si può riassumere in una frase:

"Spiritualizzazione della materia e materializzazione dello spirito".

La realizzazione suprema dell'alchimia, la Grande Opera, consisterebbe nel rianimare quella porzione di luce divina imprigionata nella materia. E l'attività di passare dall'inferiore al superiore e dal superiore all'inferiore viene descritta nell'antico testo egizio *La tavola smeraldina,* che alcuni attribuiscono a Ermete Trismegisto:

> Ascende dalla terra al cielo e ridiscende in terra raccogliendo le forze delle cose superiori e inferiori.

Nella Genesi, 28, 12-13, si legge:

> Sognò di vedere una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salire e scendere su di essa. Ed ecco Jahvè stargli davanti...

Possiamo immaginare che il Dio interiore (invisibile, immateriale, immortale) inspiri ed espiri, così come avviene durante la nostra respirazione. Quella che Ermete chiamava "terra" corrisponde all'Io personale. Quando i quattro ego non riescono a comunicare tra loro, l'uomo è diviso, e pur avendo conquistato grandi successi, pur credendo di essersi realizzato (come milionario, seduttore, artista famoso, filosofo dell'attualità e così via), nella sua solitudine interiore regneranno sempre la sofferenza e l'angoscia. Si sentirà incompleto. Il misterioso assedio operato nei suoi confronti da un persecutore invisibile lo inciterà a spingersi oltre. Se colui che viene chiamato sbaglia, si vedrà costretto a espandere la propria insoddisfazione moltiplicando all'infinito quanto già possiede, fino ad annientarsi. Il milionario non

calmerà mai la sete di denaro, né il seduttore il desiderio di conquistare ammiratori, né l'artista l'ambizione di ottenere gratificazioni e applausi, né il filosofo l'ansia di conquistare una verità che gli sfugge sempre. E neanche il monaco che paralizza il proprio corpo trascurando sesso e cuore arriva alla meta che chiama *illuminazione.* Il Dio interiore ci reclama senza sosta. Magari siamo ilici e non ce ne accorgiamo, e nel bel mezzo di una guerra interiore potremmo inventarci delusioni, rancori, odi, malattie, vizi, trasformandoci in paladini di idee negative.

Se all'improvviso perdiamo una creatura amata, o siamo coinvolti in una catastrofe immane, oppure siamo contaminati da un pericoloso virus o cadiamo in rovina, o magari le persone in cui avevamo riposto la nostra fiducia ci tradiscono, potremmo sprofondare in una crisi talmente grave che, invece di annientarci, provocherà l'unione dei nostri quattro ego, grazie al disperato desiderio di sopravvivere. Ed ecco allora sorgere l'Io superiore. All'inizio con il suo aspetto psichico, preoccupato come il conducente che è appena riuscito a domare i suoi cavalli selvaggi. Ci metterà del tempo, a volte anni, a liberare i propri ego dalle idee inculcate da familiari, professori, politici, sacerdoti e tanti altri direttori di coscienza che, magari in buona fede ma sbagliando profondamente, diventano fabbricanti di frotte di persone infelici e consumatrici. Deve anche eliminare il terrore che i sistemi economici disseminano in giro per ridurre l'umanità a uno stato di perenne infantilismo, per renderla facilmente controllabile: la paura di perdere il denaro, la salute o la pace, la paura di fallire o di trionfare, la paura di essere lasciato o di amare, di morire o di vivere, di essere umiliato, o invaso dagli altri e, soprattutto, la paura della solitudine. E poi deve imparare a mangiare bene, motivato non da nostalgie infantili o angosce esistenziali, ma per disintossicare il corpo dai veleni con cui l'industria delle sostanze alimentari nocive gli ha avvelenato il sangue. Deve eliminare tutto ciò che non è necessario, senza dimenticare che le amicizie superficiali gli divorano tempo ed energie. Quando si è realizzata con successo la coagulazione delle quattro energie, dopo aver superato l'insoddisfazione, la vergogna, il rimorso, il dolore psichico oppure un senso di indegnità, l'Io superiore può rispondere al richiamo dell'Io essenziale. La ragione attraversa la barriera che la separa dall'inconscio senza naufragare nella follia, e impara a ricevere i doni che scivolano fra le parole regalando immagini, inducendo ad azioni costruttive, iniettando energia, e facendo così acquisire il coraggio necessario per procedere sulla via che si snoda tra il passato e il futuro, tra l'oscurità e la luce, tra l'inconscio e la supercoscienza. Ha portato a termine quella che in alchimia si chiama "via secca", un periodo di intensa ricerca, e ha intrapreso la "via umida", quella in cui siamo diventati un canale in grado di ricevere la Coscienza cosmica. Se prima la nostra segreta ambizione era diventare i migliori, campioni o eroi capaci di vittorie impossibili, a costo di sacrificare la nostra vita o quello che più amiamo, ora possiamo trasformarci in creatori sacri.

> Tu ami la vita, o la vita ti ama? La palude non è consapevole quando produce un fiore di loto. Se si dicesse:
> "Ora mi preparo per dare origine a un fiore di loto", non produrrebbe mai niente. Ma a un tratto, in quell'amalgama denso e scuro la forza vitale fa sbocciare un fiore bianco... Non siamo mai pronti a creare. La creazione avviene tramite noi, perché obbedisce a principi più vasti della volontà personale.

L’Io superiore dirige l’Io personale e gli rivela che tutte le sue trasformazioni non sono avvenute soltanto per sfuggire al dolore ma anche per obbedire al richiamo che proviene dall’alto, vale a dire, dall’Io essenziale interiore. L’Io essenziale, accumulando l’energia dell’Io personale e dell’Io superiore, si immerge nella fonte della vita: il Dio interiore.

Un discepolo dice al suo Maestro:
“Lei insegna che abbiamo Dio dentro di noi. Ma se Dio è così vasto, immenso in un modo inimmaginabile, come possiamo averlo dentro di noi?”.
“Va’ al fiume Gange e portami un litro d’acqua.” Il discepolo va a prendere un litro d’acqua, lo porta alla sua guida spirituale e dice:
“Ecco qui un litro di acqua del Gange, Maestro!”.
“Ti sbagli! Questo non è un litro d’acqua del Gange.”
“Non le dico una bugia, lo giuro! È acqua che ho attinto al fiume sacro.”
“Come fai a dire che questo litro d’acqua viene dal Gange? Vedi le tartarughe nuotarci dentro? Vedi i pesci? Vedi la gente che fa il bagno? Vedi le barche che trasportano i cadaveri? I monaci che fanno le loro abluzioni? Nessuno di noi può vederli! Allora questa non è acqua del Gange! Torna a versarla dove l’hai presa.” Il discepolo se ne va e torna poco dopo a mani vuote. “L’ho fatto, Maestro! Ho rovesciato il litro d’acqua nel Gange!”
“Hai visto? Adesso che quel litro d’acqua sta nel Gange, ha tartarughe, pesci, barche, cadaveri, gente che ci fa il bagno, monaci e tante altre cose. È acqua del Gange.”

Quando il Dio interiore si è impadronito dello Spirito e dell’Anima, l’individuo non appartiene più a se stesso, ma si trova al servizio di progetti che lo sovrastano, è veicolo di trasmissione della Volontà Suprema. Fine della salita, della ricerca del centro luminoso. Ora viene la discesa, il ritorno, il trasporto del tesoro divino operato dall’Io essenziale, il gioiello immateriale, il godimento infinito; insomma, la gioia di vivere che ricolma di luce l’Io superiore. Questi trasforma i quattro ego dell’Io personale in pietra filosofale. L’Ego corporale conosce il momento temporale, perde i confini e unisce il proprio organismo all’universo; l’Ego libidinale conosce l’estasi, il piacere di esistere, l’euforia creativa; l’Ego emozionale conosce la grazia e si fa vettore dell’amore cosmico; e l’Ego intellettuale conosce l’illuminazione: il pensiero smette di essere conflittuale, esterno e interno si amalgamano. Tutti e quattro uniti intraprendono la laboriosa missione di elevare la Coscienza del mondo.

Un turista americano vede un bambino messicano che chiede la carità all’ingresso di una chiesa. Lo prende in giro:
“Ti do un dollaro se mi dici dov’è Dio”.
Il bambino risponde:
“Gliene do due se mi dice dove Dio non c’è”.

3.
I DENTI DEL CANE

Un tizio ha vinto il primo premio della lotteria. Davanti ai giornalisti, mentre gli viene consegnato l'assegno multimilionario un intervistatore gli domanda:
"È contento, vero?".
"Solo a metà... Sono molto sfortunato. Avevo comprato due biglietti della lotteria, ma il secondo non ha vinto niente!"

Detestare la vita o amarla è una questione di scelta. Gli eventi del presente sono causa di effetti futuri che, a seconda di chi li subisce, saranno considerati positivi o nefasti. La psicoanalisi parla di traumi, come se le aggressioni subite in passato fossero la causa degli attuali problemi del paziente. Eppure, partendo da un fatto traumatico - per esempio, una donna che viene violentata - la vittima può considerare la propria vita come rovinata per sempre oppure può ricostruirsi con una forza mai avuta prima. Un tizio subisce un tracollo finanziario, non si riprende più e finisce per suicidarsi. Un altro, in circostanze analoghe, riemerge con uno spirito rinnovato e, cambiando strada, intraprende un nuovo mestiere che gli consente di vivere meglio di prima... Perché alcuni si abbandonano alla negatività e altri no?

Un uomo si lamenta di essere sfortunato e di dover lavorare un'infinità di ore per avere qualcosa da mangiare... Gli dèi, stanchi delle sue lamentele, decidono di aiutarlo. "Quel poveretto, quando va a lavorare passa ogni mattina sul ponte che attraversa il fiume dell'Est. Gli faremo trovare lì un cofanetto pieno di monete d'oro." All'alba l'uomo si sveglia di cattivo umore, come al solito. Giunto sul luogo previsto dagli dèi, grugnisce:
"Mi dà così fastidio attraversare questo ponte ogni giorno, la sua bruttezza è insopportabile! Per non vederlo, camminerò a occhi chiusi".

Il trauma non provoca il problema: agisce soltanto da detonatore. Una serie di circostanze genetiche, familiari, sociali, culturali crea nell'individuo un terreno nelle cui profondità possono celarsi sia cariche esplosive, sia semi fecondi. Uno spirito saggio studia per essere in grado di reagire di fronte a qualsiasi calamità dicendo:
"È tutto a fin di bene". Uno spirito malato dirà:
"È tutto a fin di male". Il tizio che aveva vinto il premio della lotteria appartiene alla seconda categoria. Nella prossima storiella - che per la sua volgarità sconsiglio alle persone sensibili - un personaggio trova il tesoro metaforico che gli dèi ci fanno trovare sul ponte.

Per festeggiare il decimo anno di matrimonio, una coppia arriva in un albergo sul lago per trascorrervi una seconda luna di miele di una settimana. Subito il marito, con l'attrezzatura da

pescatore, si reca in riva al lago. Ritorna tardi, con un cestino pieno di pesci. Lo stesso fenomeno si ripete nei sei giorni successivi. Mentre il marito paga il conto, il receptionist dell'albergo gli dice:
"Sono molto stupito, signore. Generalmente le coppie in luna di miele non escono quasi mai dalla loro camera, intente come sono a fare l'amore tutto il giorno. Non capisco come mai lei abbia passato la maggior parte del tempo a pescare".
"Innanzitutto devo dirle che non posso fare l'amore con mia moglie: ha un pericoloso herpes vaginale."
"Ma signore, esiste anche la via orale..."
"Impossibile, la sua bocca è piena di afte."
"Be', c'è la via anale..."
"Non posso proprio: ha le emorroidi..."
'Ora la capisco, signore, sua moglie è davvero una catastrofe..."
"Non creda: io sono molto contento di lei. Quando defeca, i suoi escrementi sono pieni di vermi fantastici per la pesca."

Questa predisposizione a trovare qualcosa di bello o utile in ciò che parrebbe schifoso, e a prediligere il minuscolo dettaglio positivo in un grande tutto negativo, la ritroviamo anche in un vangelo apocrifo:

Mentre i dodici apostoli passeggiano con il loro Maestro, vedono sulla strada il cadavere putrefatto di un cane. I discepoli, turandosi il naso, gli voltano le spalle. Invece Gesù Cristo si inginocchia davanti alle misere spoglie e dice con un sorriso:
"Ha dei denti bellissimi".

Questo atteggiamento aiuta a scovare perle non soltanto negli angoli più sozzi del mondo, ma anche in quelli del nostro Spirito. Per mancanza di ideali, risultato della delusione che proviamo nei riguardi della specie umana (in qualsiasi momento si assiste in qualche luogo del pianeta al massacro di civili per mano di soldati assassini, oppure si vedono milioni di persone morire di fame), educhiamo i nostri figli senza far prendere loro coscienza del proprio tesoro interiore. Introduciamo nel loro spirito un giudice che li disprezza: non sono niente, non valgono niente, non possono fare niente... La nostra Anima è la principessa che dorme rinchiusa in un castello impenetrabile. E così come il principe pazientemente si apre un varco fra i rovi per raggiungere la principessa e darle il bacio che la risveglierà, il nostro Spirito deve penetrare nei labirinti della memoria per distruggere il giudice interiore - summa di tutti i pregiudizi familiari e sociali - e dopo avere riconosciuto le pulsioni della morte e le devianze della personalità, dovrà rifiutarle e avere il coraggio di dire "Questo non sono io", fino a raggiungere il centro luminoso del tenebroso inconscio. Immersi in quella luce, ci rendiamo conto che il cane putrefatto è un nostro alleato angelico. Vediamo finalmente il mondo com'è: un eden che gli uomini di scarsa coscienza turbano con la propria violenza animalesca. E vediamo noi stessi trasformati in una unità in cui il Corpo, l'Anima e lo Spirito si completano in una felicità perfetta.

4.
DI NUOVO ARROSTO!

Una sera, rientrando a casa, un uomo ha la sorpresa di non trovarvi nessuno: la moglie l'ha abbandonato. Scopre sul comò un busta indirizzata a lui. La apre febbrilmente e legge questo messaggio:
"Fernando, mi sono stufata di te. Me ne vado via con il tuo amico Pedro. Per cena c'è dell'arrosto di vitello in frigo".
"Oh, no!" geme il disgraziato. "Non è possibile... Non voglio mangiare di nuovo l'arrosto di vitello!"

Questa barzelletta ricorda anche una favola di Esopo:

Un moscerino si piazza sull'orecchio di un bue e gli dice:
"Vengo ad abitare qui".
Il bue continua a lavorare facendo la sua solita vita, senza accorgersi della presenza del nuovo inquilino. Un bel giorno, il moscerino gli annuncia in tono categorico:
"Mi sono stufato di te! Me ne vado!".
Impassibile, senza neanche accorgersi di essere stato abbandonato, il bue continua a lavorare, come al solito.

Alcune persone, immerse nella nebbia dei propri ego, non vedono l'altro cosi com'è veramente ma lo trasformano in uno schermo delle loro proiezioni. Il marito della barzelletta non si accorge che la realtà è cambiata, continua a vedere la moglie come una schiava domestica che non svolge bene il suo compito. Nel caso della favola, il moscerino crede di essere importante senza rendersi conto che possiamo essere necessari, ma mai indispensabili. "Una generazione passa e un'altra le sopravviene; la terra invece resta sempre immutata," dice l'Ecclesiaste 1, 4. A un certo punto - sovente grazie alla meditazione - l'Io personale riemerge dal proprio autismo e riesce ad ascoltare, a vedere l'altro, quello che è altro, libero dalle proiezioni nevrotiche che gli ha rovesciato addosso. Allora hanno fine le false interpretazioni, nulla viene più trasformato in simbolo di angosce psicologiche, le cose sono come sono. Il buddhismo zen dice che per l'illuminato la montagna è di nuovo una montagna e il fiume di nuovo un fiume.

Se decidiamo di non identificarci con il moscerino, e dopo un lavoro di introspezione optiamo per il comportamento del bue che lavora tranquillo, e facciamo al meglio quello che stiamo facendo senza chiederci dove siamo diretti, ma continuando a intagliare il nostro diamante per arrivare a essere quello che siamo e non quello che gli altri vorrebbero che noi fossimo, ben presto saremo vittime di un'invasione di moscerini. Sono i pensieri che vengono a turbare la pace della

meditazione:

“Zzz zzz zzz... stasera andrò al cinema con il mio ragazzo... zzz zzz zzz... le elezioni, la politica mondiale... zzz zzz zzz... la mia famiglia, i soldi, le malattie... zzz zzz zzz... le catastrofi...”. Eppure continueremo a meditare. E quando le preoccupazioni si accorgono che non vi prestiamo nessuna attenzione, si stancheranno e, come i moscerini, se ne andranno via. Dopo che saranno andate via, noi proseguiremo come al solito.

Questa indifferenza nei confronti delle molestie della vita richiede una pazienza infinita, inseparabile dall’amore per le opere. Il perfezionamento di noi stessi si merita tutto il nostro affetto. Nelle famiglie in cui si viene educati a suon di “Chi sei tu per affermare questo? Ma chi ti credi di essere? Ti credi superiore agli altri?”, s’impara a cercare con ansia il plauso e l’amore degli altri, ma non si è capaci di amare se stessi. Per colpa loro, scambiamo il rispetto e l’ammirazione per il nostro Io essenziale per un biasimevole narcisismo. Ti dicono:

“Parli di amore per te stesso, ma che cosa dai agli altri?”. Potremmo rispondere:

“Tutto il lavoro che faccio per perfezionarmi è destinato all’altro e ha per scopo giungere fino a lui.., Giungere da chi non sono io sacrificando il mio io”.

In un racconto tibetano una goccia d’acqua che non vuole evaporare fa proprio così: combatte contro il calore, contro le correnti d’aria e altri mille ostacoli per giungere finalmente all’oceano originario in cui si tuffa felice.

Ed è la stessa lotta effettuata dalla ragione per unirsi all’inconscio. Vi sono forze oscure, ma anche forze lucenti che spaventano tanto quanto l’oscurità. Dobbiamo obbligarci a trovare la luce interiore perché per principio non vorremmo farlo. Opponiamo resistenza. Siamo terrorizzati all’idea di perdere l’identità. Eppure, alla fine, come risultato di una volontà ostinata e tenace, cediamo la nostra ultima particella di Coscienza in un’offerta trasparente, felici di dissolverci nella vacuità.

A notte inoltrata, un tizio vede Mulla Nasrudin che sta rovistando carponi per terra sotto un lampione.
“Mulla, che cosa cerchi?”
“La chiave di casa!”
“Ma la tua casa è lontana, fin laggiù, perché cerchi qui la chiave?”
“Ma perché qui c’è più luce!” risponde Nasrudin.

Non avendo il coraggio di cercare la verità nelle tenebre del proprio spirito, Mulla Nasrudin va a cercarla dove non c’è, all’interno dei comodi confini dell’intelletto.

Un uomo sta preparando una minestra. Per assaggiarla riempie un mestolo, ne beve un sorso e si accorge che è insipida. Tenendo il mestolo ancora pieno in una mano, aggiunge il sale nella pentola e assaggia di nuovo la minestra che c’è nel mestolo. Trovandola sempre scipita, aggiunge altro sale nella pentola e assaggia di nuovo la minestra nel mestolo: nessun cambiamento. Allora rinuncia all’idea di aggiungere sale nella minestra.

Il mestolo è quella parte di noi stessi che dovremmo migliorare. Diciamo:

“Non sono felice”, ma invece di migliorare il rapporto che abbiamo con noi stessi cerchiamo di migliorare le circostanze esterne. Siamo zoppi, ma diamo la colpa all’acciottolato della strada.

5.
UN MODELLO DA NON IMITARE

All’uscita da uno spettacolo, una signora supplica una cantante molto corpulenta:
“Mi piacerebbe tantissimo avere una sua fotografia a figura intera!”.
“Gliela faccio avere subito!” risponde la cantante, lusingata. “Intende metterla in un album?”
“No,” risponde la signora. “Voglio appiccicarla sullo sportello del frigo, cosi mi sarà più facile seguire la dieta.”

Assistiamo qui all’incontro fra due punti di vista diversi. È vero che sostanzialmente viviamo tutti nella stessa realtà, ma non nel medesimo mondo mentale. Ciascuno di noi proietta all’esterno le deformazioni interiori. Sovente, non sapendo chi siamo, per vivere con gli altri indossiamo una maschera che corrisponde a quello che essi credono che noi siamo. Disponiamo di mezzi personali limitati e li applichiamo come se fossero normali; se qualcosa somiglia a ciò che crediamo ci dà sicurezza, se qualcosa è diverso accende la nostra diffidenza e aggressività. Non siamo consapevoli di parlare linguaggi diversi pur usando la stessa lingua. Viviamo attribuendo alle cose e ai fatti significati spesso contrapposti a quelli degli altri.

Una bambina dice a sua madre:
“Mamma, per favore dammi due euro per un poveretto che sta gridando per strada...”.
“Ma certo,” risponde la madre. “E che cosa grida quel pover’uomo?”
“Grida: Gelati! Due gusti, due euro!”

Ogni creatura vivente ha un punto di vista diverso sulla realtà. Essere simili non significa essere uguali. Il cammino della Coscienza pretende da noi la consapevolezza delle nostre sostanziali differenze. “Tutti uguali e obbedienza a un solo capo” è tirannide. “Tutti diversi e collaborazione verso un fine comune” è democrazia.

Due africani si incontrano sulla piazza del villaggio. Uno dice all’altro:
“Ieri sono andato nella foresta e mi sono imbattuto in un leone che faceva ffsss...”
“Bugiardo, i leoni non fanno ffsss! Fanno groarrrr!”
“Ma quello là era di spalle.”

Che cosa è bene? Che cosa è male? Un racconto sufi narra di un saggio che quando il suo bellissimo cavallo sauro sfonda la porta della stalla e fugge via, ai vicini di casa che vanno da lui per compatirlo risponde con un dolce sorriso:

“Magari è un bene”. Sei mesi dopo il sauro fa ritorno insieme a dieci cavalli selvaggi che lo hanno eletto capobranco. Quando i vicini di casa accorrono a congratularsi con lui, il saggio risponde:

“Magari è un male”. Il figlio del saggio cerca di domare uno di quei cavalli. Ma il cavallo indomito lo scaraventa per terra. Il giovane si rompe una gamba e rimane zoppo per tutta la vita. Il saggio dice ai vicini venuti a consolarlo:

“Magari è un bene”. Scoppia la guerra e tutti i ragazzi del villaggio sono costretti ad arruolarsi nell’esercito, tutti tranne il figlio del saggio, perché è zoppo... E così, di bene in male, di male in bene, si forma una catena in cui le cause e gli effetti non si possono definire né come positivi né come negativi. Lo sguardo che vede soltanto il presente è limitato. Il saggio osserva le cose da una temporalità eterna.

Un automobilista, furibondo per aver dovuto frenare di colpo per non tamponare l’auto che lo precede, esclama:
Non è nemmeno il caso di chiedersi chi guida! Sarà certamente una donna!”. Invece con sua grande sorpresa è un uomo. Allora esclama:
“Di sicuro sarà stata la madre a insegnargli a guidare!”.

Forse il conducente è un misogino. Per lui chi guida male è sempre una donna... Ma se si approfondisce un poco il senso di questa barzelletta, si potrebbe concludere che tentiamo di far concordare la realtà con le nostre opinioni. Nel corso della giornata, interpretiamo tutto quello che ci succede in modo da non cambiare mai: la colpa non è mai nostra, è sempre degli altri. L’Io personale trasforma tutto a proprio vantaggio. Deformiamo costantemente la realtà per trovare scuse che giustifichino i nostri comportamenti.

Riflessione di una zanzara:
“Non so che gusto ci provino gli uomini a prendersi a schiaffi per tutta la notte”.

Rinchiusi in noi stessi, non ci accorgiamo di essere la causa dei nostri problemi. Ci comportiamo come parassiti del mondo, sempre pronti a chiedere e mai a dare, con l’atteggiamento del cinico soddisfatto, finché a un tratto il mondo ci rifiuta, i nostri progetti si sgretolano e incolpiamo del nostro fallimento la malasorte. Non si può vivere cibandosi dei frutti altrui senza mai seminare.

Due monaci meditano in un campo. Uno è circondato da tantissimi conigli. All’altro non se ne avvicina nessuno. Questi domanda al primo:
“Dimmi, se tutti e due meditiamo con identico fervore per lo stesso numero di ore, come mai i conigli vengono da te e non da me?”.
“È molto semplice,” gli risponde l’altro, “io non mangio carne di coniglio e tu invece sì.”

Domandano a Ramakrishna:
“Se si lancia una pietra nell’infinito, dove arriva?”.
Il mistico risponde:
“Arriva alla mia mano”.

Un camionista si ferma al confine. Il doganiere gli chiede:
“Qualcosa da dichiarare?”.
“Niente di niente!”
Il doganiere apre il portellone del camion ed esclama:
“E questo qui?”, vedendo un elefante schiacciato tra due fette di pane unite da una corda.

“Ma dove andremo a finire, se uno non può mettere quello che vuole nel suo panino!” risponde il camionista fuori di sé.

Certe persone si credono in diritto di fare qualunque cosa, anche mettere un elefante nel panino. Minimizzano quello che in loro va male, pensando sia inoffensivo e comunque non riprovevole:

Un uomo dice a un caro amico:
“Perché mia moglie mi abbandona dopo dodici anni di vita in comune? Perché si porta via i bambini? Perché non mi ama più? È una situazione insostenibile”.
Il caro amico gli risponde:
“Credi che per lei la situazione non sia altrettanto insostenibile? Pensa a quanto deve essere doloroso dire all’uomo con cui ha condiviso gli anni della giovinezza: ‘Non ti amo più! Mi porto via i bambini!’. Anche lei si trova di fronte a un grave problema”.

In realtà, è poi così innocente l’uomo in questa situazione? In fondo, per risolvere il problema deve mettersi nei panni della moglie e capire la sua sofferenza. Che cosa le ha fatto? Perché lei reagisce in questo modo? Prima di pensare a se stesso, dovrebbe chiedersi quale sia il vero problema della sua donna. E non deve porsi questa domanda allo scopo di far tornare tutto come prima, ma per sapere e comprendere realmente. D’altro canto, di sicuro sta interpretando la parte dell’innocente. E invece è chiaro che è coprotagonista di questo dramma. In ogni conflitto la responsabilità viene condivisa da tutti gli attori. Lui è responsabile al cinquanta per cento della mancanza di amore da parte della moglie. Così come lei è responsabile al cinquanta per cento del fatto che lui sia sovente fuori casa. La prova è che il caro amico consiglia all’uomo di stare a casa tutte le sere e di non uscire più. Lui segue il consiglio e subito la moglie si ammala. La donna non lo sopporta più. Si lamentava della sua assenza, ma nel momento in cui ce l’ha vicino, si ammala.

Per quanto tempo continueremo a interpretare la parte degli innocenti giustificando i nostri gesti e scaricando le nostre responsabilità sul prossimo? Ci sentiamo tranquilli perché minimizziamo i problemi. Diciamo che non è grave. Ma allora perché quello che fa qualcun altro è grave, secondo noi? Vediamo il panino di prosciutto nell’occhio altrui, ma non il panino di elefante nel nostro... vitello che facciamo agli altri lo facciamo a noi stessi.

Un conferenziere tenta di dimostrare ad alcuni studenti che, ai giorni nostri, gli uomini sono diventati terribilmente egoisti:
“Soltanto ieri, mentre entravo in un ristorante con una mia amica, abbiamo visto un pover’uomo investito da un’auto che giaceva per terra, privo di conoscenza. Tra tutti quelli che guardavano, a nessuno è venuto in mente di soccorrerlo. Ebbene, dopo pranzo, quando siamo usciti dal ristorante, quel pover’uomo era ancora lì, allo stesso posto!”.

Si giudica il mondo proiettando su di esso quello che uno è. Quando litighiamo con qualcuno, sarebbe interessante registrare gli insulti che l’altro ci rivolge. Questi insulti definiscono la persona che li proferisce, perché nello scontro noi diventiamo il suo specchio, mentre lei a sua volta diventa il nostro specchio.

Se non siamo capaci di apprezzare la bellezza altrui è perché non siamo

consapevoli della nostra, e se vediamo soltanto i difetti altrui, è perché in essi scorgiamo soltanto i nostri difetti.

Durante una crociera, una passeggera entusiasta dello squisito arrosto di agnello chiede la ricetta al capocuoco:
“E semplicissimo,” le risponde quest’ultimo, “basta soffriggere mille cipolline in ventiquattro chili di burro...”.

Nella vita esistono diversi punti di vista. Siamo convinti che la realtà corrisponda al nostro sguardo, senza immaginare che si tratti di un fatto personale, non condiviso dagli altri. Quando si dice che una cosa è cara o a buon mercato, chi è che lo stabilisce? Quello che è caro per un povero può essere a buon mercato per un ricco.

Il cugino di Buddha, Devadatta, era invidioso di lui. Una volta, vedendo avvicinarsi il santo, afferrò un arco e scoccò una freccia. Volando per aria la freccia si trasformò e cadde come un fiore ai piedi di Buddha.

Un non credente butta a Maometto un fico marcio. Questi, credendo che sia l’omaggio di un credente povero lo raccoglie e, per non deluderlo, se lo mangia.

6.
LEZIONE DI GUIDA

È una brutta giornata per Giacomo, perché deve impartire la prima lezione di guida a suo figlio Mosè, il quale non è molto dotato. Imboccata una discesa, i freni della vettura non rispondono. “Papà, papà! Che disgrazia! Che cosa faccio, mio Dio, non riesco a fermare la macchina!” urla Mosè.
“Calmati, figliolo, calmati!” gli dice il padre. “Per fermarti, cerca di schiantarti contro qualcosa che non sia troppo costoso.”

Entrambe le persone sono in pericolo, però una di loro è in grado di mantenere la calma, non pensa alla morte ma al modo migliore per uscire da quella brutta situazione.

Il padre guida il figlio per fargli provocare il minor danno possibile. E questo significa che in un periodo di crisi dobbiamo avere la coscienza perfettamente lucida, per non aggravare i danni... Al pensiero che tutto stia crollando, alcune persone cominciano a distruggere tutto quello che possono. Eppure, fino all’ultimo momento esiste sempre la possibilità di fare qualcosa che salvi la situazione. Un campione di karate dirà:

“Se cadi, non hai ancora perso. Mentre stai cadendo potresti assestare un calcio che magari ti farà conquistare la vittoria”.

Con questa ultima frase si comprende che non dobbiamo contrastare la crisi, perché nel più profondo di essa si trova la soluzione Dobbiamo entrarci dentro sforzandoci di mantenere il massimo della calma, convinti che il nostro inconscio non gioca contro di noi ma a nostro favore. Possediamo un alleato interno e dobbiamo permettergli di manifestarsi... Un violinista con un violino a disposizione può suonare una musica sublime; ma senza strumento non c’è musica. Ugualmente, se possiede uno Stradivari ma non sa suonare, non ci sarà musica. L’incontro tra uno spirito e uno strumento produce la melodia. Comunque questa musica può essere altamente spirituale oppure biecamente commerciale.

Nel bel mezzo delle preghiere del sabato, si odono gli schiamazzi di un litigio provenire dal fondo della sinagoga. Il rabbino si dirige verso i disturbatori e s’imbatte in Davide e Abramo.
“Che cos’è questo baccano?”
“Rabbino, Abramo insiste nel dire che il nero non è un colore!” dice Davide.
“Certo che non è un colore!” esclama Abramo.
“Rabbino,” insiste Davide, “voi che siete saggio, dite: il nero è un colore sì o no?”
“Ma certo che è un colore. E adesso calmatevi...”
Il rabbino ritorna al suo posto per pregare, ma dopo qualche istante ricomincia il litigio. Il rabbino si avvicina di nuovo ai due uomini.

“Vi ho detto di calmarvi! Lo capite o no?”
“Ma rabbino, adesso Abramo insiste nel dire che il bianco non è un colore!”
“Insisto: non è un colore!” grida Abramo. “Diteci, rabbino, il bianco è un colore sì o no?”
“Be’, direi che effettivamente il bianco è un colore...”
“Ah, l’hai sentito, Abramo? Il rabbino ha detto che il nero è un colore e anche il bianco è un colore! Quindi devi riconoscere che ti ho venduto un televisore a colori!”

Quello che chiamiamo Dio interiore, energia potente che si annida nelle profondità del nostro essere, è il legame che ci unisce al Mistero Supremo. Quando impieghiamo questa energia per il nostro bene, per il bene degli altri e del pianeta, possiamo chiamarla Dio. Se la impieghiamo per autodistruggerci, per danneggiare gli altri e il pianeta, possiamo chiamarla Demonio. Dio interiore, Demonio interiore, l’energia primordiale è sempre la stessa, la sua santità o malvagità dipendono dall’uso che ne facciamo.

Ma c’è qualcosa di peggio dell’impiegare bene o male il Dio interiore: rifiutarsi di impiegarlo. In tal caso viviamo in fuga da un’entità che consideriamo estranea, immersi nel nostro limitato Io personale, credendo di essere soltanto quello che ci hanno insegnato a essere, vale a dire: niente. Quando ci parlano del nostro gioiello interno, di una dimensione al di là della ragione, crediamo che sia un’illusione, e non ci viene il sospetto che l’illusione sia l’Io personale - che chiamiamo erroneamente Coscienza - e che la nostra parte impensabile sia la realtà.

Un proverbio zen dice:

“Perché il pulcino possa nascere, la gallina deve beccare l’uovo dall’esterno mentre il pulcino, nello stesso tempo, becca il guscio dall’interno”. Il Dio interiore ci parla in continuazione. Dobbiamo imparare ad ascoltarlo. I maghi dicono:

“Volere, osare, potere, tacere”. Per tacere dobbiamo comprendere:

“Perdere l’illusione di crederci separati, creare il silenzio”, vale a dire: obbedire.

Siamo il violino. Il Dio interiore è il musicista. Senza violinista non c’è melodia. Il violino non può suonarsi da solo.

In cima a una scala, un operaio sta riparando la grondaia del tetto di una fattoria. A un tratto perde l’equilibrio e casca dentro la fossa settica. Allora si mette a gridare:
“Al fuoco! Al fuoco!”.
Il fattore e i figli arrivano di corsa e lo tirano fuori da quel postaccio puzzolente. Poi, il fattore, arrabbiato, gli domanda:
“Sciocco insensato, perché gridavi ‘Al fuoco! Al fuoco!’?”.
“Se avessi gridato ‘Merda! Merda!’ voi sareste venuti a tirarmi fuori?”

Il metodo migliore per arrivare alla saggezza è imitarla. Di fronte a conflitti, scelte difficili o dubbi, dobbiamo domandarci: Come si comporterebbe un saggio in questa situazione? “. E poi agire secondo quello che immaginiamo farebbe lui.

7.
CICLI CONTINUI

Un furbetto e uno sciocco sono al cinema.
"Scommetto dieci euro che il cowboy in sella al cavallo bianco cadrà," dice il furbetto.
"D'accordo," accetta lo sciocco.
Cinque minuti dopo il cowboy cade da cavallo. "Benissimo!" gli concede lo sciocco. "Hai vinto dieci euro!"
"Avevo già visto il film," confessa il furbetto. "Anch'io, ma non immaginavo che il cowboy cascasse anche stavolta."

Sovente ci imbattiamo in situazioni come questa. E tipico il tizio che dichiara:

"Ho sposato una donna che non mi amava e mi ha lasciato". Cinque anni dopo, lo stesso tizio racconta:

"Mi sono sposato un'altra volta. Ma lei non mi amava e mi ha lasciato". Dieci anni dopo, lo stesso tizio dice:

"Nessuno mi ama, la mia terza moglie mi ha appena lasciato". Come se lui fosse convinto che il film registrato nel suo cervello cambierà; nel frattempo, non fa altro che ripetere cento volte la stessa azione.

Un mio amico eccellente scrittore, poco noto, si era innamorato di una donna che non lo ricambiava. Continuò a soffrire così per sette anni, al termine dei quali lei sposò uno scrittore celebre. Allora lui si depresse a tal punto che smise di scrivere e comincio a dipingere. Si innamorò subito di un'altra donna. Si trattava di un amore impossibile, come il precedente, perché lei non gli si concesse mai e anche questa situazione durò sette anni, al termine dei quali la donna sposò un pittore celebre. Lui cominciò ad avere dei complessi e smise di dipingere. Poco dopo cominciò a studiare il flauto. Incontrò una donna. Restò innamorato di lei per sette anni, ma la donna se ne andò con un celebre direttore d'orchestra.

Ventun anni di amore impossibile! A cosa era dovuto? Quando un uomo si imbarca in amori impossibili così a lungo, vuol dire che odia le donne. Parlare di "amore impossibile" è parlare di odio, visto che l'amore o è possibile o non è amore. Le ragioni per cui due persone decidono di formare una coppia sono un mistero. Se l'uomo non obbedisce a effluvi reali bensì a sogni irrealizzabili, in realtà non ama. Dice "Io preferisco l'amore ideale" e rimane con la sua chimera. Vale a dire rimane aggrappato alla madre.

Dopo avere partecipato a una seduta di terapia durante la quale aveva espresso tutta la sua rabbia, il fratello del mio amico, che aveva sette anni meno di lui, andò diritto a casa della madre, afferrò un fucile, si infilò la canna in bocca e si fece saltare il cervello sopra il letto di lei... Il mio amico finalmente comprese:

“Mia madre preferiva il mio fratello minore. Lo riteneva migliore di me in tutto... Gli uomini famosi che avevano sposato le donne di cui mi ero innamorato avevano tutti sette anni meno di me. Credo di avere proiettato su di loro il problema che avevo nei riguardi di quel fratello che mi rubava l’amore materno”.

Non tutte le madri amano i propri figli. Ve ne sono alcune che, per ragioni complesse, da quando li hanno nella pancia provano il desiderio di eliminarli. Se poi arrivano al parto, per superare un senso di colpa inconscio trasformano la mancanza di amore in cure possessive. Ma se il loro amore non è amore vero, il figlio lo percepisce a livello subliminale e allora ha inizio un lungo processo di autodistruzione.

“Perché mio figlio si è suicidato? E proprio nel mio letto! Mi ha fatto soffrire tanto...”
Esatto, signora, per questo si è ucciso: per farla soffrire. Si era sturato di vivere chiedendole quello che lei non gli ha mai dato. Si è distrutto nel letto dove lo ha partorito con lo scopo di dimostrarle che è stata lei a distruggerlo da quando è nato. Tocca a lei scoprire il motivo delle pulsioni di morte che fin dalla gravidanza ha continuato a nutrire contro questo figlio. Ne ha fatto il suo ‘preferito’ per impedirgli di crescere, di diventare un uomo. Semplicemente, lei odia lo sperma.”

Il bambino cui si impedisce di maturare avverte la frustrazione, ma il terrore nei confronti degli adulti lo costringe a diventare loro complice fino a che, obbedendo ai desideri inconsci e assassini della madre, si elimina da solo.

Un cowboy basso, magrolino e debole esce da un saloon. Un minuto dopo, rosso di rabbia, rientra urlando con la sua vocina stridula:
“Chi è stato a colorare di verde il mio cavallo?”. Un cowboy gigantesco, dalla muscolatura impressionante, si alza in piedi, posa la mano sul calcio della pistola e dice:
“Sono stato io! Qualcosa in contrario?”.
“No... volevo soltanto chiederle... quando pensa di dargli la seconda mano di vernice?... Sa, giusto per aiutarla.”

8.
IL PREZZO GIUSTO

Due donne di facili costumi si incontrano:
“Che cosa ti è successo? Sembri arrabbiata”.
“Accidenti se sono arrabbiata! Avevo due amanti e tutti e due mi hanno lasciata. Pietro perché gli costavo troppo. Mario perché non gli davo abbastanza.”

Abbiamo qui due punti di vista diversi rispetto al denaro. Nessuno tiene in tasca le stesse banconote e le stesse monete di un altro. Al valore economico occorre aggiungere un valore emozionale. Il denaro ricevuto senza lavorare, per esempio con un’eredità, non è lo stesso che guadagniamo con il sudore della fronte. Esiste il denaro sporco, il denaro doloroso, il denaro facile, il denaro meritato, il denaro dell’emigrante, dell’arricchito, dell’avaro, del nobile, il denaro cattolico pieno di sensi di colpa, l’orgoglioso denaro protestante, il denaro incestuoso. Quest’ultimo potremmo definirlo infantile, perché il bambino conosce soltanto il denaro che gli viene dato dai suoi familiari, il che sviluppa in lui l’abitudine di chiedere. Più avanti, incapace di raggiungere la maturità, continua a chiedere a datori di lavoro, a istituzioni governative, borse di studio, pensioni, premi televisivi e così via. Infatti, nella nostra società una persona non può definirsi adulta se non guadagna impiegando il proprio talento creativo. Il mondo dipende dall’atteggiamento che abbiamo nei suoi confronti: se vogliamo cambiarlo, bisognerà che prima cambiamo noi.

Mosè sta nel suo negozio e conta soddisfatto il denaro guadagnato nel corso della giornata, quando il suo amico Abramo entra e gli dice:
“Ho bisogno che mi presti subito cinquemila euro in contanti...”.
“Ma come! Cinquemila euro... sono tanti soldi.”
“Non ti preoccupare, Mosè... te li restituisco tra dieci minuti...”
“Non farmi ridere: non appena li avrai in mano ti dimenticherai di! ritornare qui...”
“Ma non esco neanche! E poi ti darò una commissione del cinque per cento... Senza rischiare nulla guadagnerai duecentocinquanta euro in dieci minuti!”
“Be’... se le cose stanno così, te li presto.”
Mosè consegna ad Abramo cinquemila euro in contanti. L’amico si mette i soldi in tasca e gli chiede di usare il telefono. Parla per dieci minuti in un angolo appartato del negozio e poi, con un grande sorriso, consegna i cinquemila euro a Mosè, più duecentocinquanta.
“Non capisco, Abramo. Per favore, spiegami che cosa è successo.”
“Molto semplice, Mosè: dovevo discutere un contratto importante, e avendo le tasche vuote non potevo far valere le mie pretese, mi sentivo debole. Quando ho messo i soldi in tasca, ho ritrovato l’autorità che mi serviva per dettare le mie condizioni.”

La percezione che abbiamo di noi stessi è fondamentale. Raramente veniamo

giudicati per quello che siamo, ma piuttosto per il modo in cui noi ci vediamo e ci sentiamo.

> “Buongiorno, Abramo!”
> “Buongiorno, Mosè. Come stai?”
> “Benissimo,” risponde Mosè. “Che c’è di nuovo?”
> “Sono diventato socio di un *gay* [un non ebreo],” gli confida Abramo.
> “Ah sì? E su quali basi?”
> “Con un accordo di tre anni. Lui mette i soldi e io l’esperienza!”
> “Ah sì?” si meraviglia Mosè, interessato.
> “E che cosa succederà alla fine dei tre anni?”
> “Be’, io avrò i soldi e lui l’esperienza,” conclude Abramo soddisfatto.

La conoscenza ha un prezzo. Lo pensava il medico e psicoanalista francese Jacques Lacan... Una volta, una persona voleva essere psicoanalizzata da lui a tutti i costi, e Lacan accettò precisando:

> “Le costerà parecchio. Stabilisca lei il prezzo”.
> “Non saprei farlo,” si scusò l’interessato. “Allora mi offra una cena,” propose il Maestro. Andarono in un ristorante di lusso e naturalmente il conto si rivelò parecchio salato. Nel momento in cui il futuro paziente pagò, comprese che aveva fissato il prezzo di ciascuna seduta. Avrebbe investito proficuamente per il proprio spirito quello che spendeva per nutrirsi.

Nella storiella precedente, il socio deve pagare per acquisire esperienza. Se diamo per scontato che Abramo non sia un truffatore bensì una persona con una vera esperienza negli affari, è normale che venga remunerato per la sapienza che apporta: infatti, nel giro di tre anni il suo discepolo avrà maturato l’esperienza che gli consentirà di guadagnare tanti soldi.

C’è un’altra storiella su un malato che voleva farsi psicoanalizzare da Lacan:

> Un uomo sta già seguendo un trattamento psicoanalitico ma si reca da Lacan perché vorrebbe verificare la qualità della sua psicoanalisi (è convinto che il suo terapeuta sia un genio). Farsi psicoanalizzare da Lacan gli costa parecchio, dieci volte di più che dal suo psicoanalista. Eppure dopo due o tre sedute decide di continuare da Lacan, nonostante il prezzo elevato, e scrive al suo ex terapeuta per annunciargli che interrompe il trattamento, perché è troppo caro.

Quando paghiamo poco ma non facciamo progressi, il costo ci pare elevato. Invece quando paghiamo parecchio in cambio di progressi concreti, ci sembra di pagare poco. Spetta a noi stabilire il prezzo di quello che impariamo.

La storia di Abramo e del suo socio è piena di saggezza: l’esperienza ha il valore che le attribuiamo. Un adulto investe nella propria evoluzione spirituale.

9.
OBBLIGARE A RICEVERE

Due madri ebree stanno chiacchierando.
“Mio figlio è un medico fantastico,” afferma la prima. “Devi assolutamente andarlo a trovare!”
“Ma non ho nessuna malattia,” risponde l’altra. “Perché ci dovrei andare?”
“È talmente bravo...” spiega la prima tutta orgogliosa, “... che anche se non hai niente ti troverà certo qualcosa.”

A volte cerchiamo di essere di aiuto, ma forse facciamo male a costringere l’altro ad accettare qualcosa che non ci aveva chiesto.

Avviare un processo di guarigione richiede un’estrema delicatezza. E un’occupazione che non permette di esaltare l’Io personale di chi cura, e non dà neanche lustro alla sua fama. Quando si vuole guarire qualcuno, bisogna farlo con grande rispetto, intervenire discretamente senza mai costringere il malato ad accettare i nostri servigi. Nel momento in cui vogliamo dimostrare che siamo eccellenti guaritori, provochiamo danni irreparabili.

Diffidate delle persone che dicono di curare con lo scopo di autoaffermarsi! Gurdjieff diceva:

“Sono talmente pigri ad aiutare se stessi che vogliono aiutare gli altri”. Desiderano farsi valere, essere potenti, e fanno pratica sugli altri. E noi sprechiamo anni della nostra vita dando fiducia a personalità forti che ci fanno credere di essere infallibili. Secondo questi terapeuti le loro convinzioni sono la realtà. A volte, quasi sempre troppo tardi, si accorgono di avere sbagliato:

Un medico viene chiamato al capezzale di un malato. Dopo averlo visitato, va nella stanza a fianco e dice alla moglie:
“Non si preoccupi, signora, suo marito non ha niente. Crede solo di essere malato”.
Una settimana dopo il medico le telefona:
“Che cosa mi dice, signora? Come sta suo marito?”.
“Sempre uguale, sempre a immaginarsi cose. Adesso crede di essere morto.”

La realtà può essere diversa da quella che supponiamo. Sovente la persona che insiste a darci un consiglio non lo sta dando a noi, bensì a se stessa:

“Com’è andata? Ha funzionato la medicina che le ho prescritto?” domanda un medico al suo paziente. “Ma certo! Mi ha fatto benissimo!”
“Davvero?”
“Sì, davvero!”
“Allora, visto che dice così, la provo anch’io: ho il suo stesso problema.”

Questo medico prescrive cure che non ha provato. Elargisce consigli per aiutare le persone a risolvere un problema quando anche lui ha lo stesso problema. In una storia iniziatica indù, attribuita a Gandhi, l'atteggiamento del saggio è ben diverso.

> Una madre va a trovare un guru per chiedergli di parlare con suo figlio e indurlo a smettere di mangiare zucchero. Il guru capisce la sua richiesta e le propone di ritornare dopo una settimana. E così avviene. Allora il guru si rivolge al bambino:
> "Ragazzino, smettila di mangiare zucchero!".
> Sorpresa per la brevità del suo intervento, la madre domanda al guru:
> "Soltanto per questo abbiamo dovuto aspettare una settimana? Avrebbe potuto dirgli la stessa cosa la prima volta che siamo venuti qui!".
> "Vi ho fatto aspettare una settimana perché prima anch'io mangiavo zucchero."

Quando cerchiamo un consiglio, la scelta del consigliere richiede una cura meticolosa. Un conto è la conoscenza acquisita deducendola dalle parole; un altro è la conoscenza che scaturisce dalle azioni compiute per acquisirla. Un guaritore non deve raccomandare un'azione che lui non sarebbe in grado di compiere.

Alcune persone, per paura o pigrizia, non intendono lavorare su se stesse per conoscere la propria natura profonda, e sentendosi mutilate del tesoro interiore inventano credenze, sentimenti, desideri e aspirazioni, mentendo a se stesse di continuo. In qualsiasi relazione fingono di essere ciò che non sono. Per questo motivo, quando si trovano di fronte a una persona vera, si preoccupano e cercano consapevolmente o inconsapevolmente di ferirla. Il modo migliore per farlo è dare consigli "amichevoli", che indirizzano verso una vita falsa e proprio per questo distruttiva.

Nonostante tutto, possiamo realizzarci anche grazie a quelli che consideriamo essere "i nostri difetti".

> Un contadino si lamenta della propria miseria al cospetto del re: non ha i mezzi per portare al mercato i legumi da vendere. Il monarca gli offre un regalo:
> "Che cosa desideri?".
> "Maestà, un cavallo sarebbe la mia salvezza!" Il re acconsente e glielo regala. Il contadino si lamenta:
> "Maestà, non posso accettare questa bestia. Non mi serve a niente. Non sa andare avanti, va solo indietro".
> Il re gli dice:
> "Te lo tieni così com'è. La soluzione al tuo problema è semplicissima. Monta la sella al contrario, siediti girato verso la sua coda e fallo andare dove vuoi rinculando".

Quelli che chiamiamo "i nostri difetti" magari con il passare del tempo saranno il motivo per cui verremo ammirati dagli altri. Lo scrittore e artista francese Jean Cocteau disse una volta all'amico attore Jean Marais, che si lamentava di avere una voce sgradevole:

"Tra un po' di tempo i tuoi difetti saranno per gli altri le tue qualità, basta che insisti".

10.
NON ESISTONO MERITI

Giacomo e Samuele si incontrano:
“Come va?” domanda Giacomo. “Benissimo,” risponde Samuele. “Davvero bene?” insiste Giacomo.
“Sì certo! La mia casa è fatiscente. D’inverno muoio di freddo; d’estate si soffoca. Con il passare degli anni mia moglie è diventata un mostro e io la devo sopportare. Sono senza un soldo. E per colpa dell’età mi ammalo sempre più spesso. Ma a parte questi dettagli sto benissimo.”

Bisogna ammettere che alcune persone stanno bene nella loro sofferenza. Se il calvario terminasse, si sentirebbero malissimo. Fin dall’infanzia sono abituati a perdere e a fallire. Hanno imparato che la vita è una dolorosa trappola di cui si libereranno soltanto con la morte. Se i loro problemi avessero una soluzione, perderebbero l’identità e il nesso emozionale che li lega alla famiglia e alla società. Avrebbero paura di scomparire. I mali trasmettono loro la sensazione di esistere, li definiscono e li rendono “uguali a tutti gli altri”. Sopportare una ferita che non si rimargina è molto meglio che scoprire chi ce l’ha inferta: è doloroso riconoscere di essere stati bambini non amati, non compresi, non tenuti in considerazione; e che il modello in cui sono stati inseriti - la loro prigione di oggi - è soltanto di natura mentale. Un testo zen dice:

“Se sei rinchiuso dentro un blocco di granito, come fai a uscire? Fa’ un passo avanti e danza!”.

Un ebreo soffre terribilmente perché usa scarpe troppo piccole per lui. “Ma perché non ti compri un paio di scarpe del numero giusto? Lo fai per risparmiare?” gli domanda un amico, sorpreso. “Sei forse un antisemita? Credi che sia avaro? Se uso scarpe strette è perché i miei affari vanno male, in giro ci sono un sacco di razzisti mia moglie sta meditando di lasciarmi e i miei figli mi mancano di rispetto. Allora ogni sera, quando rientro a casa, mi tolgo le scarpe e mi succede la prima cosa piacevole della giornata.”

Alcune persone si creano dipendenze nefaste come la droga, l’alcol o il gioco nel tentativo di sedare le proprie angosce. E quando mettono il punto finale a questa dipendenza e riescono a tirarsene fuori, si vantano e cercano gli applausi. Ma che merito c’è a tirarsi fuori da un problema in cui ci siamo ficcati da soli? Bodhidharma, il divulgatore del buddhismo zen in Cina, lo espresse chiaramente quando venne ricevuto dall’imperatore. Costui gli disse:

“Ho fatto tradurre duemila sutre. Ho fondato numerosi monasteri. Quali sono i miei meriti?”. Bodhidharma, vestito di stracci, guardò fisso il potente imperatore e gli rispose:

“Assolutamente nessuno !”. Gli voltò le spalle e se ne andò a meditare in un luogo inaccessibile.

Non possiamo pretendere dei riconoscimenti per azioni che riteniamo meritorie. Quando facciamo qualcosa di normale, non è una questione di merito. Avere una buona salute non è una grande impresa. Così come non lo è ricevere l’illuminazione. Cerchiamo forse l’applauso per avere venti dita?

Un uomo dice agli amici, tutto orgoglioso:
“Il mio cane è molto obbediente, quando gli dico: ‘Vieni o non vieni?’, lui viene o non viene”.

A volte ci inganniamo da soli. Crediamo di controllare una situazione mentre in realtà ne siamo completamente succubi... Non c’è nessun merito quando si realizza una grande opera, perché l’artista geniale, l’eroe, il campione o il santo, quando raggiungono l’obiettivo non hanno conquistato una meta personale ma obbediscono al richiamo dell’Io essenziale, il quale a sua volta obbedisce ai disegni dell’energia che sorregge l’universo, trasmessa dal Dio interiore.

Se abbiamo un qualche merito, non è per essere autori dell’opera - la si riceve da una dimensione superiore a noi - ma per essere stati capaci di piegare il nostro Io personale alla volontà del Mistero: obbedire è trasformarsi in canale. E perché il canale possa essere davvero utile, dobbiamo svuotarlo dai pensieri vani, dai sentimenti egoisti, dai desideri incontrollati e dai bisogni superflui.

11.
DEVIAZIONI DELLA PERSONALITÀ

Un impiegato va a trovare il suo capo:
“Signor direttore, credo che il mio salario non corrisponda alle mie effettive capacità”.
“Capisco i suoi sforzi per esserne all’altezza,” sospira il capo. “Continui a sforzarsi: deve mantenere la sua famiglia.”

Viviamo insoddisfatti. Chiediamo sempre di più, senza renderci conto che la vita è un meraviglioso regalo... Certo che potremmo sbagliare e accontentarci di un’illusione, considerando l’ego di qualcun altro - un parente, un amico, il coniuge, un attore, un politico, un guru - come la nostra essenza assoluta. “Se l’altro sparisce io muoio. “ Perdiamo di vista l’idea che siamo un essere unico, iscritto per sempre in quel punto della memoria formato dall’incrocio dello spazio infinito con il tempo eterno. Accettarlo significa recuperare l’allegria, l’energia superiore, la solidità dell’adulto, l’enorme potenziale di vita che ci sostiene.

Abbiamo parlato di Corpo, Anima e Spirito. Se rappresentiamo il Dio interiore mediante l’immagine del sole, questa triade potrebbe essere rappresentata dall’immagine della luna. Essa, ricettività assoluta, accantonando ogni desiderio di potere si dedica umilmente a riflettere la luce dell’astro sovrano. L’Io personale e l’Io superiore si abbandonano all’Io essenziale e obbediscono alla sua volontà. “Perché non appartenete a voi stessi, appartenete allo Spirito Santo,” dicono i Vangeli.

Se neghiamo l’esistenza del nostro tesoro interiore, se disprezziamo il diamante perfetto in quanto è invisibile, se non impariamo a ringraziare per il nostro pane quotidiano, rischiamo di vivere come esseri emozionalmente immaturi e con una personalità deviata. I sentieri negativi che ci allontanano dalla retta via centrale sono tantissimi. Distolti dal cammino che conduce all’unità, percorriamo tante vie sbagliate... Eccone alcune, vi consiglio di sottolinearle a mano a mano che vi riconoscete in esse:

Diciamo di non sapere o di non poter amare e ci uniamo a persone incapaci di farlo almeno quanto noi, diventando succubi di questa penosa relazione... Non possiamo concepire l’idea che l’amore sia umano: lo divinizziamo, pretendendo livelli di perfezione impossibili... Non accettiamo l’idea che le relazioni affettive siano dinamiche e trasformabili... Ci lamentiamo perché il mondo è così com’è e non come vorremmo, vale a dire: ci dispiace che tutto stia fermo e niente e nessuno cambi... Non sappiamo dare né ricevere, viviamo prigionieri di pretese insoddisfatte, impossibili da definire, e se incontriamo qualcuno che ci ama, non sappiamo mantenere tale rapporto, vorremmo che fosse immediatamente perfetto, non riconoscendo che si arriva a essere una coppia equilibrata soltanto dopo un arduo lavoro, e se i sentimenti non sono accompagnati dalla maturazione di una comprensione caritatevole delle necessità dell’altro,

marciscono... Siamo vittime delle nostre pulsioni, crediamo di non poterle ricondurre dall'autodistruzione a una vita migliore... Non vogliamo conoscere niente di profondo su noi stessi, chi siamo, come funzioniamo; desideriamo divertirci, ma superficialmente; abbiamo paura di tutto quello che ci riveli la nostra profonda insoddisfazione... Siamo sempre più instabili, incapaci di prenderci qualsiasi responsabilità... Sovente, pur avendo il cuore chiuso, per timore della solitudine c'inventiamo sentimenti amorosi che a lungo andare ci imprigionano in un rapporto soffocante... Impotenti e inutili, non abbiamo mete, non abbiamo progetti, non abbiamo volontà, svolgiamo lavori che non ci piacciono... Non avendo la forza di affrontare la lotta per la guarigione, veniamo afflitti da accessi incontrollabili di tristezza, abbiamo voglia di morire e sopravviviamo grazie a miseri trucchi: reprimendo i nostri desideri, ignorandoli... Rimandiamo i nostri problemi scaricando su gli altri la colpa di averli provocati; e li sublimiamo cercando di salvare vittime di ogni genere, ma senza aiutare noi stessi... Ci identifichiamo con gruppi che soffocano la nostra personalità, siano essi sette comandate da guru, religioni con premi e castighi, partiti politici con promesse disoneste oppure fanatismi infantili nei confronti di personaggi sportivi o di artisti famosi... Quello che reprimiamo dentro di noi, lo proiettiamo all'esterno; quello che siamo ma non vogliamo essere, lo rimproveriamo agli altri... Mascheriamo i pensieri negativi esagerando a dismisura quelli positivi: pur sapendo che siamo dei falliti, ci mostriamo soddisfatti; pur non avendone il desiderio, ci costringiamo ad avere rapporti sessuali o a fare dichiarazioni appassionate su qualche argomento... Ci rifugiamo in quello che crediamo essere il nostro buonsenso, spieghiamo tutto attraverso l'intelletto negandoci l'accesso all'inconscio:
"I sogni sono soltanto sogni", "In fondo non era questo che volevo", "Non ha importanza, non valeva la pena di farlo" e così via. Ci comportiamo sempre più da bambini, cercando qualcuno che ci imponga dei limiti, ci organizzi la vita... Deboli, disprezziamo la debolezza altrui e vampirizziamo l'energia di chi ci aiuta... Abbiamo bisogno del riconoscimento sociale: dobbiamo sentirci importanti, a qualunque costo; aspiriamo a premi, a vestiti che ci stiano bene, al fatto che il nostro nome divenga un simbolo di successo, ma nello stesso tempo desideriamo la solitudine, vorremmo isolarci, rinchiuderci in un limitato territorio mentale... Soffriamo se non riusciamo a raggiungere la perfezione: ci sottoponiamo a interventi chirurgici per modificare piccoli difetti fisici, crediamo che tutte le nostre azioni siano votate al fallimento, i soldi non ci bastano mai, siamo convinti che nessuno riconosca quale sia il nostro vero merito o quanto siamo inflessibili nel sostenere alcuni valori... Avarizia, rigidità e ostinazione sono le nostre fedeli compagne, non corriamo rischi per timore di fare brutta figura o di essere criticati, non realizziamo la nostra opera perché sappiamo che alla fine non ne saremo soddisfatti... Ci sentiamo perseguitati, come se qualcuno volesse ingannarci, tutti sospettano di noi e la gente che ci circonda è sleale, le nostre parole vengono sempre utilizzate contro di noi, non dimenticheremo mai, non perdoneremo mai il male che ci viene fatto, umilieremo, distruggeremo gli altri così come loro vogliono umiliarci e distruggerci! Nulla ci soddisfa, non sopportiamo la presenza di amici intimi, a meno che si tratti dei nostri genitori, non ci pare disonesto mentire, la sicurezza degli altri non ci importa, abbiamo strane convinzioni, superstizioni o percezioni insolite, sentiamo le voci, il nostro corpo ci aggredisce... Nessuno al di fuori di noi merita il nostro amore, esageriamo le nostre capacità, speriamo che venga riconosciuta la nostra superiorità, abbiamo bisogno di trionfare, soltanto le persone che hanno raggiunto il nostro livello possono comprenderci, e disprezziamo gli altri però siamo invidiosi dei loro successi; mentre loro, invece, sono gelosi di noi... Completamente dipendenti, non siamo in grado di prendere decisioni, non sappiamo esprimere il nostro disaccordo o le critiche, non possiamo fare progetti perché nessuno ha fiducia nelle nostre virtù, accettiamo di svolgere mansioni sgradevoli, siamo stati abbandonati, non siamo capaci di occuparci di noi stessi, cerchiamo disperatamente un partner ma abbiamo il sospetto che non lo incontreremo mai... Abbiamo perso la nostra identità, non sappiamo che cosa siamo, abbiamo voglia di buttarci giù, di abbandonarci agli eccessi, automutilarci, suicidarci... Ci lasciamo inondare dalle emozioni, ci riesce difficile controllare le crisi di collera o l'aggressività verbale e fisica, facciamo il possibile

per essere al centro dell'attenzione, adottiamo toni di voce, parole e gesti seducenti... Egoisti, prendiamo quando abbiamo bisogno e abbandoniamo quando ci sentiamo sazi...

A questo elenco incompleto occorre aggiungere coloro che commerciano con il fallimento degli altri. (Una grande percentuale delle pubblicità sfrutta l'angoscia delle persone confuse e insoddisfatte.)

Un manager del pugilato dice:
"Io vinco sempre perché so fare affari sfruttando le sconfitte dei miei pupilli. Per esempio, ho un pugile che finisce ko così spesso che gli ho fatto stampare il nome del nostro sponsor sulla suola delle scarpe".

Un'altra barzelletta dimostra in modo evidente che è possibile sfuggire alle energie negative mediante lo sforzo supremo di trovare un appoggio nel più profondo di noi stessi:

Joe, un vecchio lottatore, ha sempre sognato di battere Il Distruttore, il più grande campione di tutti i tempi, ma il suo allenatore si era opposto ogni volta. Il Distruttore conosce una presa segreta grazie alla quale sconfigge tutti i suoi rivali. Ma Joe insiste così tanto che alla fine i due lottatori si affrontano nell'ambito combattimento. La lotta comincia. Il Distruttore si lancia su Joe e usa la presa segreta. L'allenatore chiude gli occhi. Sente un ruggito seguito dal clamore della folla. Apre gli occhi per contemplare il disastro... e vede che Joe è riuscito a liberarsi dal suo aggressore e l'ha messo al tappeto, vincendo l'incontro!
Ritornando negli spogliatoi, l'allenatore domanda a Joe come abbia fatto a compiere il miracolo. Questi gli risponde:
"Io stavo con la testa bassa, Il Distruttore mi teneva forte alla vita, ero ripiegato su me stesso, come in un groppo. Stavo per darmi per vinto quando a un tratto ho visto due testicoli. Ho capito che sarebbe stata la mia unica possibilità per liberarmi... E allora, dato che il pacco era proprio all'altezza della mia bocca, gli ho dato un morso tremendo".
"Ah, che spirito combattivo!" dice l'allenatore. "Mi congratulo con te: non sarà stato elegante, comunque è stato molto efficace!"
"Sì," risponde Joe, "è incredibile quello che un uomo riesce a fare quando si morsica le palle."

Un maestro zen domanda:
"Chi riesce a togliere il collare a una tigre selvaggia?". La risposta è:
"Chi glielo ha messo!". Noi siamo la tigre, i nostri problemi formano un collare mentale, possiamo sconfiggere il nostro nemico interno se la smettiamo di inventarci dei limiti. È possibile trasformare gli eventi avversi in opportunità positive.

Furto in un negozio di abbigliamento: i ladri portano via tutti i vestiti. Il giorno dopo, il proprietario affigge un cartello nella vetrina:
"Anche i ladri si vestono nel nostro negozio".

12.
A CHI TI DA UNO SCHIAFFO...

Un bambino entra in casa e, piangendo, si precipita fra le braccia della madre. Ha un graffietto sulla faccia.
“Quel maledetto bambino mi si è buttato addosso e mi ha picchiato!” si lamenta tra i singhiozzi.
“Povero piccolo mio, lo sai come si chiama chi ti ha picchiato?” chiede la madre, commossa per il dolore del figlio.
“No, non lo conosco.”
“E allora come facciamo a identificarlo?”
“Non lo so, ma forse questo può aiutarci: ho in tasca il suo orecchio.”

Sono tante le persone che si credono vittime anche se hanno strappato l’orecchio al loro nemico. Quando corrono da noi per lamentarsi, dovremmo innanzitutto domandarci se sono vittime come dicono di essere, e poi è meglio cercare nelle loro tasche. E a volte magari ci troviamo orecchie, mani, peni, seni, uteri... Tante cose! L’inconscio delle persone frustrate è ricco di impulsi terribili.

Sul piano psicologico, la vittima non è sempre chi crediamo che sia. Veniamo rimproverati, colpevolizzati, ma quando cerchiamo di toccarci l’orecchio, ci accorgiamo di non averlo più.

Quando capita di trovarsi in una situazione in cui non è chiaro chi sia il carnefice e chi la vittima, dovremmo chiederci se le persone con cui siamo in contatto ci stiano rallegrando la vita, oppure se tengano in tasca un pezzetto, o perfino tutto il nostro orecchio... Se non vogliamo diventare tagliatori di orecchie ma non vogliamo neanche lasciarci squartare moralmente, è meglio cercare un modo per eludere i conflitti:

Un antisemita convinto s’imbatte in un ebreo.
“Porco immondo!” gli grida.
“Josef Goldenberg, piacere,” risponde affabile l’ebreo.

Mettiamo che una persona ci spedisca una lettera piena di insulti, ma per un disguido postale non la riceviamo e viene rimandata al mittente... Quella persona finirebbe per ricevere la propria immondizia.

Se qualcuno ci aggredisce, possiamo rispondere con botte, insulti, morsi o pianti, ma possiamo anche evitarlo e lasciarci scivolare addosso le sue parole, la sua carica aggressiva, senza esserne feriti, come fa il torero con il toro: lui non fugge mai davanti all’animale che attacca. Lo affronta e lo schiva. Non si tratta di vigliaccheria. Ma non si espone frontalmente. Con eleganza presenta la muleta al toro e questo gli

passa accanto. L’aggressione è deviata, il torero non l’assorbe.

Ora immaginiamo di ricevere uno schiaffo che non siamo riusciti a evitare. Dobbiamo porgere l’altra guancia senza difenderci, come raccomandano i Vangeli? È questo il vero messaggio di Cristo? Questo consiglio, come qualsiasi testo sacro, dà origine a diverse interpretazioni. Se una non ci sta bene, ne troviamo un’altra. Inoltre, se ci ripugna l’idea di essere una vittima “professionista” che per meritarsi il paradiso chiede ancora botte a chi lo sta picchiando, potremmo dire che lo schiaffo ricevuto ce lo siamo meritati, non per una carenza morale ma per una mancanza di attenzione.

Un giovane giapponese vuole diventare samurai. Va a trovare un grande maestro di scherma.
“Maestro, che cosa ci vuole per padroneggiare l’arte della spada?”
“Ci vuole attenzione.”
“Soltanto questo?”
“No. Ci vuole anche attenzione e attenzione.”
“Davvero nient’altro?”
“Attenzione, attenzione e ancora attenzione...”

Questa attenzione, fulcro della meditazione zen, consiste innanzitutto nell’osservarci continuamente. Ma senza giudicarci, permettendo alle nostre debolezze e illusioni di manifestarsi, per tentare di dominarle... “Attenzione, ho paura di morire, e soltanto chi non teme la morte può trionfare... Attenzione, devo eliminare questa paura smettendo di identificarmi con il mio Io illusorio... Attenzione, nulla è permanente... Attenzione, il mio nemico è il mio collaboratore: insieme faremo di questo duello un’opera d’arte. Non ha importanza se sono io a vincere o lui. Quel che importa è la nostra arte.”

Troviamo lo stesso messaggio nella leggenda del tè: per non addormentarsi mentre medita, Buddha si taglia le palpebre e le butta per terra: nel punto in cui sono cadute nasce la pianta che allontana il sonno... Nel Medioevo, la qualità principale che si attribuiva al leone era il fatto che non chiudesse mai gli occhi e si diceva che stesse in agguato con lo sguardo fisso in eterno. Leggende che raccomandano un’attenzione costante...

Se per mancanza di attenzione abbiamo una guancia vulnerabile, vale a dire un Io personale miope, quando riceviamo lo schiaffo dovremmo essere grati a chi ci colpisce, perché ci ha reso consapevoli della nostra debolezza; chi ci punisce in realtà ci sta aiutando... Lo sciocco, ogni volta che viene messo davanti a uno dei suoi difetti, si offende. Invece il saggio ringrazia, perché questa critica gli consente di migliorarsi.

Coloro che hanno raggiunto un elevato livello di Coscienza e riescono a svegliare il Dio interiore, non hanno bisogno di mozzare orecchie, né di schivare aggressioni, né di porgere l’altra guancia. Semplicemente ignorano la violenza.

Un feroce guerriero, dopo avere sterminato i nemici sul campo di battaglia, entra in un villaggio con la spada sguainata, assetato di sangue. Gli abitanti fuggono terrorizzati, tutti tranne un vecchio monaco che medita seduto davanti alla porta di un tempio. “Tutti i tuoi compaesani sono fuggiti via, morti di paura,” gli dice il guerriero. “Perché tu, vecchiaccio, non fai lo stesso? Con questa spada potrei tagliarti in due senza batter ciglio!”
“E io,” gli risponde tranquillamente il vecchio, “senza batter ciglio posso lasciarmi tagliare in

due.”
Furibondo, il guerriero dapprima taglia in due il vecchio e poi, menando colpi inferociti, lo fa a pezzi. Piano piano si calma. Osserva i resti sanguinolenti. E allora comprende l’immenso coraggio dell’anziano. Si taglia la treccia, spezza la spada e si siede a meditare al suo posto, davanti alle porte del tempio.

Pochissime persone nel corso della storia dell’umanità hanno raggiunto questo livello di Coscienza. Eppure esiste un metodo efficace, alla portata di tutti, per vivere in pace e non entrare mai in conflitto con nessuno. Naturalmente per conseguirlo occorre maturare una grande pazienza.

Uno studente domanda al maestro di arti marziali:
“Maestro, mi potrebbe insegnare la saggezza?”.
“Si, posso farlo.”
“Allora me la insegni, subito.”
“Subito? D’accordo. Va’ al cimitero, insulta i morti e poi torna qui a dirmi che cosa ti hanno risposto.”
Lo studente va al cimitero, insulta i morti e ritorna. “Hai insultato i morti?”
“Sì, Maestro.”
“E che cosa ti hanno detto?”
“Niente, Maestro... Non hanno risposto.”
“Allora va’ di nuovo al cimitero e lusinga i morti.”
Lo studente va di nuovo al cimitero, lusinga i morti e ritorna. “Hai lusingato i morti?”
“Sì, Maestro.”
“E che cosa ti hanno detto?”
“Niente, Maestro... Niente.”
“Questa è la saggezza. Che ti insultino o ti lusinghino, non devi reagire, proprio come fanno i morti.”

13.
ANATOMIA DELLA COPPIA

Una coppia di innamorati si trova su un'altura di Valparaìso. La notte è chiara e ai loro piedi si stende la magnifica baia, con l'acqua scura e il grande arco formato dalle luci della città.
"Guarda, caro, tutte quelle luci!" esclama la giovane donna:
"Sono altrettante persone che vivono, amano, mangiano, dormono, sognano... .
"Be'..." interviene il suo amante, "io credevo che tutti quei puntini luminosi fossero soltanto luci."

Due persone osservano la medesima realtà ma ne danno due letture diverse. La percezione dell'uomo è meno poetica di quella della donna. Ma non importa se per lui il mondo è più banale. L'importante è che la sua visione non sia quella di lei. Invece di mettersi a litigare al riguardo, facendone una questione di "avere l'ultima parola", è bene che i due condividano le proprie visioni arricchendosi reciprocamente.

La relazione amorosa ha per scopo il raggiungimento non di una visione comune, bensì di una "creazione" comune. Si tratta del luogo in cui dovrebbero essere condivise visioni diverse. I saggi del Talmud commentano in gruppo le interpretazioni della Torah. Nessuno mette in discussione o contraddice l'altro. Semplicemente espongono quello che devono dire - sovente dando versioni opposte - e lasciano decidere a Dio.

Un filosofo e un poeta camminano insieme. A un tratto il filosofo, guardando per terra, dice:
"Guarda, un uccello morto!".
Il poeta esclama, guardando in cielo:
"Dove? Dove?".

Tutti abbiamo il diritto di pensare come vogliamo, ma non dovremmo affermare davanti agli altri che la nostra visione è la misura del mondo. Una coppia armoniosa è un duo che mette in comune le proprie differenze, ma nessuno dei due deve essere cosi ipocrita da interpretare un ruolo che lo renda simile all'altro in ogni suo aspetto.

"Eh già! Così va il mondo!" afferma il maschio. "Oh, caro, hai proprio ragione!" annuisce la moglie. Anche se pensa il contrario, per vivere con un uomo tanto vanitoso lo imita e cade nel tranello del "sembrare". O viceversa. Quei due stanno insieme non tanto per autentico amore quanto per bisogno di protezione. Hanno formato una simbiosi.

Una larva indifesa trova una conchiglia vuota, e poiché vive in un ambiente ostile si rifugia in quell'involucro. La conchiglia "protegge" la larva e la larva la fa

“vivere”. Non è una relazione da larva a larva, né da conchiglia a conchiglia. Non è una coppia ma una collaborazione, nel bene o nel male (piuttosto nel male), tra due solitudini.

> Una coppia va in vacanza. Cinque minuti dopo che l’aereo è decollato, la donna lancia un grido: “Mio Dio, ho lasciato il ferro da stiro acceso...”.
> “Sta’ tranquilla,” risponde il marito, “non ci sarà nessun incendio: io ho dimenticato di chiudere il rubinetto della vasca da bagno...”

Un uomo e una donna che non hanno sviluppato l’Io superiore o quintessenza, e devono sopportare le perenni dispute tra i loro quattro ego, casualmente si incontrano. Si sentono attratti l’uno dall’altra. Formano quella che credono essere una coppia. All’inizio, entrambi fingono di essere come l’altro vorrebbe, per rendersi reciprocamente gradevoli. Ma a un certo punto i due avvertono le loro differenze ed essendo incapaci di tollerarle, sopraggiunge la catastrofe. Ma in realtà che cosa è successo? Hanno cercato nell’altro il completamento di quello che mancava in loro. Per esempio: lui dimostra una grande astuzia intellettuale e una sessualità vigorosa, ma nell’esprimere le proprie emozioni è come bloccato, si sente il cuore chiuso in uno scrigno di ferro; e poi è afflitto da un complesso di inferiorità fisica e non sa gestire la quotidianità. Lei invece si sente bella, riesce a organizzare facilmente la vita quotidiana e controlla bene le emozioni. Però è frigida e soffre di un complesso di inferiorità intellettuale. Così, unendo i loro ego realizzati (lui quello intellettuale e libidinale; lei quello materiale ed emozionale) si sentono complementari. Ma mettendo in contatto i loro complessi (lui, l’inferiorità fisica ed emozionale; lei l’inferiorità sessuale e intellettuale) entrano in conflitto. Cominciano pieni di belle speranze, dicendosi:

“Io sono sciocca e lui è intelligente. Mi farò eco e ombra dei suoi pensieri. Ripetendo quello che lui dice riuscirò a farmi rispettare” e “È frigida. Mi sta bene, perché nessuno prima di me le ha fatto provare il piacere. Con la mia potenza sessuale potrò guarirla”. Così si formano le coppie vittime degli Io personali: vuoti che si uniscono a pieni, pieni che si uniscono a vuoti. In questo modo non otterranno mai una soddisfazione vera. Devono sempre completare qualcosa dell’altro e sperano che l’altro completi qualcosa di loro stessi. Non occupano un posto per due, ma per uno. “Io non ho avuto un padre: tu sarai mio padre. Io non ho avuto una madre: tu sarai mia madre... Posso vedere, sarò i tuoi occhi. Posso sentire, sarò le tue orecchie... Non hai il senso dell’orientamento, io ti guiderò. Sei un disorganizzato, io ti insegnerò a fare ordine...” Con questo genere di coppie si verificano tre possibilità:

1. Possono andare avanti così per anni senza cambiare mai. È una situazione di compromesso: “Io sono io? Tu sei tu?”. Vivono in una sorta di purgatorio nascondendo i propri dubbi, l’insoddisfazione, facendo credere a se stessi, alle famiglie e al mondo di essere pienamente soddisfatti. Si annoieranno, s’inventeranno malattie, cresceranno figli mediocri condannati alla frustrazione. Non raggiungeranno mai una comunicazione completa.

Una grande attore incontra una famosa attrice. Lui le parla di se stesso. Lei gli parla di se stessa. Ciascuno si innamora di se stesso, e annunciano alla stampa che si sposano per amore.

2. Non cercano di cambiare, ma neanche si sforzano di nascondere il proprio disgusto. Tirano fuori la rabbia, la depressione, un'insoddisfazione intollerabile. Con l'andar del tempo i loro difetti si aggravano. Si mancano di rispetto continuamente. Si accusano a vicenda di essere la causa di tale inferno, senza mai cedere. Litigano per un millimetro di spazio, per chi controlla il televisore, perché questa o quella parola gli sembra un insulto, perché uno russa e l'altro continua a scoreggiare. Finiranno per mettersi le mani addosso.

Un uomo con un occhio nero e il naso tumefatto incontra un amico.
"Che cosa ti è successo?"
"Mi sono battuto per l'onore di una donna!"
"Per l'onore di una donna?"
"Sì, lei voleva conservarlo!"

3. Nell'intraprendere una terapia, i due devono innanzitutto comunicare tra di loro e, più tardi, sciogliere i nodi nevrotici accettando la libertà dell'altro... Cercando l'amore consapevole, lavoreranno per unire i diversi linguaggi dei quattro ego e risvegliare l'Io superiore. Non devono più essere l'unione di due esseri affamati ma diventare l'unione di due esseri pieni. Un essere può considerarsi pieno soltanto quando ha chiarito il rapporto che intercorre fra le sue azioni, i suoi desideri, i suoi sentimenti e le sue idee e il suo Dio interiore. C'è un proverbio vudù cubano che dice: "Il cane ha quattro zampe ma può imboccare una sola strada". Qualsiasi coppia che non abbia sviluppato un buon livello di Coscienza arriva allo scontro. Ciascuno dei quattro ego crea un tipo di conflitto diverso, come se ogni zampa del cane volesse andare per una strada diversa. Non arriveranno mai ad avere fiducia l'uno nell'altro.

Mulla Nasrudin va a trovare un amico. Questi gli domanda:
"Che cosa stai facendo?".
"Mi occupo della felicità di mia moglie."
"Ah, bene! E come?"
"La faccio seguire da un investigatore privato quando va a trovare il suo amante."

1. CONFLITTI CORPORALI: LA LOTTA PER L'ESISTENZA

"Dato che i miei genitori non mi hanno prestato sufficiente attenzione e non mi hanno valorizzato, non ho potuto formarmi un Io. Non ho coraggio né forza. Non so chi né come sono. Mi sento vuoto. Non trovo un senso alla vita. Non posso dare nulla al mondo. Non valgo niente." In queste condizioni, cercheremo nell'altro tutto quello che crediamo di non essere. "Sono una nullità, mi affiderò completamente a te perché non sono degno di pretendere di approvarmi da solo. Nel mio mondo esisti soltanto tu. La mia felicità è nelle tue mani." Una persona così è una trappola vivente, un

adulto vuoto che, come un neonato ansioso di succhiare il latte della madre, aspetta che il partner gli dica:

“Tu esisti!”.

Questo essere che si sente vuoto incontrerà un altro essere che si sente vuoto a sua volta. Se il primo è passivo, il secondo è attivo. “Mi affido a te! Tu sarai il mio Io!” e “Accetto! Essendomi confermato grazie a te, colmerò il mio vuoto e mi sentirò qualcuno: mi trasformerò nel tuo idolo!”

Poi decidono di vivere insieme. All’inizio uno adora e l’altro si lascia adorare. Gradualmente, in modo quasi impercettibile, l’umile schiavo comincerà a manipolare l’orgoglioso fino a controllarlo completamente. E un giorno, avendo raggiunto ormai la forza necessaria, demolirà il piedistallo dell’idolo che crollerà miseramente ai suoi piedi. Uno ha interpretato il ruolo del bambino; l’altro il ruolo dell’adulto:

“Ti ammiro perché sei il mio Io!” e “Sono il tuo Io perché mi ammiri!”.

In un grande albergo, il telefono squilla ogni giorno a mezzogiorno in punto. Ogni volta il receptionist solleva la cornetta e sente dire:
“Che ore sono, per favore?”.
“È mezzogiorno meno un minuto esatto.”
L’interlocutore riattacca non appena ha ottenuto l’informazione.
Dopo sei mesi, la persona che risponde chiede:
“Ma perché lei mi chiama tutti i giorni?”.
“Sono l’operaio che fa funzionare la sirena della fabbrica che sta di fronte al suo albergo. Dovendo suonare a mezzogiorno, chiedo a lei l’ora esatta.”
E il receptionist risponde:
“Ma è assurdo! Noi regoliamo il nostro orologio basandoci sulla sirena della fabbrica!”.

Ciascuno dei due si basa sull’altro e nessuno ha l’ora esatta. In questo genere di coppia, colui che domina si accorge con angoscia che il suo Io dipende dall’ammirazione dell’altro. E colui che viene dominato, con altrettanta angoscia anela a possedere un Io personale e, decapitando metaforicamente il proprio idolo, crederà di aver trovato la propria superiorità. “Adesso io sono te e tu sei me. E proprio per questo, perché ti disprezzo, ti lascio. Troverò qualcun altro che si meriti la mia ammirazione.”

2. CONFLITTI LIBIDINALI: LA LOTTA PER L’IDENTITÀ SESSUALE

La donna prova un grande desiderio di conquistare la mascolinità. L’uomo, di manifestare la propria femminilità. Lei cerca la coppia per simulare una femminilità che non conosce, perché ha avuto una madre virile. Lui cerca la coppia per simulare una virilità che non conosce, perché ha avuto un padre debole, o assente, o morto prematuramente, il che gli impedisce di incorporarlo dentro di sé. È stato educato dalla madre o dalla nonna, da una sorella o una zia.

Per esempio, una donna grande e forte - che detesta la mascolinità della madre e non vuole essere come lei - si fa credere una donna fragile e debole ricorrendo a vestiti, acconciature e atteggiamenti infantili. Fa coppia con un uomo insicuro, spiritualmente castrato dalla madre, che si fa credere un maschio forte e possessivo. Con l'andar del tempo, le maschere cadono e la donna comincia a comportarsi da uomo e l'uomo da donna.

All'inizio dicevano: "Voglio stimolarti nel tuo ruolo di uomo e rassegnarmi all'atteggiamento femminile passivo, essendo la passività una caratteristica delle donne" oppure "Nel nostro rapporto voglio affermarmi come uomo per smetterla di essere il bambino attaccato alle gonne della mamma".

Più avanti, quando lei comincia a rientrare tardi, a fare quello che le va, a imporre la propria volontà mentre lui si rinchiude nella passività, potrebbero dirsi: "Sono infedele soltanto perché tu sei geloso" oppure "Sono geloso soltanto perché tu sei infedele".

Ogni tanto esplodono i conflitti e i ruoli si invertono. Dopo parecchie crisi, quando si stabilisce una tregua magari credono di avere risolto il problema: "Sono un uomo grazie a te, donna. Tu mi confermi nella mia virilità" oppure "Ti confermo nella tua virilità perché sei un uomo grazie a me".

Ma non dura per sempre. La donna diventerà progressivamente frigida e l'uomo troverà sempre maggiori difficoltà ad avere un'erezione. Entrambi hanno perduto il desiderio. Perché il rapporto funzioni lei deve mancargli di rispetto; ma lui, se gli si manca di rispetto, si irrigidisce nella propria impotenza.

Due fiori si dichiarano il loro amore:
"Oh, ti amo," dice il primo. "Se sapessi quanto ti amo!"
E l'altro risponde tremando:
"E io muoio di desiderio per te...! Che cosa ne dici se chiamiamo un'ape?".

Apparentemente i guai potrebbero risolversi con l'entrata in scena di un terzo personaggio: un figlio dei due, oppure un amante. Nel primo caso, poiché il bambino nasce nel bel mezzo di conflitti profondi, presenterà ogni genere di problemi. I genitori accantonano i litigi e si preoccupano di quanto accade al bambino (in realtà, di quello che loro gli hanno fatto). E questo li mantiene uniti per un po' di tempo. Eppure... un bambino non può mai essere la soluzione ai problemi degli adulti. Nel caso dell'amante: quando è l'uomo ad andarsene, ben presto ritorna perché gli manca la forza della moglie e, nel momento in cui lei spalanca le braccia e lo perdona, si convince di essere amato e che sarà protetto... Se è lei ad andarsene, finisce per entrare in conflitto con la virilità dell'amante, e allora ritornerà dal marito desiderosa di ritrovare la sua dolcezza. E quando lui, docile, la perdona piangendo, si convince di essere amata e che verrà obbedita...

Entrambi hanno cercato una conferma, ma se non sviluppano il loro livello di Coscienza continueranno a dubitare fino alla morte.

3.
CONFLITTI EMOZIONALI: LA LOTTA PER LA SODDISFAZIONE

A questo livello crediamo che se non c'è fusione non c'è amore: "Voglio essere te e voglio che tu sia me. Voglio che noi due diventiamo un solo essere".

Una zolletta di zucchero, follemente innamorata di un cucchiaino, gli chiede ansiosa:
"Dove potremmo vederci?".
E il cucchiaino le risponde con cinismo:
"In un caffè...".

Nostra madre non ci ha allattati al seno a sufficienza. Ci è rimasto il desiderio di essere presi in braccio e di poter succhiare il suo latte fino alla sazietà. Per ottenere il nostro scopo gridiamo e scalciamo. Se lei accorre, è buona. Se non lo fa, è cattiva. Crescendo, siamo diventati adulti che cercano di essere mantenuti da un punto di vista materiale ed emozionale. "Fatevi carico di me. Evitatemi dolori e sofferenze. Preoccupatevi del mio benessere. Sorvegliate la mia alimentazione." In realtà non ci sposiamo con una donna ma con una madre. E se siamo una donna, vorremo sposarci con un papà o una mamma incarnati in un uomo che abbia la pancia: un padre-madre ideale.

Pretendiamo di essere trattati con premura e con le più grandi attenzioni, perché siamo cresciuti come bambini frustrati. E se ci viene chiesto di essere noi a rivestire un ruolo protettivo, non possiamo farlo, paralizzati dal timore di fallire così come aveva fallito la nostra progenitrice.

Se siamo fatti così, non tarderà a comparire un altro bambino frustrato che cerca di nascondere la debolezza di sentire il bisogno di una mamma facendosi passare per un adulto: "Sono stanco di essere visto come un bambino abbandonato. Non ho bisogno di farmi allattare. Per dimostrarlo, mi sacrificherò per te, diventerò la tua madre ideale", "Prendi, tesoro, ti darò tutto quello che vuoi, a patto che tu non cresca. Sta' attento: io ti proteggo e mi prendo cura di te, ma nel momento in cui diventerai adulto, cadrò in una depressione profonda perché avrò perso la mia funzione.

Sento di esistere soltanto quando mi occupo di te. Per favore, chiuditi in casa con me, non lasciarti coinvolgere da amicizie che ti allontanano da qui, non cambiare", "Ho tanto bisogno di te perché mi chiedi tanto..." oppure "Ti chiedo tanto perché hai tanto bisogno di me...".

In realtà, tra i due non succede nulla di adulto. Sono due bambini che fingono di essere una coppia matura.

Il conflitto esploderà nel momento in cui chi ricopriva il ruolo del figlio comincia a esercitare il ruolo di madre. Quest'ultimo, detronizzato, si debilita, si ammala, viene coinvolto in un grave incidente o si rovina. A mano a mano che l'uno cresce, l'altro cala... E poiché queste persone sono un pozzo senza fondo, le loro pretese non finiranno mai, nulla potrà convincerli che hanno già tutto quello che gli serve. Non la

smetteranno mai di pretendere. Chiedendo sempre di più, dimostreranno all'altro che non è in grado di soddisfarli. E questi sarà in preda all'angoscia perché desidera soltanto soddisfare il consorte. Non potendo farlo, soffrirà. In fondo sono persone che non desiderano essere amate bensì ringraziate. Ma chi chiede incessantemente, non essendo mai soddisfatto, non ringrazierà mai di nulla.

Per l'inconscio la morte non esiste. Quindi la dipendenza dalla madre può continuare anche dopo la sua scomparsa.

Una madre e un figlio sono in spiaggia. Il bambino chiede:
"Mamma, posso giocare con la sabbia?".
"No, tesoro. Non voglio che ti sporchi i vestiti."
"Posso fare il bagno?"
"No. Ti prenderai un raffreddore."
"Allora posso giocare con gli altri bambini?"
"No, se vai con loro potresti perderti."
"Mamma, comprami un gelato."
"No. Rischia di venirti il mal di gola."
Il ragazzino si mette a strillare e la madre esclama:
"Mio Dio, che figlio nevrotico!".

4. CONFLITTI INTELLETTUALI: LA LOTTA PER IL POTERE

Un filosofo conosce una donna di grande bellezza. Lei rimane affascinata dall'intelligenza dell'uomo. Lui, sentendosi intimorito dalla bellezza di lei, dice:
"Da ora in avanti, io e te saremo un solo essere". La donna risponde:
"Uno solo? Amore mio, quale di noi due?".

Il "chi domina chi" occupa il novanta per certo del rapporto di coppia. I due partner, quando erano bambini, non hanno avuto la possibilità di essere se stessi, in quanto costretti a essere quello che volevano i genitori dominanti. Sono cresciuti con un forte desiderio di superare gli altri. In questo caso la coppia è un campo di battaglia. Chi vince perde ogni interesse al rapporto e si allontana. Altre volte, essendosi sentiti abbandonati da bambini e non essendo ancora guariti da questa ferita emozionale, credono che se si abbandonassero al piacere che l'altro procura loro, crollerebbero sconfitti, e crollando si lascerebbero andare, ma se si lasciano andare verranno di nuovo feriti e abbandonati. "Vorrei sottomettermi, vorrei lasciarmi condurre da te senza opporre resistenza, vorrei che fossi tu a comandare, a decidere, come facevano i miei genitori. Ma non posso farlo, non voglio farlo. Sono convinto che se lo facessi, non ti occuperesti più di me. E così, anche se mi urli dietro o mi picchi, insisterò a rivendicare la mia indipendenza. A volte minaccerò il suicidio per farti capire che devi lasciarmi la mia libertà. Eppure, nonostante la tua brutalità, non posso separarmi da te, non posso vivere la mia vita in modo indipendente. Sono finito dentro un gioco crudele e sono stato proprio io a incatenarmi da solo."

A chi tiene sottomesso e prigioniero, l'altro dice: "In una coppia uno deve

comandare, e allora sarò io ad assumere tale ruolo, perché per tutta la vita ho dovuto chinare la testa. Con i miei genitori non ho mai potuto discutere, soddisfare i miei gusti né disobbedire. Ora che ho incontrato te, debole e vigliacco, ne approfitterò per trattarti esattamente come loro hanno trattato me".

Ma la persona debole nutre un enorme desiderio di dominare, di vincere un giorno. Invece chi comanda in fondo è un insicuro, e soltanto dominando dimostra a se stesso di essere forte.

"Sono attivo e potente perché tu sei passivo e docile."

"Sono passivo e docile perché tu sei attivo e potente."

Nessuno dei due può progredire su altri livelli; se lo facessero, avrebbero la sensazione di perdere il potere. Quando il dominato piano piano inizia a liberarsi, il dominatore, temendo la separazione, inizia a fare concessioni:

"Sono diventato un tiranno perché tu sei negligente".

"Sono diventato negligente perché tu sei un tiranno."

Risultato: la situazione nevrotica è identica, ma si sono invertiti i ruoli.

Quando una relazione va male è giunto il momento di migliorarla, di guardarsi in faccia senza maschere, di riconoscere la volontà dell'uno e la volontà dell'altro, e di mettersi d'accordo. Se nella coppia uno dei due si sacrifica, non è una coppia vera.

> Un uomo e una suora viaggiano nel medesimo scompartimento del treno. Durante il viaggio, l'uomo comincia ad avere caldo. Si toglie la cravatta. Poco dopo, sentendo sempre più caldo, si leva la giacca. Poi si toglie la camicia e addirittura i pantaloni e i calzini. In quattro e quattr'otto si ritrova completamente nudo e la religiosa, più che disgustata, è sull'orlo di una crisi di nervi. A quel punto l'uomo tira fuori una sigaretta dalla tasca dei pantaloni e, prima di accenderla, si rivolge gentilmente alla compagna di viaggio:
> "Sorella, le dà fastidio se fumo?".

In genere il maschio, non mettendosi mai nei panni dell'altra e non preoccupandosi minimamente di quello che possa provare, desiderare o di quello che in realtà lei sia, si preoccupa soltanto di se stesso, ritenendosi un astro e la donna un umile satellite, per cui si concede qualsiasi genere di gaffe, errore, inganno o violenza, convinto che poi si farà perdonare con un gesto gentile, una frase lusinghiera o un regalo. Non è capace di percepire il proprio egoismo. Se applicassimo questo atteggiamento all'interno di lui, al rapporto che esiste tra i suoi quattro ego e l'Io superiore, scorgeremmo lo stesso deplorevole scenario. L'Io personale, invece di imparare a riverire umilmente l'Io essenziale, diventa un tiranno blindato nei propri limiti che si erge a deplorevole guida.

Credendo che il sangue che gli scorre nelle vene sia soltanto suo e non dell'umanità intera, lo insozza di tossine e droghe. Mente per procacciarsi piaceri sessuali egoisti oppure la notorietà. Si sente un eroe da film soltanto perché parla con frasi taglienti e negative. Avvelena la propria mente con idee folli. Autodistruggersi significa anche distruggere il mondo, l'altro. Quello che fa a se stesso lo fa anche a noi. Quello che nega a se stesso lo nega anche a noi. Il difetto maggiore di un essere umano è non elevare il livello della propria Coscienza... Quando si parla di "Coscienza", si tende a pensare a un accumulo di sapere, di suoni chiamati "parole".

Anche se Alfred Korzybski, creatore della semantica non aristotelica, ha detto:

“La parola ‘cane’ non morde”, se uno non sa che la parola “cane” non morde, viene morsicato. E anche se ha detto:

“La mappa non è il territorio”, la maggior parte delle persone vive all’interno di mappe, dentro mondi immaginari che inseriscono a viva forza nella realtà. Per alcuni, quello che non è parola non esiste.

> Un professore ritorna a casa dopo avere tenuto le sue lezioni. La moglie gli dice:
> “Non indovinerai mai che cosa mi è successo questo pomeriggio. Hanno suonato il campanello, ho aperto la porta e mi sono ritrovata davanti un tizio che non ha spiccicato una parola. È entrato e ha chiuso la porta, in silenzio”.
> “Ma non è possibile...”
> “Sì! Mi ha spinta in camera senza dire niente e mi ha sbattuta sul letto...
> “Non è possibile...”
> “Te lo giuro. E poi, sempre muto, mi ha strappato i vestiti di dosso, le mutande, si è slacciato i pantaloni e mi ha violentata...”
> “Non è possibile...”
> “Te lo giuro. E poi se n’è andato senza dire una parola.”
> “Ah!” sospira il marito. “Allora non sapremo mai perché è venuto...

Una donna che detesta gli uomini non arriva a realizzarsi perché, inconsciamente, odia la parte maschile di sé e non riesce a integrarla. Lo stesso succede all’uomo che per un segreto odio verso le donne rifiuta la propria femminilità, quindi non può completarsi. Raggiungiamo la pace soltanto quando la nostra donna e il nostro uomo interiori sono in equilibrio tra loro e si manifestano liberamente.

Il poeta cinese Li Po scrisse una bellissima poesia d’amore:

> Gli uccelli spiccano il volo, svaniscono. Una solitaria nube, oziosa, si dissolve. Per contemplarsi incessantemente l’un l’altro, solo la montagna riverente permane.

“Gli uccelli spiccano il volo, svaniscono.” Trovare l’essere che ci corrisponda equivale a meditare di fronte a un universo imponente. Le nostre parole si dissolvono. Finisce il delirio intellettuale. Emozionati, non abbiamo nulla da dire. Nulla da capire. Non ci resta che contemplare.

“Una solitaria nube, oziosa, si dissolve.” Quando abbiamo calmato l’intelletto - l’antica definizione di noi stessi, lo squilibrato amalgama dei nostri quattro ego - l’Io personale che difendevamo con le unghie e con i denti perde significato, definizione, si dissolve come un fantasma inutile. L’altro appare in un fulgore sublime.

“Per contemplarsi incessantemente l’un l’altro...” Come noi, la persona che ha aperto le porte sigillate del nostro cuore ha visto che le sue parole spiccavano il volo e si dissolveva l’antica immagine che aveva di se stessa. Siamo come affascinati, l’uno di fronte all’altro, forse per sempre...

“... solo la montagna riverente permane.” Ci diciamo a vicenda:

“Esisti soltanto tu. Non c’è spazio per me”. Siamo l’altro e l’altro è noi. Non vi è nessuna separazione tra noi e il mondo. Ci identifichiamo con la montagna che per quanto sia solida manifesta un timore reverenziale nei confronti del cielo: vacuità dove si sono dissolti gli uccelli e le nuvole...

Quale consiglio matrimoniale si può dare a una coppia in cerca di questo ideale? I coniugi, per raggiungere un'unione sana, dapprima devono promettersi che...

In campo intellettuale, entrambi permetteremo all'altro di essere quello che è. Mi sposo con te con la promessa che non vorrò mai che tu mi imiti o veda il mondo esattamente come lo vedo io. Non cambierò parere assillandoti con pretese, aggressioni verbali, malumori, reclamando senza sosta "Voglio che tu pensi questo o quest'altro". Rispetteremo sempre quello che siamo senza sentirci in colpa, senza permettere a nessuno di imporci comportamenti o ideali che non siano i nostri. Avremo il diritto di esprimere la nostra visione del mondo anche se è diversa da quella dell'altro. Non ci impediremo di vedere né di udire quello che la nostra curiosità ci chieda. Abbiamo il diritto di sviluppare i nostri sensi nella direzione che più ci conviene.

In campo emozionale, riconosceremo che non tutti amiamo allo stesso modo. Non ci sottoporremo alla tortura di volerci unire in un modo che non sia il nostro. Ci ameremo come possiamo, senza cercare di essere specchio, senza aspirare a una fusione chimerica, senza voler essere tutto l'uno per l'altro. Non ci isoleremo in un rapporto esclusivo ma aggiungeremo al nostro affetto l'affetto per i nostri figli, per i parenti, gli amici, per chi suscita la nostra ammirazione, per l'umanità intera, per tutti gli esseri inanimati o viventi, per l'essere impensabile che chiamiamo "Dio". Riconosceremo che l'amore non è la ricerca dell'uguaglianza ma della differenza complementare. Non saremo padroni né proprietà l'uno dell'altro, ci legheremo con nodi che sapremo sempre sciogliere, ci aiuteremo a conservare nel più profondo di noi stessi uno spazio privato, ci proteggeremo reciprocamente ma senza mai privarci della nostra libertà. Cammineremo insieme benedicendo ciascuno dei nostri passi, ma se le nostre strade si separassero, lo accetteremo augurando ogni bene all'altro, per la sua nuova vita.

In campo sessuale, comprenderemo che l'incontro dei nostri corpi è un piacere che deve essere esplorato e sviluppato. La vera chiave di una discendenza felice è il piacere con cui l'abbiamo generata. Avremo figli del piacere, non del dovere. Questo piacere sarà reciproco e senza limiti. Ci consentiremo di esprimere i nostri desideri chiedendo questa o quella carezza, accettando di soddisfare le fantasie sessuali dell'altro ma avendo anche il diritto di rifiutarci. In tal caso, il no è un compromesso che ci permette di cercare la soddisfazione con chi sia in grado di procurarcela. La sublimazione e l'astinenza devono essere sincere e non maschere della frustrazione. Accetteremo senza gelosia che un'altra persona dia al nostro partner quello che noi non possiamo darle.

Condivideremo uno spazio ma ci permetteremo anche di avere un territorio personale, con la promessa di non invadere mai quello dell'altro, rispettando il bisogno di solitudine che ciascuno di noi può avere. Inoltre, pur avendo del denaro in comune, salvaguarderemo gelosamente la nostra indipendenza economica.

Da nessuna parte io sono qualcosa di qualcuno, e da nessuna parte c'è qualcosa che sia mio.

Buddha

Un rapporto sano non si costruisce sul desiderio di possesso. La donna non appartiene all'uomo e l'uomo non appartiene alla donna. I due si uniscono nell'amore e collaborano insieme a un'opera, materiale o spirituale.

14.
PRENDERE IL LARGO

Due ebrei, Samuele e Mosè, vengono condotti davanti al plotone di esecuzione. Sono accusati di spionaggio e per questo saranno fucilati. Un momento prima di fucilarli, l'ufficiale al comando della truppa si avvicina a Samuele.
"Vuoi una sigaretta?" gli domanda.
"Sì, sì, certo!" risponde Samuele, tutto contento per avere guadagnato qualche minuto.
Poi l'ufficiale si avvicina a Mosè.
"E tu che cosa vuoi?" indaga.
Per tutta risposta Mosè gli sputa in faccia.
"Non è proprio il momento di provocare!" interviene Samuele. "Per colpa della tua intemperanza finiremo in un brutto guaio!"

Alcune persone si domandano costantemente: "Devo cambiare lavoro o no? Devo sposarmi o no? Devo divorziare o no? Devo fare questo investimento oppure no?".

Stanno per scottarsi e non fanno nulla. Hanno paura di agire. Sono come la rana dell'esperimento scientifico... (Si mette una rana viva in un pentolino pieno di acqua fredda. Poi si accende il fuoco e, gradualmente, la temperatura dell'acqua comincia a salire. Il batracio canta in continuazione senza rendersi conto di aver cominciato a bollire. Tace soltanto nel momento in cui ormai è cotto.)

Ci sono cose nella nostra vita che impercettibilmente continuano a deteriorarsi. Trattandosi di cambiamenti minimi, preferiamo rimanere nella situazione in cui siamo finiti: si comincia con il tollerare scherzi innocui e si finisce per accettare anche gli insulti e le vessazioni più crudeli. Arriviamo al punto di scottarci, di bollire, di perdere la pelle, l'autostima... Sappiamo di esserci imbarcati in un rapporto di lavoro o di coppia che non ci sta bene, però siamo sempre lì, stiamo fermi lì, ci bendiamo gli occhi per non riconoscere che stiamo soffrendo.

Oppure un giorno ci rendiamo conto che stiamo per vivere una relazione sublime, però decidiamo di non imbarcarci. Teniamo un piede sulla nave e l'altro sul molo, non troviamo il coraggio di partire... finché l'altro si stanca di noi. Abbiamo paura di vivere il momento, e il momento passa. Allora ci inventiamo un mondo immaginario, la felicità la collochiamo nel futuro e ci concediamo un tempo infinito per raggiungerla.

Un marito si arrabbia quando la moglie gli dice che quella mattina non è riuscita a mettere in moto l'auto per via del freddo. "Accidenti! Il meccanico ha davvero esagerato! Chiederti duecento euro per trainarti per un chilometro e mezzo! Roba da matti!"
"Sì, hai ragione... Ma sai, amore mio, se li è dovuti guadagnare! Ho schiacciato il pedale del freno per tutto il tragitto!"

Quante volte nel corso di discussioni accalorate, le coppie si propongono di migliorare il proprio rapporto ma entrambi pigiano sul freno! Nessuno fa concessioni. Vanno avanti per giorni e giorni senza cedere terreno. Finché il desiderio sessuale prende il sopravvento. Allora, a letto credono di essersi ritrovati e di avere superato i conflitti, ma una volta che si sono alzati tornano a pigiare sul freno, senza avere risolto il problema.

Due amiche si incontrano dopo essersi perse di vista per qualche anno.
"Sei poi riuscita a sposare quel produttore cinematografico che ti faceva la corte l'ultima volta che ti ho visto?" chiede la prima.
"Sì, sì."
"E la Mercedes che ti aveva promesso come regalo di nozze?"
"L'ho avuta. Adesso sta giocando nella sabbia! Mercedes, vieni a salutare la signora!"

Tra fare e non fare, bisogna sempre scegliere di fare, anche a costo di fallire. Se non altro avremo racimolato un po' di esperienza. Se scegliamo di non fare, vivremo nella frustrazione... La donna della barzelletta ha avuto la sua Mercedes. Magari non era quella prevista, ma non le è andata poi così male: si è sposata e ha avuto una bambina... La vita ci rimette al nostro posto. All'inizio si nutrono grandi ideali, e poi la realtà piano piano ridimensiona le nostre ambizioni. Magari non avremo la Mercedes che ci aspettavamo, però abbiamo una Mercedes viva: più piccola, meno appariscente, ma più reale.

15.
UNA BUONA NOTIZIA

Un vecchio cantante è ormai un fallito. Sempre in attesa di un eventuale contratto, vive con la moglie in un appartamento fatiscente, a malapena ammobiliato; ciononostante, non mancano un tavolo e un telefono, nel caso qualcuno lo chiami per proporgli un ingaggio. Un giorno squilla il telefono:
“Parlo con il cantante X?”.
“Sì.”
“Sono l’impresario Z. Il cantante A ha avuto un attacco di cuore e probabilmente domani sera non potrà cantare. Bisogna assolutamente che lei prenda il suo posto. Ha un repertorio pronto?”
“Sì, certo, ho un intero programma,” risponde il vecchio cantante, stupefatto per quel colpo di fortuna.
“Mi stia a sentire,” aggiunge l’impresario, “siamo ancora in attesa che il nostro divo si riprenda. Per cui, se entro domani a mezzogiorno lei non riceve nessun telegramma di contrordine, può considerare firmato l’ingaggio.”
“A mezzogiorno?”
“Sì, a mezzogiorno in punto! A partire da quel momento, tutti sapremo che cosa fare,” conclude l’impresario, e riattacca. Eccitatissimo, il cantante ripete instancabilmente tutto il suo repertorio. Continua a guardarsi nello specchio dell’armadio, controllando mille volte che il vestito sia ben stirato. Passa la notte in bianco pregando per la morte del suo rivale. All’alba, l’uomo è distrutto. Beve litri d’acqua, non mangia. Passano dieci ore, undici ore... Un quarto a mezzogiorno... Mezzogiorno meno cinque... quattro... tre... un minuto... A mezzogiorno in punto qualcuno bussa alla porta. Il vecchio cantante va ad aprire con le lacrime agli occhi. È un telegramma. Con mani tremanti, lo legge sotto lo sguardo ansioso della moglie... Finito di leggerlo, esclama con aria trionfante:
“Non ti preoccupare, grazie a Dio non è niente! È soltanto morta mia madre!”.

Per questo vecchio cantante che pensa soltanto a se stesso ed è vittima di uno sfasamento tra il mondo emozionale e la realtà, la morte della madre è come una liberazione. È probabile che sia stata lei a provocargli quella nevrosi da fallimento... Forse, quando era piccolo, le avrà sentito dire: “Quando sei nato ho dovuto sacrificarmi per te: per prendermi cura di te ho abbandonato la mia carriera artistica”. Oppure: “Voglio che un giorno tu realizzi quello che io non ho potuto fare. Ma se avrai successo, soffrirò pensando al mio fallimento”. Oppure: “Non eri il figlio che speravo, somigli a tuo padre, non al tuo nonno materno”.

Non essendo stato amato come lui avrebbe voluto - magari ha avuto una madre che non lo ha allattato, una madre assente, insoddisfatta, che soffriva a vedersi invecchiare, che odiava profondamente il marito e gli uomini - il nostro personaggio si rinchiude in un feroce egoismo, e intanto si vieta il piacere del trionfo: se non è

stato amato, pensa, è perché non se lo merita... Quindi non può neanche permettersi un successo artistico.

> Un bambino ha un cane di nome Babà, che adora. Un giorno, mentre lui è a scuola, Babà scappa di casa, corre in mezzo alla strada e un'auto lo investe.
> Sapendo che il figlioletto è molto attaccato al cane, la madre teme che abbia uno choc quando verrà a sapere dell'incidente. Allora decide di andarlo a prendere a scuola per dargli la brutta notizia con una particolare delicatezza.
> "Lo so," gli dice mentre camminano verso casa, "lo so che sei un bambino molto coraggioso. E vorrei che tu me lo provassi, senza piangere e senza urlare perché... sto per darti una triste notizia: Babà è morto."
> "Ah sì?" dice il piccolo freddamente. "E come è successo?"
> "Poco fa, lo hanno investito per strada..."
> "Sono cose che succedono, mamma. Non ti preoccupare..."
> Il bambino non piange e non urla, ma continua a giocare con il suo yo-yo. La madre, che temeva il peggio, è stupefatta. Non appena arrivano a casa, il bambino entra in tutte le stanze gridando:
> "Babà! Babà!". Poi va dalla mamma e le chiede:
> "Dov'è Babà?".
> "Ma tesoro, te l'ho detto che è morto." Allora il bambino scoppia in singhiozzi e si mette a urlare...
> "Ma che storia è questa? Quando te l'ho detto un momento fa non hai fatto una piega, non ti sei neanche messo a piangere..."
> "Avevo capito male," dice il bambino fra le lacrime, "credevo dicessi che era morto papà."

Quando un bambino non ama suo padre e mostra indifferenza, non è colpa sua ma dell'adulto... Il bambino è come uno specchio dei genitori. Se una madre guarda sempre il suo piccolo con un volto inespressivo, questi crescerà con gravi problemi mentali. Quando la donna tiene il bambino in braccio e gli sorride, lui la imita per istinto. E quando lei gli mostra un viso amorevole, lui esprime lo stesso sentimento. È uno scambio... Se un padre, assente o assorto nei suoi problemi, tratta il figlio con indifferenza, non gioca con lui, non ride, non ne esalta le qualità o non lo accarezza, questi finirà per rispondergli con altrettanta indifferenza. Gli adulti che assistono ai funerali dei genitori senza versare una lacrima e senza sentire nulla sono il prodotto di tale situazione: non essendo stati amati, sono incapaci di provare amore. Hanno il cuore blindato.

Eppure non si può dire che il loro cuore sia vuoto. Questo genere di amore è presente nella natura dei mammiferi. Probabilmente, per il fatto di avere il sangue caldo nei periodi di freddo intenso le coppie e i loro cuccioli avevano bisogno di proteggersi avvicinandosi l'un l'altro per trovare un po' di calore. Se non stavano vicini, avrebbero rischiato di morire. Forse per questa ragione l'amore viene collegato al calore e l'indifferenza al freddo... Ma potrebbe anche darsi che l'amore fosse già determinato geneticamente. Non è che genitori e figli non si amino, a volte semplicemente non sanno esprimere e vivere correttamente tale amore. Per problemi inerenti all'albero genealogico, ad esempio per aver subito un abbandono o non aver ricevuto l'affetto necessario, alcune persone hanno paura di amare, e credendo di non meritarsi quello cui tanto anelano, si chiudono in se stesse o fuggono o si camuffano o diventano aggressive. E tale reazione dolorosa si ripete di generazione in generazione. L'uomo che non ha ricevuto l'amore paterno non sa essere un padre;

così come la donna rifiutata dalla madre non sa essere una madre...

Un padre ammonisce il figlio:
“Sei stato un bambino brutto, poi un figlio cattivo; sarai un cattivo marito, un padre di famiglia orribile e finirai sulla sedia elettrica”.
Allora, con aria protettiva, interviene la madre:
“Magari gli concedono la grazia”.

Che fare in una situazione come questa? Quando crediamo di non avere sentimenti paterni o materni, dobbiamo confidare nel nostro centro intellettuale: lui sa che cosa sia essere un buon padre o una buona madre. Allora, lasciandoci guidare da lui dobbiamo imitare l’amore dicendo: “I miei figli hanno questo problema o hanno bisogno di quest’altro. Se li amassi come si deve, che cosa farei?”. E così, di imitazione in imitazione, finalmente il cuore si libera dalla corazza e lascia espandersi l’amore che era sempre stato lì dentro, però trattenuto. Ma se non facciamo questi sforzi e invece di tenerezza impartiamo ordini...

“Papà,” dice il bambino al genitore, “per il mio compleanno vorrei un fucile vero!”
“Non si può.”
“Perché?”
“Perché ai bambini non si devono regalare queste cose.”
“Voglio un fucile!”
“No!”
“Sì!”
“Basta!” risponde il padre. “Chi è che comanda qui?”
“Tu, naturalmente,” risponde il bambino. “Però se avessi un fucile...”

16.
LIVELLI DI COSCIENZA

“Dottore, ho un problema,” spiega un giovane al medico. “Quando mangio carote, cago carote. Quando mangio cavolfiore, cago cavolfiore. Quando mangio asparagi, cago asparagi.”
“Be’,” esclama il medico, “secondo me c’è un solo rimedio per il suo caso: mangi merda!”

Tanto nell’ambito spirituale quanto in quello materiale, siamo ciò che mangiamo. Il nostro atteggiamento nei confronti degli altri dipenderà dal modo con cui ci nutriamo. Se trangugiamo una sessualità volgare - che considera l’altro soltanto come un oggetto masturbatorio - riempiremo il mondo di sessualità volgare. Se ci nutriamo di sentimenti confusi, dolenti o decadenti, espelleremo azioni che riempiranno il mondo di sentimenti confusi, dolenti o decadenti. Allo stesso modo, se ci alimentiamo di pensieri negativi insozzeremo il mondo con pensieri negativi. Siamo ciò che mangiamo, mangiamo ciò che siamo. Se ci nutriamo di Coscienza, offriremo Coscienza al mondo.

Parlando di “Coscienza”, ci riferiamo a una dimensione dell’essere umano che si presenta su più livelli e che potremmo paragonare al karaté. In questa arte marziale i diversi livelli di perizia vengono simboleggiati dal colore delle cinture della divisa, che vanno dal bianco al nero. Questo metodo è applicabile anche alla Coscienza: la sua evoluzione verrebbe così suddivisa per gradi, dai limiti maggiori ai limiti minori, fino a procurarci la liberazione suprema, quella che ci unisce totalmente all’universo.

Ristorante per mosche: entrano tre insetti. La prima mosca dice:
“Vorrei ordinare un piatto di cacca con cipolla”.
La seconda mosca dice:
“Io vorrei un piatto di cacca con aglio”.
E la terza:
“Io vorrei un piatto di sola cacca. Ho un appuntamento galante”.

Quando parliamo di “livelli di Coscienza” diamo per scontato che sia possibile liberarla dai suoi limiti. Ma chi può operare su di una Coscienza limitata? Non può essere altri che la Coscienza stessa: liberandosi dai suoi interessi esterni propone se stessa come meta. Questa coscienza della Coscienza la si può raggiungere soltanto con la meditazione. Chi non cerca se stesso, crede che i suoi limiti siano il suo vero essere. Qualsiasi tentativo di uscire dal territorio abituale lo manda in crisi, e sono crisi che si manifestano con capricci, irrigidimenti, fughe o finzioni. Il rifiuto deriva dal timore di perdere l’identità e i legami che lo uniscono a persone che hanno il suo stesso livello di Coscienza. L’uomo non evoluto vuole appartenere, desidera essere

accettato da gruppi e istituzioni che riflettano i suoi limiti. Nel profondo dell'inconscio, lo spirito infantile dice: "Se tradisco le convinzioni dei miei genitori, non mi vorranno più bene e allora morirò solo e abbandonato". La mosca della nostra barzelletta non si rende conto che il suo alito puzza da morire, quindi ha un livello di Coscienza limitato. Crede di fare lo sforzo giusto per avere un buon profumo eliminando dettagli che non sono fondamentali, ma rimane uguale a se stessa.

Una mosca madre e una mosca figlia stanno mangiando, posate su una cacca di mucca. A un tratto la piccola dice:
"Mamma, devo scoreggiare".
"Controllati, figliola! E cattiva educazione farlo a tavola!"

I deliri interpretativi sono infiniti. Dobbiamo affrancarci dallo sguardo negativo che la famiglia e la società ci hanno trasmesso per scoprire significati utili, lavorandoci a lungo. Se siamo convinti che il mondo sia aggressivo, finiremo per non renderci conto che si tratta di una generalizzazione soggettiva. Il mondo non è violento, ma c'è violenza in esso. Tra le espressioni "il mondo è" e "c'è in esso" esiste un abisso.

Coloro che trasformano la realtà in una giungla di aggressività sono umani con un livello di Coscienza animale. I loro ego intellettuali ed emozionali sono al servizio della vita materiale e del sesso. Soddisfazione istintiva, invidia degli altri, responsabilità zero, adorazione del dio denaro. Sono persone che rubano, speculano, violentano, distruggono l'ambiente, non sanno che cosa sia la carità, trasformano la lingua in un insieme di volgarità inintelligibili, sono razzisti...

In Alabama, un bianco entra in un bar e dice al cameriere, che è nero:
"Dammi un whisky, lurido negro!".
"Signore, io sono un essere umano. Non è giusto che lei mi parli così..."
"E come ti dovrei parlare?"
"Per favore si metta al mio posto, così le faccio vedere."
Il bianco si piazza dietro al bancone, mentre il nero va verso la porta e poi ritorna al banco dicendo:
"Buongiorno, signore. Potrebbe cortesemente versarmi un whisky?".
E l'altro risponde:
"Qui non serviamo i luridi negri!".

Un po' più evoluti sono coloro che raggiungono un livello di Coscienza infantile. Consumatori compulsivi, collezionisti di oggetti inutili, madri invadenti in concorrenza con le figlie, padri assenti e interessati soltanto alle apparenze e al gioco perenne, volontariamente superficiali, irresponsabili, sempre pronti a chiedere, invidiosi di quello che possiedono gli altri (un bambino passeggia per il parco insieme alla madre e vede un altro bambino che mangia il gelato. Lo indica con il dito e, crucciato, dice a sua madre:

"Lo voglio anch'io!". La signora, tutta affettuosa, gli risponde: Non fare il broncio, tesoro. Ti compro un gelato uguale a quello lì". Il bambino allora singhiozza:

"No mamma, non voglio un gelato uguale. Voglio quel gelato!"); si tratta di individui che non si preoccupano di dare, sono orgogliosi del proprio cinismo e con-

temporaneamente sono deboli, incapaci di superare un ostacolo un vizio, ma capaci di tradire chi amano senza sentire rimorsi.

A scuola, il figlio di un operaio algerino viene continuamente aggredito dai compagni. Per mettere fine a tutto questo, il padre gli fa cambiare scuola e nome.
“Da ora in avanti non ti chiamerai più Ahmed, ti chiamerai Maurizio. E non dire a nessuno che sei algerino, d’accordo?”
Un mese dopo, il bambino torna a casa con dei voti orribili. All’indomani entra in classe con un occhio nero.
“Che cosa ti è successo, Maurizio?” gli chiedono i compagni.
“Una cosa terribile: ieri, arrivato a casa, un lurido arabo mi ha picchiato...”

Si può anche arrivare a un livello di Coscienza romantica. La persona crede che la soluzione ai suoi problemi sia trovare un partner con cui vivere per sempre in una fusione paradisiaca, entrambi posseduti da un amore mitico. Questa visione sdolcinata della vita (alimentata da cinema, telenovele, canzoni, riviste rosa o dalla pubblicità) conduce al perfezionismo, a matrimoni che finiscono in violenti divorzi, all’idealizzazione della realtà che inevitabilmente sfocia nel fallimento, all’annientamento della sincerità per aver usato menzogne seducenti, a riporre la propria fiducia in ruffiani travestiti da principi azzurri, in prostitute che si fanno passare per fate o in amanti gentili che si rivelano assassini...

Uno sconosciuto seduce una donna dicendole che fa il prestigiatore e le promette che, se va a letto con lui, dopo le mostrerà un fantastico trucco di magia. Lei, incuriosita, acconsente. Dopo il rapporto, chiede all’uomo di tener fede alla sua promessa.
“Molto bene,” le dice lui, “vestiti e pettinati.”
Lei obbedisce. Allora l’uomo apre la porta e la spinge fuori dall’appartamento dicendole:
“Prima ti scopo, e poi ti faccio sparire!”.

Quando l’individuo perviene alla coscienza adulta, impara a investire, a essere responsabile, a creare imprese prospere, a non lasciarsi abbindolare da false promesse. Eppure in questa intensa lotta, ossessionato dal potere - economico, emozionale, sessuale o intellettuale - rischia di diventare egoista, sfruttatore, profittatore dei livelli inferiori; vivrà nell’isolamento mentale, senza badare alla sofferenza altrui...

Due ebrei pregano davanti al Muro del pianto. Il primo dice:
“Signore, io ti imploro: quest’anno fammi guadagnare dieci milioni con la mia ditta di abbigliamento...”.
Il secondo dice:
“Signore, ti supplico: fa’ che mi diano dieci euro, così potrò mangiare... .
Il primo tira fuori una banconota dal portafoglio e dice all’altro:
“To’, prenditi i tuoi dieci euro. E ora taci e lascia che Dio si concentri sulle cose più importanti!”.

Si comincia a essere un umano dignitoso quando si giunge a un livello di coscienza sociale-planetaria. L’Io personale, unito all’Io superiore, stabilisce amorose relazioni con i regni vegetale, minerale, animale e umano. Non desiderando nulla per sé che

non sia anche per gli altri, diventa padrone del pianeta e di tutti gli esseri viventi. Quel che succede all'altro capo della terra lo riguarda, la fame nel mondo gli chiude lo stomaco, l'inquinamento dell'aria se lo sente nei polmoni, le malattie sociali lo trasformano in un terapeuta. Arriva a comprendere che essere umano è essere l'umanità... Eppure, anche a questo livello così elevato si possono commettere degli errori.

Un grande stregone e sacerdote supremo di una tribù sveglia a mezzanotte i suoi fedeli comunicando loro una terribile notizia:
"Pentitevi dei vostri peccati! Domani non sorgerà il sole: l'astro sovrano è morto!".
Tutti fanno ritorno alle loro capanne e attendono l'alba in preda alla più terribile angoscia. Ma con grande meraviglia vedono che piano piano il cielo si schiarisce e il sole, come ogni mattina, sorge sulla linea dell'orizzonte... Furibondi, corrono alla capanna dello stregone, bussano alla porta... Nessuno risponde... Forzano l'ingresso e trovano il veggente lungo e disteso sul letto, morto.
Un discepolo assorbe gli insegnamenti del vecchio Maestro e sviluppa una sensibilità straordinaria. Ma un giorno smette di recarsi al tempio dove lui e i compagni erano soliti meditare sotto la guida di un saggio anziano, per cui l'anziano Maestro va a casa sua e lo trova a letto, sofferente.
"Ragazzo, mi sembri molto depresso... che cosa ti è successo?"
"Ah, grande Maestro... La mia sensibilità si è fatta così acuta da unirsi all'intero pianeta. Sento sulla mia pelle qualsiasi tragedia: gente che muore di fame, guerre, omicidi, inquinamento, droghe, bambini sfruttati; non ne posso più. Qualsiasi evento negativo, anche se si verifica nell'angolo più sperduto del mondo, mi si conficca nelle carni come uno spillone..."
"Sciocco, hai sviluppato la sensibilità soltanto per captare le cose negative! Credi che essere santo significhi soffrire per il dolore degli altri, ma in questo momento nel mondo stanno succedendo anche un'infinità di cose meravigliose... Il tuo corpo dovrebbe percepirle come carezze energetiche... Il nostro pianeta continua a ruotare intorno al sole, per metà di notte e per l'altra metà di giorno."

Il rischio del livello di Coscienza sociale-planetaria è restare ancorati alla nozione di un qui-e-ora paradisiaco, dimenticando il destino universale di ogni essere.

Un contadino pregava con fervore, ma era arrabbiato:
"Oh Dio, ti sei entusiasmato a creare il nostro mondo, ma dopo averlo visto nascere te lo sei dimenticato, affidando alle nostre mani l'impegno di farlo prosperare. Devo confessarti che sono stanco, le difficoltà che incontro mi opprimono. Aiutami, per favore... Se mi concedi quello che sto per chiederti, produrrò il miglior grano che sia mai cresciuto da queste parti. Dammi una terra fertile, ricca di sali minerali. Riduci ogni anno i rigori dell'inverno, fa' che il clima sia mite per dodici mesi all'anno, elimina la siccità e le piogge torrenziali, fa' che i venti non vadano oltre le gradevoli brezze, fa' che non ci infestino insetti e uccelli, dona a me e ai miei buoi una salute di ferro e fa' che nessun terremoto distrugga le mie piante...". La divinità ascoltò la preghiera e con un'apparizione maestosa promise al contadino di fare tutto quello che lui gli chiedeva... Passarono i mesi... I semi non germogliarono mai... Il contadino capì che senza ostacoli nulla può acquistare la forza necessaria per crescere.
La Coscienza cosmica comprende quanto sia effimera la materia che la ospita, se

paragonata con il tempo eterno e lo spazio infinito. Sa di essere un minuscolo frammento della grandiosa creazione divina. Riconosce che se la morte è soltanto individuale, la specie umana ha l'opportunità di vivere tanto quanto l'universo. Di fronte alla comprensione della totalità, i problemi quotidiani perdono importanza; questo livello di Coscienza si inchina con umiltà sincera davanti alle leggi del cosmo, accetta che la disintegrazione del corpo e della mente sia una necessità sacra e, prendendo le distanze da qualsiasi ansia di possesso, si abbandona alla vacuità con la stessa pace di Cristo che si abbandona alla crocifissione, sapendo che la Coscienza, sotto altre forme, è imperitura.

Un umile pescatore, in alto mare, tira le reti in barca con grande fatica. Crede di avere pescato un grande pesce. Meravigliato, vede che la sua preda è un dio: una scultura di pietra nera, con due occhi di giada e un sorriso talmente intenso che sembra vivo. Emozionato, porta la statua nella capanna, la sistema sopra un altare improvvisato e comincia a pregare. La preghiera si limita a una sola parola: "Parlami...!". Passano i giorni e il pescatore, ansioso di stabilire una comunicazione con un dio che lo salvi dalla miseria regalando a tutti la felicità tanto anelata, continua a supplicare: "Parlami, parlami, parlami...". Dopo tanto tempo, anni forse, l'uomo ha dimenticato i beni che desiderava per sé e vuole soltanto che il dio gli parli. Infine, dopo una intera notte di preghiera, all'alba cambia orazione e invece di implorare "Parlami!" sperando che gli venga comunicata una saggezza suprema, dice: "Di', come me, una sola parola!". La scultura si anima, osserva con amore infinito il pescatore e sempre sorridendo esclama: "Brucia!". E il corpo del pescatore si consuma, trasformato in fuoco.

Una vespa si avvicina a un gruppo di farfalle e afferma:
"Anche io sono una farfalla!". Le rispondono:
"No, tu sei una vespa!".
"No, no e poi no! Sono una vera farfalla!"
"Ti crediamo soltanto se ci dimostri che sei davvero come noi. Guarda, davanti a quella finestra c'è una candela sempre accesa. Avvicinati alla fiamma e poi raccontaci cosa hai sentito."

La vespa vola intorno alla fiamma, estasiata. Poi ritorna dalle farfalle esclamando:
"È una cosa incredibile! La luce essenziale! La più grande meraviglia!".
Allora le rispondono:
"Sei una vespa! Quando una di noi va a quella finestra e avvicinandosi alla candela vede la fiamma, si precipita verso di lei e si lascia bruciare! Le farfalle non tornano indietro come hai fatto tu! Vattene via di qui!".

Solo affidando la volontà alla fiamma interiore, l'uomo raggiunge la Coscienza divina... Lo stesso mistero che sorregge l'universo si trova al centro del nostro Io essenziale. Questa energia onnipotente, simboleggiata dalla torcia che il diavolo brandisce nell'Arcano XV dei Tarocchi, è quello che chiamiamo Dio interiore, manifestazione dell'Architetto Universale nella nostra incarnazione. Non possiamo conoscerlo, ma possiamo sentirlo. Perché agisca come nostro alleato dobbiamo avere il coraggio - in uno stato di trance, estasi, grazia o illuminazione - di sacrificare la percezione insistente che abbiamo di noi stessi, idee, sentimenti o desideri, e di negazione in negazione dobbiamo avvicinarci alla sua definitiva affermazione per accettare l'idea che sia l'astro luminoso di cui siamo soltanto l'ombra... A questo livello di coscienza si obbedisce continuamente. I nostri Io - personale, superiore ed

essenziale - si inchinano davanti al diamante centrale.

Alcuni ingenui credono che pervenire a tale stato spirituale (che chiamano *illuminazione)* sia come ottenere un'aureola d'oro da sfoggiare davanti a tutti. In realtà, il livello di Coscienza divina non è un oggetto. Quando le nostre idee stagnanti diventano fluide, si ottiene la prima esplosione di Coscienza, e all'inizio crediamo che sarà così per sempre. Ma è un errore. L'unica cosa permanente a questo mondo è l'impermanenza. Quello che non cambia ristagna, bloccandosi. L'acquisizione della fluidità somiglia a un sasso che cade al centro di un lago. Dall'urto con l'acqua scaturisce un'onda circolare che dà origine a un'altra onda più grande. Onde che continueranno a propagarsi fino a ricoprire l'intera superficie del lago. Lo stesso accade con l'espansione della Coscienza, ma con la differenza che il lago spirituale è infinito. Una volta iniziato il processo, passiamo di illuminazione in illuminazione, da sorpresa minore a sorpresa maggiore, e la felice meraviglia davanti ai nuovi aspetti della realtà non avrà mai fine. Là dove avevamo cercato un oggetto immobile, abbiamo trovato un incessante divenire. Alcuni apprendisti stregoni commettono un errore; con la loro falsa aureola che gli aleggia intorno alla testa credono di essere i padroni, convinti che il Dio interiore non sia altro che il loro servo.

> Un samurai senza padrone, vestito di stracci, mezzo morto di fame, attraversa un campo di battaglia in cerca di un'armatura o di una spada che i contadini non abbiano ancora saccheggiato, per poterle vendere. Trova soltanto uno scheletro le cui ossa sono state ripulite dalla carne grazie all'opera di vermi e insetti. Senza sapere perché, forse per pietà nei confronti di se stesso, sotterra quelle ossa, dando loro un'onorevole sepoltura.
> Lo spirito che viveva in quelle ossa, un feroce guerriero, per dimostrare la propria riconoscenza decide di proteggere colui che lo ha seppellito, per tutto il tempo che gli resta prima di andare nell'aldilà. Si piazza dietro alle sue spalle e cammina insieme a lui, come un'ombra gigantesca.
> Quando il samurai senza padrone arriva in un villaggio vicino, un posto dove lo avevano scacciato a bastonate e gli avevano rifiutato perfino un piatto di minestra, tutti si spaventano a morte, si inchinano davanti a lui e gli danno da bere e da mangiare a volontà, senza farsi pagare. Insuperbito, l'uomo piano piano aumenta le pretese e reclama soldi, violenta le donne, picchia i paesani senza che questi abbiano il coraggio di difendersi. Colui che un tempo era un mendicante, nel giro di pochi giorni vive in una magnifica opulenza e diventa il crudele padrone del villaggio.
> Passano due settimane. Il fantasma viene chiamato al giudizio finale che lo attende nell'altro mondo. Sparisce... Il samurai non si accorge che è di nuovo solo, e passeggia con arroganza per le vie del villaggio commettendo le sue solite iniquità. Quando gli abitanti si rendono conto che l'ombra terribile ha smesso di seguirlo, lo ammazzano di botte.

Nel percorso che dalla Coscienza sodale-planetaria arriva alla Coscienza divina, passando attraverso la coscienza cosmica, l'individuo sviluppa i propri sensi, la mente e la percezione di sé in un modo diverso. Gli si rivela il miracolo quotidiano della vita: gli eventi dipendono da ciò che si crede che siano, la realtà esterna si intreccia con la sua anima, e lo spirito razionale naviga in un oceano magico dove si verificano coincidenze incomprensibili, e lui è il guaritore di se stesso, ed è circondato da un'aura percettibile che può estendersi fino a distanze incredibili; e poi capisce che l'universo gli ha offerto un ruolo prezioso: essere creatore di Coscienza... Allora, pur ritenendola un'impresa impossibile, lavora senza sosta per fare in modo

che anche gli altri esseri viventi raggiungano tale evoluzione:

> A tutti gli esseri coscienti, sebbene innumerevoli, prometto la salvezza. Tutte le passioni, sebbene inestinguibili, prometto di spegnere. A tutte le leggi che governano il cosmo, sebbene infinite, prometto di obbedire. Tutta la verità, sebbene incommensurabile, prometto di raggiungere.
>
> Buddha

Quando una persona si ritrova ad avere un problema emozionale che le pare irresolubile, sprofonda in una grave crisi, si sente come un animale braccato. Se quello che vorrebbe ottenere è impossibile, per sfuggire alla trappola invece di combattere contro la situazione deve elevare il proprio livello di Coscienza. Appariranno allora finalità più elevate e vaste che renderanno il problema meno angosciante.

17.
IL MIRACOLO

Tre cristiani stanno discutendo a proposito del miracolo. Il primo domanda:
“In realtà, che cos’è un miracolo?”.
“Be’,” risponde il secondo, “il miracolo si verifica quando Dio fa esattamente quello che il nostro sacerdote gli chiede.”
“Davvero?” dice il terzo. “Io credevo che il miracolo si verificasse quando il nostro sacerdote fa esattamente quello che Dio gli chiede.”

Si può parlare di miracolo quando, come dice il secondo cristiano, questo essere impensabile che chiamiamo “Dio” fa esattamente quello che gli chiediamo? Se davvero così fosse, saremmo tentati, per egoismo, di usarlo come un semplice servo a nostro uso e consumo.

Una signora, ritornando dal pellegrinaggio a Lourdes, viene fermata alla dogana. Il doganiere trova nella sua valigia una bottiglia trasparente a forma di Madonna, con all’interno un liquido anch’esso trasparente. Chiede alla signora:
“Che cosa contiene questa bottiglietta?”.
“Acqua benedetta della grotta santa, signore.” Il doganiere toglie il tappo e ne beve un sorso, e le dice in tono severo:
“Ma questa è vodka!”. La donna cade in ginocchio esclamando:
“Miracolo!”.

Sarà forse un miracolo quando, come dice il terzo cristiano, facciamo esattamente quello che Dio ci chiede? Forse è così, ma siamo capaci di osservare i Suoi ordini? In altre parole, può la nostra mente accettare quello che l’intuizione desidera? Il miracolo è proprio la negazione di qualsiasi legge razionale. Per arrivarci occorre abbattere il muro delle idee acquisite. Eppure, soltanto per il nostro desiderio di credere, ci inganniamo dicendo che gli eventi sono quello che in realtà non sono.

Un uomo corre lungo una via di Lourdes, vicino alla grotta santa, gridando:
“Ora cammino! Non è possibile, cammino!”. Vedendolo, una suora cade in ginocchio esclamando:
“Miracolo! Miracolo!”.
“No, sorella, si sbaglia,” le dice l’uomo. “Mi hanno rubato la macchina!”

E se Dio fosse un concetto come tanti altri, una mera costruzione mentale, una menzogna che, pur non credendoci, ci raccontiamo da soli? E se per il desiderio di assistere a un miracolo facessimo promesse anche se sappiamo che non potremo mai mantenerle?

Il veliero a bordo del quale viaggia Mulla Nasrudin finisce in una terribile tempesta. L'oceano infuriato sta per inghiottire la nave. Mulla Nasrudin si inginocchia sul ponte, in mezzo ai compagni di sventura, ed esclama:
"Oh, Allah compassionevole, se ordini ai venti di calmarsi, in tua lode accenderò un cero alto come l'albero maestro di questa nave!".
"Attento a quello che dici," gli urla forte il suo vicino, per superare il fragore delle onde, "rischi di fare uno spergiuro. Non riuscirai mai a procurarti un cero così grande..."
"Taci, uomo di poca fede!" risponde Nasrudin. "Se Allah è in grado di sedare questa terribile tempesta, di sicuro potrà anche mandarmi il cero!"

In realtà si ottiene un miracolo quando, levandoci i paraocchi mentali, sviluppiamo la capacità di coglierlo. Per un essere illuminato tutto è miracolo. Sa che in una semplice pietra risiede la Coscienza infinita. Sa di avere uno sguardo che dipende dal suo Io personale, e un altro sguardo che appartiene al suo Io essenziale. Sa di vedere più di quello che vede, udire più di quello che ode, odorare più di quello che odora, toccare più di quello che tocca, assaporare più di quello che assapora...

Il sergente corre accanto al suo comandante e gli dice:
"Comandante, c'è una novità: il prigioniero è fuggito".
"Ma come è fuggito! Non ti avevo detto di sorvegliare la porta?"
"Sì, ma lui è scappato dalla finestra."

Quante volte, per concentrare l'attenzione su di una piccola parte dell'immagine visuale, non ci rendiamo conto di tante cose che più tardi potrebbero apparire nei nostri sogni? Ci sono suoni, melodie, voci che s'intrufolano subdolamente in quello che stiamo ascoltando. Certi odori che crediamo di non percepire fanno sì che alcune persone ci attraggano e altre ci disgustino, certe idee e certi sentimenti sprigionano profumo o fetore. Le nostre mani, anche se non ne siamo consapevoli, percepiscono la storia di quello che toccano. Gli animali sono perfettamente in grado di captare il veleno in un alimento dal sapore invitante... La nostra ragione crede di vivere in un mondo che si limita alla risposta dei sensi "reali"; eppure, grazie ai sensi "surreali", le sue concezioni geometriche diventano organiche... Si arrivano a conoscere le relazioni interne di una forma geometrica, una di quelle cui non potresti cancellare neanche una linea senza alterarla. Un cerchio senza un frammento della sua circonferenza non è più un cerchio. Una forma organica, invece, mantiene il mistero delle proprie relazioni interne, ed è possibile aggiungerle o togliere parti senza che essa cambi. La foglia di un albero un po' strappata continua a essere la foglia di un albero. Tale mistero indecifrabile è il miracolo che sta alla base della materia. Le forme che ci sembrano separate sono unite. La totalità della materia universale è infinita. La ragione cerca di stabilire classificazioni, ma è impossibile catalogare qualcosa che non ha limiti. Si può soltanto organizzarlo. E per organizzare il mondo non vanno tenute in considerazione soltanto le leggi cosmiche più evidenti: in qualsiasi organizzazione bisogna accettare, in quanto parte di essa, il miracolo.

Un marito corre felice dalla moglie e le dice:
"Cara, ho appena firmato un contratto per un film sui cavalli!".
"Congratulazioni! E che parte fai?"
"Sarò uno dei cavalli."

Quando accettiamo la nostra vera natura - che è sempre in armonia con il cosmo - e abbiamo fiducia in essa, si verifica il miracolo. Questo potrebbe allora essere definito come il risultato dell'accettazione delle forze universali che si manifestano dentro di noi. Sovente il miracolo viene chiamato "casualità". E quando succede a noi, come capita alla vecchietta della prossima storiella di origine sufi, ci aggrappiamo a ogni sorta di spiegazione per assicurarci che si tratti di una semplice coincidenza, priva di cause magiche. Tutto quello che sfugge alle nostre idee abituali ci pare strano, ci preoccupa, ci spaventa. Se accettiamo la possibilità del miracolo, il nostro mondo "reale" crolla.

Una vecchietta piena di buone intenzioni un giorno trova un'aquila che, vinta dalla stanchezza, si è posata sul davanzale della sua finestra. "Che uccello strano e brutto!" pensa. "Non somiglia a nessun uccello che conosco." Prova pietà per quello strano animale. Lo afferra, gli taglia le piume della testa, poi lima il becco ricurvo fino a farlo divenire diritto, e infine gli accorcia le ali perché le sembrano troppo lunghe. Gli restituisce la libertà dicendo: "Adesso sì che sei normale: sembri un colombo".

Se diamo un'occhiata alle circostanze che ci hanno condotto al miracolo, capiremo che siamo stati guidati da una forza inimmaginabile. E questo si fa evidente nell'incontro passionale tra un uomo e una donna - o due uomini o due donne - che è quasi sempre miracoloso.

La mitica cantante di tango Libertad Lamarque, figlia di operai, conquistò la gloria mentre stava insieme a un amante davvero brutale. Un giorno, stanca di essere picchiata, si buttò giù dalla finestra del suo appartamento. Fece un volo di quattro piani e andò schiantarsi proprio sopra un uomo che passava di lì per caso. Accompagnò in ambulanza quel poveretto e rimase in ospedale finché riprese conoscenza. Continuò ad andarlo a trovare durante la convalescenza. Si sposarono e furono felici, per quanto si possa esserlo in questo mondo convulso.

La chiave che apre le porte blindate dell'amore può essere qualsiasi cosa, anche un osso.

Lo psicoterapeuta Claudio W. arriva a Parigi da San Francisco per tenere un corso di chinesiterapia a cinquanta allievi. Espone le sue brillanti teorie per sei ore. Alla fine della dotta introduzione dichiara:
"C'è una grande differenza tra la teoria e la pratica. In realtà, il lavoro sullo scheletro può cominciare da qualsiasi osso, anche il più insignificante, per esempio, per esempio...". Claudio esita, non sa quale particolare osso scegliere, e a un certo punto gli viene da dire:
"da una clavicola" e chiede subito:
"C'è qualcuno di voi che abbia problemi alla clavicola?".
Nel silenzio generale, si sente una voce timida:
"Io, signore". Nessuno aveva notato quell'allieva. Seduta sulla sedia più appartata, in penombra, aveva assistito al corso quasi senza muoversi...
"Venga qui, signorina. Si tolga la camicetta e si sdrai sul tavolo: le farò un breve massaggio. Ma prima mi dica come si chiama." Confusa, con un filo di voce, quasi temendo di usurpare l'identità del professore, la fanciulla risponde:
"Claudia".
Il breve massaggio dura tre ore, costringendo i quarantanove alunni restanti ad aspettare che

Claudio W. esca dalla trance e dichiari ufficialmente concluso il corso. Il massaggio proseguirà ancora per molti anni negli Stati Uniti, dove il professore ha portato la timida studentessa diventata sua moglie...

La vita di qualsiasi organismo dipende dalla sua unione con l'ambiente in cui si sviluppa. Se ne viene separato, muore. Lo stesso potrebbe dirsi dell'essere umano, se lo consideriamo uno spirito che ha un corpo, e non viceversa. Definendosi grazie alla ragione, per raggiungere la totalità di se stesso deve gettare un ponte verso il suo Io superiore; poi deve scendere in profondità fino a unirsi con l'Io essenziale, e da lì prolungarsi fino alla Coscienza cosmica. L'universo è una rete di interazioni governata da una misteriosa unità. Quello che succede su una stella lontana si ripercuote nel nostro spirito, così come quello che succede nel nostro spirito ha qualche influsso sugli astri... Se siamo nati, è stato per un bisogno universale. Qualunque essere ha una sua finalità, sebbene misteriosa. E anche l'intero creato ha una finalità. L'universo è un progetto in azione. È governato da leggi apparentemente fisse, eterne, ma esiste la possibilità (quella che chiamiamo "l'eccezione che conferma la regola") di un cambiamento, di un'evoluzione. Così come veniamo al mondo - secondo G.I. Gurdjieff -muniti di un piccolo seme spirituale che dobbiamo sviluppare per avere un'Anima, anche quello che i religiosi chiamano "Dio" e gli scienziati "energia oscura" è in continua evoluzione. Materia e divinità appartengono al medesimo progetto... Qualsiasi atto è il prodotto di una concatenazione di cause ed effetti, effetti che diventano cause, finché un giorno si arriva al miracolo finale: un universo immateriale di pura Coscienza.

Se accettiamo questi concetti come postulati di un nuovo modo di pensare, otterremo cambiamenti positivi nella nostra vita quotidiana. Antitesi del miracolo, la "catastrofe" deriva dalla negazione dell'unione, da un desiderio egoistico di possesso e di potere personale, e dal voler essere creatore e padrone del divenire, dal voler trasformare la mente in una fortezza per aggredire invece che in un tempio aperto.

Nel momento di un successo (o di un fallimento) o di un incontro fondamentale (o di un abbandono), a volte diciamo: "Come ho fatto a cacciarmi in questa situazione? Non avrei mai creduto che potesse succedermi una cosa così! Che fortuna (sfortuna) !". Se andiamo a rovistare nella memoria seguendo la scia dei piccoli eventi che si sono concatenati per portarci al punto in cui ci troviamo, ci accorgeremo che essi sono stati guidati da una volontà superiore, misteriosa, che agiva sulla nostra vita come un giocatore di scacchi organizza le sue mosse. C'è un momento iniziale in cui ci viene offerta un'alternativa: dobbiamo fare o dire qualcosa, oppure no. Se decidiamo di farlo, diamo inizio a un movimento che, a nostra insaputa, ci condurrà al verificarsi del miracolo. Se rifiutiamo di lanciarci nell'avventura, se non ascoltiamo il richiamo dell'intuito, se la nostra ragione si rifiuta di realizzare un desiderio perché lo ritiene assurdo, imboccheremo un sentiero che conduce alla frustrazione, alla malattia, alla catastrofe.

State leggendo questo libro perché qualche anno fa, dopo avere finito di girare un film su commissione dal titolo *Il ladro dell'arcobaleno,* mi ero precipitato a nascondermi sull'isola di Formentera. Il film era stato scelto per aprire il Festival del cinema di Venezia. Mi vergognavo di

quel film: l'avevo diretto solo per necessità economiche... Il produttore non la pensava allo stesso modo e voleva che andassi a presentarlo. Convinto che nessuno mi avrebbe trovato sull'isola, mi stavo rosolando al sole su una spiaggia tranquilla quando una signora elegantissima in abito nero, orecchini di brillanti e tacchi a spillo, del tutto stonati nell'ambiente vacanziero dell'isola, si inginocchiò vicino a me e con le lacrime agli occhi mi implorò di partecipare al Festival:
"Sono partita dall'Italia per venirti a cercare. Sono una responsabile dell'ufficio stampa. Il signor Alexander Salkind [il produttore] ha affittato un aereo che ti aspetta Ibiza, non puoi dire di no". A malincuore accettai la proposta. Nel giro di tre ore mi ritrovai in mezzo all'isteria del Festival. Con mia grande sorpresa il film - in cui recitavano Omar Sharif, Peter O'Toole e Christopher Lee -venne accolto bene... Nel caffè del cinema incontrai Omar Sharif, che era anche membro della giuria. Un po' più lontano, ignorato dai vip e dai giornalisti cinematografici, vidi José Donoso, autore, tra gli altri, del romanzo *L'osceno uccello della notte.* Venni a sapere che un gruppo di giovani cineasti presentavano un film tratto da uno dei suoi racconti. Dissi a Omar:
"Donoso è uno scrittore cileno di fama universale. È quantomeno disdicevole che in questo Festival non gli si renda omaggio come meriterebbe. Cerca di procurargli un premio". Per fortuna, nel cast del film c'era un ottimo attore cui venne assegnato un riconoscimento. Per non so per quale via, Donoso venne a sapere del mio intervento e volle ringraziarmi. Fu un piacere incontrarci perché ricordammo i tempi in cui, quando eravamo giovani - trent'anni addietro - io, lui e il poeta Enrique Lihn avevamo deciso di riportare in vita a Santiago del Cile la festa della primavera. Ogni giorno, tra l'una e le tre le pomeriggio, andavamo in giro travestiti (Lihn da diavolo, io da Pierrot e Donoso da nera ninfomane) e saltellavamo in mezzo alle automobili incitando la gente a festeggiare il carnevale. Avevamo avuto un grande successo, tanto che venne organizzata una festa dove si riunirono a ballare un milione di persone. Donoso mi disse: "Grazie al premio, il governo cileno ha man. dato una troupe televisiva per farmi un'intervista. Perché non ci facciamo una chiacchierata davanti alle telecamere?". E così fu. A un tratto il mio amico mi chiese: "In gioventù volevi fare lo scrittore non il regista. Hai abbandonato la letteratura?". "No," risposi. "Da vent'anni conservo tre romanzi in un cassetto della scrivania, ma non ho il coraggio di proporli a nessun editore. " E la cosa finì lì. Una settimana dopo mi chiamò a Parigi, da Santiago del Cile, Juan Carlos Sàez, un buon editore: grazie all'intervista aveva scoperto che avevo tre libri nel cassetto e mi proponeva di pubblicarli. Così, all'età di sessant'anni, ebbe inizio la mia carriera letteraria. Se avessi rifiutato l'invito della signora in nero e fossi rimasto a Formentera, forse oggi le mie prime tre opere sarebbero ancora nel cassetto e, naturalmente, voi non stareste leggendo queste righe.

La parola "miracolo" deriva dal latino *mirari,* "meravigliarsi, stupirsi, ammirare", più tardi "contemplare" e infine "guardare". E sono proprio le tappe che si susseguono quando si procede nel riconoscimento del miracolo. Quando accade l'impossibile, un fatto che sovverte le leggi dell'universo, se non siamo preparati ci sentiamo pervadere da uno stupore inquietante: per paura di tutto quello che è magico, attribuiamo questo fatto al caso, oppure siamo convinti di avere un'allucinazione, oppure mentiamo a noi stessi trovando spiegazioni scientifiche tirate per i capelli... Se siamo onesti, riconosceremo che si tratta di un evento strano: per il solo fatto di essersi verificato, dimostra la nostra immensa ignoranza. Nella realtà piena di sicurezze che noi abbiamo concepito, si aprono brecce misteriose, inspiegabili per la nostra logica... Quando si è acquisita l'umiltà di ammettere che non conosciamo la natura reale del cosmo, e quindi di noi stessi, rimiriamo il miracolo dell'esistenza. Tutto ci commuove allo stesso modo, un filo d'erba così come la danza di una galassia... Allora, tramite la meditazione, smettiamo di identificarci con il nostro intelletto per contemplare il mondo, esterno e interno, dalla

nostra affettività. Impariamo a guardare con amore. Benediciamo tutto quello che i nostri sensi sono in grado di cogliere. Con la mente in silenzio, il cuore sereno, la sessualità soddisfatta e il corpo pervaso di gratitudine, riconosciamo che il miracolo principale è la vita stessa. Una vita che non è nostra ma di tutti. Se pensiamo che un miracolo sia utile non soltanto per un individuo ma anche per gli altri, se finalmente accettiamo l'idea che questa vita amorosa ci unisca alla totalità degli esseri, arriveremo alla consapevolezza che il miracolo siamo noi. Ciascuno di noi è un mago ma non lo sa.

Una bella ragazza fa l'autostop e viene invitata da un uomo d'affari a salire sulla sua Jaguar. Dopo poco, lui le dice:
"So che le sembrerà strano, signorina, ma devo dirle che per lavoro faccio spesso il tragitto Barcellona-Madrid, ed è la quarta volta che carico una donna incinta".
"Ma io non sono incinta!" dice la passeggera.
"È vero, ma non siamo mica ancora arrivati a Madrid..."

Per chi non crede di poter migliorare il proprio destino, ed è convinto che un cambiamento radicale non potrà mai sconvolgere la sua vita, questa storiella diventa iniziatica se si mette al posto della bella ragazza e attribuisce all'uomo d'affari la qualità di Dio.

Un tizio va a trovare il profeta mormone Joseph Smith e gli chiede di fare un miracolo. Smith dice:
"Molto bene, lo farò. Nel nome di Cristo, soddisferò il tuo desiderio: vuoi diventare sordo o cieco? Preferisci la paralisi o che ti si atrofizzi una mano? Scegli". L'uomo esclama:
"Non voglio niente di quello che mi sta proponendo!".
Smith gli risponde:
"Allora niente miracolo. E per convincerti, ti dico che non voglio danneggiare altre persone. Il mondo ha un equilibrio santo. Quando si guarisce qualcuno, si toglie la salute a un altro. Non bisogna chiedere miracoli. Bisogna accettarli quando arrivano, sapendo che tutto è un miracolo".

18.
SFERE CINESI, SFERE DI *CH'I*

Due psichiatri stanno chiacchierando. Il più anziano è in piena forma, al contrario del collega che appare molto affaticato. Quest'ultimo si meraviglia:
"Non capisco come tu possa stare tutto il giorno ad ascoltare dei malati mezzi matti senza risentirne".
"E chi li ascolta?" risponde il vecchio psichiatra, facendo ruotare nella mano due sfere cinesi rilassanti.

Il vecchio ci dà una lezione. Con la sua tranquillità sembra dire al giovane: "Di norma, la gente chiede soltanto una presenza. In fondo, la persona che ti parla parla a se stessa. Non pretende che l'ascolti, l'importante è che tu sia presente, vicino a lei. Mentre l'altro ti racconta i suoi problemi e si lamenta della vita, tu innalzati verso l'intemporalità! A quel livello, che cosa vuoi che t'importino le parole dell'altro? Di fronte all'eternità, il successo o il fallimento non hanno importanza. La vita ti sorprende con molti cambiamenti. Per esempio, immagina che a un tratto, in data primo ottobre, tua moglie ti annunci che a gennaio ti abbandonerà. Fa' ruotare le tue sfere di *ch'i* [energia o respiro vitale, in cinese], accantona lo stress, la preoccupazione e accettalo. Ti rimangono il resto di ottobre, più novembre e dicembre. Hai tre mesi a tua disposizione, che meraviglia, tre mesi durante i quali può succedere di tutto: la creatura che ami è al tuo fianco!".

Un signore che vive all'ultimo piano di un grattacielo, stanco di stare a sentire le idiozie che ripete il suo pappagallo, lo butta giù dalla finestra. Tranquillo, il pappagallo si lascia cadere nel vuoto. Mentre passa come un bolide all'altezza del settimo piano, dice:
"Finora sto andando benissimo".

Questa storiella ci ricorda un *koan* zen:

Sei inseguito da un leone. Per sfuggirgli, cadi in un burrone. Ma riesci ad aggrapparti a un melo che cresce sulla parete ripida. Non puoi arrampicarti fino in cima perché lassù ti aspetta la belva inferocita. Non puoi neanche scendere perché di sotto ti aspetta un altro leone famelico. Che cosa fai?

La risposta che danno i maestri è: "Raccogli una mela e te la gusti con piacere". Io ero terribilmente angosciato al pensiero della morte. Fino all'età di quarant'anni non riuscivo ad accettare l'idea che la mia vita si sarebbe fermata. Un bel giorno, stanco, stufo, mi sono detto: "Questa faccenda non va bene. Che cosa amo di più al mondo? La vita... e soffro perché perderò quello che possiedo. Se sono disposto a dare tutto

per vivere, significa che possiedo quello che più amo. Allora voglio vivere, voglio essere contento ogni istante della mia vita. Da ora in avanti ogni attimo sarà un regalo, un gioiello prezioso, e lo vivrò come tale. Non mi curerò più delle mie angosce. A che mi servono? Sebbene in me vi sia un lato oscuro, non intendo dargli la parola. Vivrò quel che mi resta da vivere, punto e basta. Avrò successo oppure no: sfere di *ch'i;* succederà questo o quello: sfere di *ch'i*... Vivo gli istanti che mi restano con grande piacere".

Quante volte abbiamo rovinato interi periodi della nostra vita creandoci problemi inutili? Ho conosciuto una donna che aveva dieci anni più del suo compagno e ne soffriva terribilmente. Non la smetteva di ripetersi:

"Dato che ho dieci anni più di lui, alla fine mi abbandonerà". Invece quel ragazzo era innamoratissimo di lei. Un uomo può essere innamorato di una donna che ha dieci anni di più, così come una donna può innamorarsi di un uomo più grande di dieci, venti o trent'anni. Dicevo a quest'amica:

"Stai rovinando la vita a te e al tuo giovane partner perché credi che magari un giorno ti lascerà. Vivi il tuo momento! Chi lo sa, magari domani morirete tutti e due contemporaneamente! E se lui morisse prima di te per un incidente? Esiste un solo tempo: quello presente. Non sappiamo cosa ci riserva il futuro".

Si presume che biologicamente e seguendo la logica chi è più anziano morirà prima... ma il destino non è logico. Nessuno sa quanto durerà la sua vita. Da questo punto di vista abbiamo tutti la stessa età.

L'animale preferito di un re capriccioso è un asino. Offre una fortuna a chi riuscirà a insegnargli a parlare. Nessuno dei sapienti del regno si impegna a farlo, ritenendola un'impresa impossibile. Quando il monarca in preda alla tristezza comincia a perdere ogni speranza, un vecchio professore accetta la sfida: se il re gli anticipa un'ingente somma di denaro si impegna a far parlare l'asino nel giro di cinque anni. Il re gli dice:
"D'accordo, ti darò quello che mi chiedi. Ma se fallisci, ti farò mozzare la testa".
Il vecchio se ne va con la sua fortuna e con l'asino. Gli amici, preoccupati, ribattono:
"Ti sei cacciato in un terribile guaio. Un asino non potrà mai imparare a parlare".
"Non preoccupatevi," risponde il professore. "Di qui a cinque anni l'asino potrebbe morire, io potrei morire, il re potrebbe morire o chissà, magari l'animale per miracolo impara a parlare."

19.
LA TRADIZIONE

Un signore che sta seduto nel *dehors* di un bar osserva un capannello di persone riunito a una certa distanza. Si alza e va a vedere che cosa succede.
“Scusi, signore! Mi dice che cosa sta guardando?”
“Oh, per carità!” risponde uno dei curiosi. “Crede che lo sappia? L’ultimo che sapeva perché era qui se n’è andato mezz’ora fa!”

Gli spettatori stanno lì senza sapere perché. Questa barzelletta descrive la misteriosa tradizione iniziatica... Certe persone parlano della Verità, ma chi la possedeva è scomparso secoli fa. Coloro che oggi dicono di trasmetterla fondano scuole e insegnano chiamando “segreto” una conoscenza che ignorano.

Dobbiamo stare attenti alle persone da cui ci lasciamo coinvolgere. Stiamo parlando con qualcuno che ha visto qualcosa per davvero o con qualcuno che assicura che qualcun altro ha visto qualcosa ma lui non sa che cosa?

C’è una grande abbondanza di maestri zen, chan, di buddhismo cinese, yoga tibetano, tantra, meditazione trascendentale... Ciascuna di queste scuole si pone come meta l’illuminazione. Tutte fanno riferimento al Buddha Shakyamuni, che nel Sesto secolo prima della nostra èra, meditando ai piedi di un albero nella posizione del loto, si illuminò. “Buddha” significa “colui che sa”. Colui che sa che cosa? Questo nessuno lo sa! Per saperlo, bisogna trasformarsi in Buddha... Per secoli, innumerevoli studenti si sono seduti a meditare, immobili come cadaveri, cercando di ottenere qualcosa che non conoscono perché non l’hanno sperimentato. La parola “illuminazione” è vuota come la parola “transfunfazione”. I postulanti pensano:

“Se il Buddha Shakyamuni si è transfunfato, anch’io, meditando a sufficienza, un giorno riuscirò a transfunfarmi. E allora aprirò una scuola e insegnerò agli altri a transfunfarsi!”.

Nel 1970, a Parigi, ho assistito all’incontro tra due grandi artisti: il surrealista Jean Benoit e il panico Roland Topor. Esaminando i piedi di un personaggio disegnato da Topor, Benoit, che da settimane, anzi da mesi lavorava instancabilmente per creare il quadro perfetto, gli disse:

“Sa, amico, lei dovrebbe andare a studiare da un calzolaio: così, conoscendo la tecnica della fabbricazione delle scarpe, sarà in grado di disegnare scarpe cui non si potrebbe togliere neanche una linea”.

“Inutile,” rispose Topor. “Io voglio disegnare scarpe cui si possano sempre aggiungere linee.”

Lo stesso avviene con la tradizione. Alcuni aggiungono, altri tolgono. Il risultato è

lo stesso: nessuno si transfunfa.

Una mattina, un contadino andò a trovare Mulla Nasrudin. Gli portò in regalo un'anatra. Nasrudin invitò l'uomo a pranzo, avrebbero mangiato l'anatra cotta nel brodo. Il contadino ritornò al suo campo tutto contento... Qualche ora dopo si presentarono a Mulla alcuni ragazzi:
"Siamo i figli dell'uomo che ti ha regalato l'anatra". Li accolse e li trattò bene. Servì loro il brodo dell'anatra. Se ne andarono tutti contenti... Più tardi arrivarono altri due visitatori. "Siamo i vicini di casa dell'uomo che ti ha portato l'anatra." Mulla invitò gli ospiti a fermarsi per merenda... La sera, un'intera famiglia chiese ospitalità a Mulla.
"Siamo i vicini di casa dei vicini di casa dell'uomo che ti ha regalato l'anatra."
Mulla li fece accomodare nella sala da pranzo e poco dopo fece ritorno con un'enorme zuppiera piena di acqua bollente. Versò una tazza di liquido a ciascun commensale.
"Ma che storia è questa, signor Mulla? Per Allah, non avevamo mai visto un brodo del genere!"
"Questo è il brodo del brodo del brodo d'anatra, per voi che siete i vicini dei vicini dei vicini dell'uomo che mi ha regalato quel dannato pennuto!"

Esiste una verità, in un tempo determinato. Alcune persone vorrebbero riceverla, e invece ricevono la versione della versione della versione di quella verità. E in fondo non ottengono nulla...

Quando il grande rabbino Israel Baal Shem Tov si accorgeva che si stava preparando qualcosa di nefasto per il suo popolo, andava a isolarsi in un certo luogo del bosco, accendeva un falò, recitava una preghiera e allora avveniva il miracolo: la minaccia veniva sventata. Più tardi, quando il suo diretto discepolo, il rabbino di Mézéritch, si trovava a dover pregare il cielo per le stesse ragioni, andava in quel luogo nel bosco e diceva:
"Ascoltami, Dio: io non so accendere il falò, però sono capace di recitare la preghiera".
Ancora più tardi, il rabbino Moshe Leib de Sassov, cercando di salvare il suo popolo diceva:
"Non so come accendere il falò, non conosco la preghiera, però so localizzare quel luogo nel bosco. Ti basta, Signore?". In seguito, quando toccò al rabbino Israel di Rizhin sventare la minaccia, seduto sulla poltrona si prese la testa fra le mani e parlò al Supremo:
"Non sono capace di accendere il falò, non conosco la preghiera, non so trovare quel luogo nel bosco. Tutto quello che so fare è raccontare questa storia... Aiutami!".
Con il passare del tempo, i discepoli del rabbino dimenticarono la storia.

Piano piano, a forza di aggiungere acqua al brodo d'anatra, l'anatra sparisce, e chi beve il liquido caldo non si ritrova niente da digerire.

Una donna ritorna dal mercato. Posa sul tavolo della cucina un pesce che pesa mezzo chilo. Va un minuto in bagno. Quando ritorna in cucina il pesce è sparito... Ma in un angolo, il suo gatto si lecca i baffi facendo le fusa. Sta per picchiarlo quando un dubbio l'assale. Afferra il felino, lo posa sulla bilancia e con meraviglia scopre che pesa mezzo chilo.
"Ma dov'è finito il gatto?" dice la cuoca.

Se il gatto rappresenta l'Io personale e il pesce l'Io essenziale, i quattro ego di chi elude la ricerca spirituale commettono l'errore fatale di credere che sia più importante l'Io personale confondendolo, come fa la cuoca, con l'Io essenziale. Lei, nel pesare la bestiola, crede che il gatto sia un pesce. Molti di coloro che si autoproclamano maestri della Tradizione sono gatti che hanno divorato il loro pesce.

Un signore, dopo avere cercato invano una camera in diversi alberghi della città, finisce in un locale di dubbia fama, in periferia. Il proprietario lo accompagna in camera. “Ma non è possibile! Queste lenzuola sono luride!”
“Che strano!” risponde il proprietario. “Tutti quelli che ci hanno dormito in questi mesi non hanno mai detto niente...”

Nei Tarocchi di Marsiglia, l’Arcano XVI si chiama “La Maison-Dieu”. *Maison* significa “Casa” e *Dieu*, “Dio”. Non si tratta della casa di Dio, ma della Casa-Dio, la casa che è Dio. Il primo cliente giunto in quell’albergo (Casa-Dio) ha trovato le lenzuola pulite (la Verità). Vi ha impresso l’odore e gli umori del proprio corpo. Ha dato alla Verità il suo tocco personale. I dolciumi hanno sapori diversi, però lo zucchero è sempre lo stesso. La Verità si fa Buddha, Maometto, Cristo... poi le lenzuola vengono lordate da imitatori che aggiungono alle tracce del Maestro i deliri personali. Credono che risolvendo assurdi indovinelli oppure restando immobili, in ginocchio, con la colonna vertebrale irrigidita e le dita intrecciate, oppure ripetendo incessantemente grappoli di parole ritenute sacre, finiranno per transfunfarsi.

Quale potrebbe essere una visione approssimativa dello stato spirituale del primo Buddha? Nessuna parola è in grado di trasmetterci qualcosa che si realizzi tramite l’esperienza, qualcosa che non sia un concetto ma una sensazione, un sentimento, un atto naturale come il meraviglioso sbocciare di un fiore. Ciò che Buddha aveva realizzato spiritualmente, nel mutismo e nel silenzio, è interessante per noi. Quanto raccontano che lui abbia detto dopo sono lenzuola sporche.

Un discepolo chiede a Ramakrishna:
“Maestro, in ogni paese, in ogni tempio, le sculture che rappresentano Buddha sono diverse. La cosa non le dà fastidio?”.
“No,” risponde Ramakrishna. “È vero che sono diverse, ma tutte quante hanno lo stesso sorriso. E questo è l’essenziale.”

Un giorno, a Benares, durante un sermone davanti a una grande assemblea, il Buddha Shakyamuni prese un fiore e lo fece ruotare delicatamente tra le dita. Nessuno comprese quel gesto, soltanto il suo discepolo Mahakasyapa sorrise. Allora il Buddha gli disse:
“Tu sei l’unico che ha capito l’essenza del mio insegnamento”. Il maestro Mumon Ekai (o Wumen Huikai, in cinese), gran bevitore di brodo di brodo di brodo d’anatra, interpreta l’evento dichiarando che Mahakasyapa si transfunfò:
“Mentre gli altri facevano elucubrazioni sul significato dell’insegnamento che il Buddha aveva appena dato, soltanto Mahakasyapa era presente, e il suo spirito splendeva completamente disponibile, senza ostacoli, perfettamente puro, in totale unione con lo spirito del Maestro. Quando Buddha sollevò il fiore, apparve la radice. Mahakasyapa sorrise e, tanto sulla terra come nel cielo, gli esseri rimasero sorpresi”.

Per ricavare qualcosa di utile da questa leggenda bisogna eliminare le interpretazioni che spiegano il sorriso come una totale unione con lo spirito del Maestro, come se la meta principale fosse diventare un tutt’uno con il Buddha. Se questa fosse l’illuminazione, come avrebbe potuto raggiungerla Shakyamuni? Essendo stato lui il primo, non aveva un maestro cui unirsi in spirito. D’altro canto, se il discepolo è in perfetta unione con il Buddha, non gli si può attribuire uno spirito superiore. Se lui e il Maestro formano un tutt’uno, nessuno dà, nessuno riceve, non

c’è scambio. Dire che sulla terra e in cielo gli esseri si sorprendono è una tavoletta che rivela che Mumon Ekai si era transfunfato, ma non illuminato.

La conoscenza reale non può trasmettersi da un uomo all’altro, un individuo può lasciarsi guidare soltanto fino al luogo in cui la può acquisire. E deve captare la verità non soltanto intellettualmente, con il cervello; ma anche intuitivamente, con il cuore’ istintivamente, con il sesso; e vitalmente, con il corpo.

Oltrepassando il muro delle idee folli, dei sentimenti di possesso, dei desideri che incatenano e delle necessità indotte, ci liberiamo di passati e futuri che non ci appartengono e cominciamo a essere noi stessi. Per arrivare a questo punto, abbiamo dovuto percorrere un lungo cammino: l’Io artificiale - che fin dalla nascita ci è stato impiantato dalla famiglia e dalla società - ha messo in atto meccanismi di difesa per non affrontare il ricordo di esperienze traumatiche, riuscendo così a velare i pensieri che suscitano ansietà. Soddisfiamo i bisogni repressi abbandonandoci a un altro bisogno che ci è estraneo quanto il primo, ma più sicuro. Oppure li sublimiamo, realizzando qualcosa che si rivela falso ma consentito dalla morale; oppure aggrediamo persone più deboli di noi; o magari distruggiamo oggetti, allontanando così gli impulsi sessuali che ci fanno vergognare. Come i bevitori di brodo di brodo di brodo d’anatra, adoriamo idoli e aumentiamo la nostra autostima identificandoci con dive, campioni, guru o sette che riteniamo sacre o potenti... Reprimiamo le nostre pulsioni - risultato di abusi subiti durante l’infanzia che ci angoscerebbero se li riconoscessimo come nostri - per proiettarle sugli altri, come per esempio un’omosessualità non accettata:

“Non sono io a desiderare tutti gli uomini, è mia moglie che è una ninfomane”. Mascheriamo i desideri perversi esprimendoli sfacciatamente mediante il loro opposto:

“Che orrore! I pedofili andrebbero castrati!” esclama una madre che ha abusato sessualmente del figlio. Un conflitto o una frustrazione ci riportano a stadi precedenti al nostro sviluppo. Se nostra madre odia gli uomini, per non perdere il suo amore ci rifiutiamo di diventare adulti e restiamo bambini. Reagiamo con crisi di rabbia se qualcuno ci fa notare i nostri difetti e i nostri errori. Per timore di essere rifiutati, diventiamo adulatori; sfruttiamo le amicizie in cerca di benefici sociali; accumuliamo cose e fatti inutili; intratteniamo relazioni superficiali guidati da obiettivi economici; continuiamo a produrre oggetti assurdi; innalziamo barriere emozionali per mantenere le distanze. Viviamo costantemente isolati dagli altri e dal mondo.

Chi insozza le lenzuola crede che il sorriso di Mahakasyapa dipenda dall’avere superato tutto questo e sia un riflesso della soddisfazione per avere trionfato sui problemi passati e le preoccupazioni future. Si sentono vuoti, senza parole, senza emozioni, senza desideri, e poiché i guru dei guru dei guru gli hanno detto che per raggiungere la realizzazione spirituale bisogna smetterla di identificarsi con il proprio corpo, credono che il sorriso del discepolo prediletto sia semplicemente il segno che è entrato nella condizione disincarnata della transfunfazione. Non hanno capito niente!

Come il fiore che rotea nell’oceano della Coscienza divina e sprigiona naturalmente il suo profumo, e fluisce frammisto al tempo, divenuto offerta totale,

senza meta, e non vuole convincere nessuno ma gode dell'appartenere a quel gioiello preziosissimo che è l'istante universale, Mahakasyapa mostra un sorriso che non coinvolge soltanto le sue labbra ma il suo intero Corpo, l'Anima intera, lo Spirito intero. Sorride ogni cellula della sua carne, sorridono la sua pelle, i capelli, le ossa, le viscere, sorride il suo sangue... Ha imparato a morire, a cedere la propria Coscienza al mistero eterno. Sapendosi effimero, considera l'attimo come un'opportunità unica, sente che il suo corpo, pur essendo stato creato con la materia del Tutto, è l'unico a poterlo definire in quanto individuo, perciò sorride. Il suo sorriso è il sorriso dell'eternità che risplende come un faro sulle carni sacre. Quando Mahakasyapa sente Shakyamuni dire:

"Possiedo l'occhio del Dharma, lo spirito del risveglio. Ora te lo trasmetto", sorride perché sa che non c'è nessuna trasmissione, nessun dovere, nessuna illuminazione da raggiungere. È un corpo-tempio pervaso dalla gioia di vivere, abitato da uno spirito che gli è stato dato in prestito, un calice di puro cristallo che contiene una goccia dell'oceano divino. Sa che la conserverà fino al momento della morte, quando in piena estasi la restituirà senza problemi. "Gesù disse: 'Tutto è compiuto!'. E, chinato il capo, rese lo spirito" (Giovanni, 19, 30).

Un monarca gravemente malato chiama a raccolta tutti i sapienti del suo regno e chiede che riassumano la loro conoscenza in un solo libro. Passano sei mesi. I sapienti presentano al re un grosso volume e questi dice loro:
"Ho i giorni contati. Non riuscirò mai a leggere tante pagine. Riassumete il libro in un solo capitolo. E fate in fretta".
Dopo una settimana, i sapienti arrivano con dieci pagine. Le condizioni del monarca sono peggiorate. Balbetta:
"Troppo tardi: ho energia soltanto per leggere una pagina". I sapienti si affrettano a riassumere il capitolo. Quando gli consegnano la pagina, il re ha già difficoltà a vedere e dice:
"Ditemi tutta la vostra conoscenza con una frase".
I sapienti, dopo alcuni momenti di intensa riflessione, gli dicono:
"Si nasce, si soffre, si muore".
Il re sospira afflitto e mormora:
"Darei la metà dei miei tesori a chi mi dicesse una frase più saggia di questa".
Uno dei vecchi monaci, che aveva servito il re fin da piccolo, gli dice:
"Non si nasce, non si muore".
Il re sorride triste. Comprende la vacuità dell'ego. Eppure non è ancora soddisfatto. Geme:
"Darei tutti i miei tesori a chi mi dicesse una frase ancora più saggia di questa".
Il secondo monaco, ancora più anziano del compagno, sorride e gli sussurra all'orecchio:
"Si nasce, si vive, si muore, che meraviglia!".
Il re comprende. Felice, esala l'ultimo respiro.

Si può cercare quello che non si conosce? Il pensatore francese Pascal scrisse:

"Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato".
All'ora di pranzo, un ragazzino si avvicina al padre e gli dice:
"Stasera non mi devi aspettare".
"Ma come non ti dovrei aspettare? Perché?"
"Perché sono già arrivato, papà."

Quello che vogliamo essere, lo siamo già.

20.
IL BALLO DEI BUGIARDI

Ritornando a casa inaspettatamente, un commesso viaggiatore trova la moglie a letto con un nano. Afferra un fucile da caccia e si precipita verso la fedifraga gridando:
“Hai giurato che non mi avresti mai più tradito!”.
“Ma caro, perché te la prendi tanto? Non vedi che sto cercando di smettere?”

In genere abbiamo la tendenza a tergiversare per giustificarci. Ogni volta che qualcuno ci fa notare i nostri errori, troviamo delle scuse trasformandoci subito in avvocati difensori. Offriamo una bella immagine di noi stessi per evitare un castigo o un rimprovero e ottenere in cambio il plauso o vantaggi. Quando il marito tradito dice: “Hai giurato che non mi avresti più tradito !” sta indicando che sua moglie è andata a letto con un altro o con altri e dopo aspri rimproveri o magari qualche violenza, per via del suo giuramento - ovviamente falso - è stata perdonata. Ci ricasca con un nano, quindi con un uomo di statura più bassa del marito, ma altrettanto dotato quanto al sesso... La moglie ha desideri insoddisfatti e cerca in un altro quello che il marito non le può dare. Così, invece di sentirsi in colpa o di presentare le sue scuse accettando le convinzioni morali del marito, dovrebbe avere più rispetto per se stessa e proclamare con dignità la passione per il nano. Il centro sessuale lascia liberi di realizzarsi spiritualmente soltanto se viene soddisfatto. Parliamo del desiderio genuino, non del desiderio esacerbato da deviazioni patologiche. Potremmo applicare questa storiella anche alla religione, alla politica, alla scienza o a qualsiasi altro sistema di pensiero. Tutti i sistemi, a causa dell’incapacità umana di conoscere la realtà intera, si basano sulle credenze. La verità è quella che, con un atto di fede, decidiamo che sia. la verità... Una verità che ci torna utile soltanto in un momento ben definito della nostra vita. Però abbiamo la libertà di cambiare sistema. Ogni relazione è il risultato derivante tra quello che l’altro crede di essere e quello che noi crediamo che sia. Alla base di questi scambi c’è la fiducia. Senza fiducia, le nostre realtà virtuali si dissolvono.

“Che bello il tuo vestito!” dice un tizio a un amico. “Me l’ha regalato mia moglie.”
“Ah sì? E per quale occasione?”
“Per nessuna occasione particolare, solo cosi. E con quanta delicatezza me l’ha regalato! L’altro giorno, quando sono ritornato a casa più presto del solito, mia moglie schiacciava un pisolino in camera da letto e il vestito era sopra una sedia, a fianco del letto.”

Non dobbiamo vergognarci di essere quello che siamo e non quello che gli altri vorrebbero. Comunque non saremo mai quello che non siamo, anche se vorremmo

esserlo. E saremo sempre quello che siamo, anche se non vorremmo esserlo.

Per cambiare il mondo dobbiamo cambiare i nostri pensieri. Il commesso viaggiatore, rendendosi conto che ama un simulacro che non esiste, invece di cercare di cambiare sua moglie dovrebbe cambiare l'idea che ha di lei.

"Mio marito mi dà i nervi! Figurati: la mia domestica è incinta!"
"È stato lui l'artefice del misfatto?"
"Ne sarebbe del tutto incapace, ma mi esaspera il fatto che vada in giro a vantarsene."

Ci sono persone che approfittano di qualsiasi opportunità per mentire a se stesse. Immaginano di essere quello che gli altri credono che siano, per cui si costruiscono false immagini di sé. Se gli altri ci credono, sentono di essere davvero quello che si sono inventati.

A questo genere di bugiardi, fin da quando erano piccoli, nessuno ha mai insegnato ad amare se stessi veramente. Per formarsi bene, il bambino deve ricevere un giusto sguardo da parte dei suoi genitori. Essi devono vederlo come lui è e non come vogliono che sia. Sovente i padri fanno progetti che non corrispondono alla vera natura dei loro figli.

Una madre ebrea porta a passeggio i suoi due bambini. Qualcuno le chiede quanti anni hanno, e lei risponde:
"Il medico ha quattro anni e l'avvocato due e mezzo".

L'individuo cresce con questa convinzione: soltanto quello che i suoi familiari vogliono farlo diventare avrà valore, mentre quello che lui è in realtà non vale niente. Vive sentendosi vuoto, privo di significato, colpevole di esistere. Trasforma il suo essere in apparenza, cercando di corroborare le proprie finzioni. Mente di fronte agli altri e quando è da solo mente a se stesso, convinto che gli accessori di cui si adorna siano la sua vera essenza. La sua vita quotidiana è come quella di un attore in uno spettacolo teatrale permanente. Stordisce gli interlocutori raccontando le proprie avventure, sempre credibili. Per far bere una grande menzogna, la circonda di cento piccole verità... Con astuzia sa prevedere almeno in parte i sospetti del suo uditorio, anticipando le risposte alle domande che certamente gli verrebbero rivolte. La mitomania gli fa sopportare la propria disistima consentendogli di affrontare una realtà per lui difficile e dolorosa.

Pierino domanda:
"Mamma, i pesci crescono?".
"Ma certo, figliolo. Pensa alla trota che tuo padre ha pescato domenica: ogni volta che ne parla, aumenta di mezzo chilo."

La menzogna è progressiva, ci incatena alla sua falsa realtà. Ci troviamo di fronte a un dilemma: confessare la verità o continuare a mentire per giustificare le prime bugie. Un mondo che, come un palloncino troppo gonfio, finirà per esplodere. Consapevoli di non amare noi stessi, o il nostro lavoro, o la nostra famiglia, magari facciamo ricorso a droghe per mettere a tacere la coscienza e sentirci meglio.

Un sergente arresta un soldato che arriva in caserma completamente sbronzo.
“Imbecille, se non bevessi tanto potresti essere sergente.”
“Non me ne frega niente,” dice l’ubriaco. “Tanto quando bevo sono colonnello.”

Preferiamo una menzogna gradevole a una verità dolorosa. Tra due mali, di solito il cervello sceglie il male minore. A volte, sviluppare una malattia mortale ci risulta meno doloroso che ammettere di non essere amati.

Un ubriaco entra in casa tutto sporco di rossetto, conciato da far pietà. La moglie gli domanda:
“Che cosa ti è successo?”.
E l’ubriaco:
“Non ci crederai mai, ho litigato con un pagliaccio!”.

Temendo un dramma coniugale, il bugiardo fa ricorso a due tecniche: omettere (che è stato al bar) e dire il falso (non era stato con una donna ma con un pagliaccio). Quante volte la nostra memoria evita di rivivere la tragedia per nascondere un trauma infantile? Quante volte ci siamo detti che quel parente che ci ha fatto del male ci voleva bene? Nel caso dell’abuso, ci fanno vivere qualcosa che non è adatto alla nostra età, oppure non ci fanno vivere qualcosa che invece sarebbe adatto a noi, e il trauma si amalgama con la nostra identità dandoci a intendere che la sofferenza provocata in noi faccia parte di quello che siamo; in questo modo siamo costretti ad aggrapparci a esso, cercando sempre di eliminarne i sintomi dolorosi ma senza mai affrontare il trauma. Finiamo per essere complici di quell’abuso: quello che ci hanno fatto nell’infanzia continueremo a farlo a noi stessi. Diventiamo i nostri carnefici. Se un tempo siamo stati privati di qualcosa, ora saremo noi a privarci della stessa cosa. Se ieri qualcuno ha abusato di noi, oggi frequenteremo persone che abusano degli altri. Un bambino per vivere ha bisogno di essere amato dai genitori, e se questi per un motivo qualsiasi non lo amano, non lo accudiscono, lo abbandonano o divorziano, il piccolo finirà per dirsi: “È stata colpa mia, non merito di essere amato, sono una persona così sgradevole che mi hanno affidato ad altre mani, non sono stato capace di tenerli insieme...” ma non accetterà mai l’idea di non essere stato amato: arrivare a tale conclusione gli provocherebbe malattie, la follia o addirittura la morte... Questo senso di colpa, in modo aperto o subdolo, gli provoca una profonda disistima di sé. Disprezzandosi, si crea delle personalità immaginarie, comincia a mentire. Pur sperimentando un insano piacere ogni volta che le sue bugie sono credute, nell’intimo soffre per non essere quello che s’inventa.

In un villaggio, un nonno saggio mette alla prova i quattro nipoti, tre maschi e una femmina.
“Ciascuno di voi deve prendere una gallina e ucciderla in un posto dove nessuno possa vederlo. Chi lo farà meglio riceverà in dono questo flauto di legno fatto con le mie mani.”
I ragazzi e la bambina si mettono all’opera decisi a guadagnarsi il trofeo. Dopo un po’ di tempo ritorna il primo, e posando ai piedi del vecchio la gallina morta, lo informa tutto orgoglioso:
“Anche se in giro c’è un sacco di gente sono andato nel bosco, mi sono arrampicato sull’albero più alto e lassù, nascosto fra i rami, l’ho sgozzata”.
Arriva il secondo nipote, anche lui tutto orgoglioso, e posa ai piedi del nonno la gallina morta.
“Mi sono tuffato nel fiume con lei, e sott’acqua le ho aperto il ventre...”

Il terzo ragazzo, anche lui con un'aria trionfante, consegna il suo animale morto.
"Sono andato al cimitero e, nascosto all'ombra di una tomba, le ho tirato il collo."
La bambina invece arriva tutta triste con la sua gallina in braccio, viva. Il saggio le domanda:
"Che cosa è successo, signorina? Forse nel villaggio e dintorni non c'è nessun posto dove non ci sia gente?".
"No, non è quello, nonno. Ci avete detto di uccidere la gallina dove non ci vedesse nessuno. Ma per quanto deserti fossero i posti in cui sono stata, la gallina mi guardava sempre."
E il vecchio, con un grande sorriso, consegna alla bambina il suo flauto di legno.

È impossibile mentire al nostro Io essenziale. Per quanto la nostra personalità sia deviata, per quanto siamo convinti di essere quello che gli altri vogliono che siamo, per quanto produttive possano essere le nostre menzogne, un occhio interiore continuerà a indicarci la verità. Anche se rifiutiamo di accettare il suo messaggio, avvertiremo con una sofferenza molesta il nostro tradimento. Se non ci siamo consumati nella fiamma interiore trasformando i nostri ego in cenere fertile, tutti, inevitabilmente, mentiamo.

Dopo un mese di assenza, Mulla Nasrudin ritorna al suo villaggio dalla capitale. Felice, racconta tutto orgoglioso:
"Il sultano ha parlato con me, con Mulla Nasrudin!". I compaesani lo acclamano. "Gloria al nostro Mulla, il sultano gli ha parlato!"
Organizzano una grande festa in onore dell'illustre compaesano.
Nel bel mezzo dei festeggiamenti, un bambino si avvicina a Nasrudin e gli domanda:
"Che cosa ti ha detto il sultano?".
"L'ho visto uscire dal suo palazzo. Allora mi sono messo a correre e senza dare il tempo ai soldati di fermarmi, mi sono ritrovato davanti al sultano, vicino a lui come adesso sono vicino a te, ragazzo."
"Ah! Ed è stato allora che ti ha parlato?"
"Sì, e mi ha detto: 'Levati di lì, pezzente!'."

L'incontro con l'Io essenziale provoca una trasformazione positiva: davanti alla visione dell'infinito, dell'eternità o dell'onnipotente Coscienza divina, i problemi che ci parevano enormi diventano minuscoli. Pieni di gratitudine, scopriamo l'umanità.

Raccontano a un uomo che la Verità esiste, da qualche parte. Comincia a cercarla in giro per il mondo e alla fine, dopo molti anni, arriva in un villaggio remoto, ai piedi di una montagna. Gli abitanti del paese gli dicono che in cima a quella grande montagna abita la Verità. Decide di cominciare subito a scalare la montagna. È un masso roccioso, irto di cactus. Con le mani ferite, i vestiti laceri, mezzo morto di fatica, dopo una salita estremamente difficile, raggiunge la cima, dove c'è una caverna. Entrando nelle sue oscure profondità vede al lume di una candela una vecchia senza denti, ricoperta di rughe, di una bruttezza incredibile. La strega gli dice, guardandolo con gli occhietti cisposi:
"Sono io la Verità!".
L'uomo, schifato, le risponde:
"Ho perso il mio tempo a cercarti! È stupido avere scalato questa vetta inospitale solo per vedere la tua mostruosità! Addio, Verità orribile!".
Esce dalla caverna furibondo. Ma dopo avere percorso qualche metro scopre che il paesaggio è magnifico, la montagna ha colori sublimi, ci sono fiori che non aveva notato, uccelli, insetti, farfalle. I cactus sprigionano un piacevole profumo, le pietre luccicano come gioielli. Nella vallata incredibilmente fertile il villaggio è immerso in una meravigliosa pace. Allora si rende

conto che il suo spirito è cambiato, perché vede la bellezza ovunque.
Mentre scende dalla cima, in preda all'estasi, sente la voce tremante e stridula della vecchietta:
"Aspetta! Vorrei chiederti un favore!".
"Che cosa?"
"Quando arrivi giù, di' a tutti i paesani che sono giovane e bella."

L'incontro con la Verità può sembrarci sgradevole: per fare quello che dobbiamo fare bisogna perdere ogni illusione. Ma per perdere le illusioni, prima dobbiamo essercele create. Dapprima cerchiamo una Verità illusoria. Poi, a forza di non trovarla, la odiamo. Infine, superato il disgusto, accettiamo le cose così come sono. Invece di tormentarci per la nostra ignoranza, sentiamo il calore della felicità fin dentro le ossa.

21.
SAPER ASCOLTARE

Un uomo entra nei bagni pubblici. Comincia a orinare quando a un tratto, all'altezza degli occhi, legge una breve frase che dice:
"Guarda un po' più su!".
L'uomo solleva lo sguardo e vede scritto:
"Guarda ancora più su!".
Rovescia un poco la testa all'indietro per riuscire a leggere:
"Guarda ancora più su! Sul soffitto".
L'uomo, con la testa completamente piegata all'indietro, legge sul soffitto:
"Cretino, ti stai pisciando sulle scarpe".

Quanto più fuggiamo dalla realtà verso il mentale, verso "la spiritualità", tanto più ci pisciamo addosso. Quando dimentichiamo le nostre necessità primarie, queste tracimano. Come i quattro fiumi dell'Eden sgorgano da una sorgente comune, l'essere umano dispone di quattro energie che scaturiscono dal suo centro vitale: pensieri, emozioni, desideri e necessità. Chi disprezza e reprime le ultime tre, e illudendosi di mostrarsi "puro" vive soltanto nell'ambito mentale, è una pianta priva di radici, un seme vuoto, un seminatore di miraggi. Per ritornare alla barzelletta precedente, potremmo interpretare la solerzia a guardare sempre più in alto, trascurando le nostre attività materiali, come un'erronea ricerca di santità sulle tracce del Dio esteriore. Per ignoranza o per disprezzo di noi stessi, tutto quello che riteniamo sublime lo ricerchiamo fuori di noi, in alto, imitando quei santi della pittura classica che guardano rapiti verso il cielo come se lassù, nel lontano firmamento, seduto sopra un trono d'oro costellato di pietre preziose ci fosse un barbuto Padre Eterno... Per vivere la spiritualità autentica, incrementando la fiducia in noi stessi, dobbiamo imparare ad ascoltare il Dio interiore.

Un uomo vede san Pietro in sogno. Questi gli dice:
"Abbi sempre fiducia in me! Quando sei in pericolo, dimmi: 'San Pietro aiutami!', e io verrò in tuo aiuto".
Dopo qualche tempo, il nostro uomo si ritrova a fare un viaggio per nave, ma l'imbarcazione fa naufragio. Finisce su una scialuppa di salvataggio e si mette a remare in mezzo all'oceano. Ma la scialuppa ha una falla, l'acqua sale inesorabilmente e gli è già arrivata alle caviglie. Esclama:
"San Pietro, vieni, aiutami!".
Non ha ancora finito di dirlo che una nave passa vicino alla scialuppa. L'uomo, aspettandosi che il santo scenda dal cielo per salvarlo, ignora la grande nave; questa, muovendosi, sposta una così grande massa d'acqua che la piccola imbarcazione si riempie ancora più in fretta e l'uomo si ritrova a mollo fino alla vita. Ripete la sua supplica:
"San Pietro, aiutami! Mi avevi detto che se ti chiamavo saresti venuto a salvarmi!".

Arriva una seconda nave. L'uomo rimane fisso a guardare il cielo e non vi presta attenzione. La nave lo sfiora e lui si ritrova con l'acqua alla gola. Mezzo morto di paura esclama:
"San Pietro, aiutami! Non mi abbandonare! Vieni qui!". Si avvicina una terza imbarcazione e mentre il nostro uomo continua a implorare il cielo, la scialuppa affonda. Muore annegato e arriva davanti a san Pietro. Schifato, gli dice:
"Ti pare bello quello che hai fatto? Avevo fiducia in te! Avevi promesso di accorrere in mio aiuto e guarda qui dove sono finito !".
"Che hai da rimproverarmi? Ti ho mandato tre navi per salvarti e non le hai neanche guardate!"

Queste tre navi, simbolicamente, corrispondono l'una al corpo, l'altra al centro libidinale e la terza al centro emozionale. L'uomo concentrato sull'intelletto, identificandosi con le sue idee, pregiudizi e ragionamenti, sente che sta per soffocare, si angoscia, si sente minacciato da innumerevoli fantasmi (il sistema economico finirà per crollare! Nuovi virus minacceranno la nostra salute! Gli alimenti sono contaminati! Il nostro pianeta rischia di restare senza acqua potabile! Una bomba esploderà nella metropolitana! Il Dio della tua religione non potrà mai salvarti!). Ma dentro di lui una voce che non ascolta gli sta dicendo: Calma la tua mente, ripuliscila dalle idee caduche, sconfiggi la paura e va' avanti ogni giorno, con il coraggio del torero che affronta un toro dopo l'altro. Tu puoi abbattere le barriere che fin da bambino hanno intorpidito il tuo spirito. Questo mondo in cui vogliono costringerti a vivere è soltanto una delle realtà possibili, ma ne esistono altre. L'energia che muove il mondo non deve essere per forza il petrolio, il nucleare o la violenza maschile; non è detto che le fortune debbano essere accumulate da una minoranza della popolazione a scapito della fame della maggior parte dell'umanità; la casa in cui vivi non deve essere tracciata per forza con squadra e righello; così come gli edifici costruiti senza amore da architetti venduti a un'industria disumana non hanno bisogno di ergersi con finestre finte e insana aria condizionata, come falli arroganti. Smettila di aver paura delle malattie, tu puoi essere il guaritore di te stesso. Il mondo è un potenziale eden e devi farlo fruttificare. Per cambiarlo, comincia a cambiare tu... E invece non hai il coraggio di prendere il largo! Temendo tutto ciò che è incerto e aggrappandoti alle sicurezze, disdegnando i desideri che ti spingono a creare, vai in cerca di capi, padroni o imprese senz'anima che ti diano un lavoro, cerchi una topaia dove vegetare facendo un lavoro che non ti piace. Non pensi di realizzare una bella opera, ma vai mendicando un buono stipendio. Sottomesso a tale schiavitù, i conflitti emozionali li chiami stress, e invece di prendere il largo credi che ingerire pastiglie ti procurerà sollievo... Preferisci, egoista, lasciare che la spada ricada sulla testa dei tuoi discendenti eleggendo politici poco trasparenti oppure consumando prodotti industriali nocivi, senza fare il tuo lavoro, senza cambiare mentalmente, senza diventare l'artefice del tuo destino... Ego sciocchi, io sono qui e vi illumino costantemente, ma voi non mi ascoltate mai!

Un uomo ritorna dalla guerra senza braccia, senza gambe e senza torace. Divenuto solo testa, vive con la sua famiglia per alcuni anni. Arriva il suo ennesimo compleanno. I parenti si riuniscono intorno a lui e gli offrono un regalo dentro una scatola di cartone. La testa, allegramente incuriosita, apre il pacco usando i denti, guarda all'interno ed esclama, delusa:
"Oh, no, di nuovo un cappello!!!".

Immaginiamo che la testa, puro intelletto, si sia tagliata le gambe per timore di progredire, le braccia per timore di scegliere e il torace per timore di vivere. Nella sua situazione, riceve il regalo che corrisponde ai limiti che si è imposta. Se continuiamo a inibire le nostre possibilità, se eludiamo il nostro essere profondo, se ci trinceriamo dietro ai pregiudizi, quello che riceveremo sarà il prodotto di tali limiti. Se le persone ci aggrediscono continuamente, significa che siamo noi a esserci tagliati fuori dall'amore, e quello che riceviamo dal mondo concorda con le mutilazioni che ci portiamo dietro. Anche se è vero che tali mutilazioni ce le hanno provocate la famiglia, la società, la cultura e così via, arriva un momento nella nostra vita in cui dobbiamo porvi rimedio e regalare a noi stessi quello di cui siamo stati privati. I problemi, le crisi, le malattie, i fallimenti, le ferite possono essere motori di azione, cambiamenti, maturità. Il dolore è la radice principale della nostra realizzazione.

Quello che secondo noi è la vita è soltanto un punto di vista, l'ennesimo cappello. Non bisogna cercare di comprendere la vita, bisogna viverla. Dobbiamo accettare i nostri gusti, desideri o emozioni senza giudicarli; poi li guarderemo incanalarsi correttamente con il piacere di lasciarli intervenire ma senza doverli necessariamente sposare, usandoli soltanto quando ci servono e lasciandoli andare quando sono scaduti. Non siamo noi a pensare, è il centro mentale a ricevere il pensiero dello spirito collettivo. Non siamo noi a imporci di amare, è il cuore a decidere di aprirsi; i nostri desideri nascono come una manifestazione del cosmo, possiamo inibirli ma non possiamo cambiarli. In un universo di cui conosciamo soltanto l'un per cento, captandolo con un cervello di cui sappiamo usare a malapena dieci delle innumerevoli cellule, non possiamo fornire nessuna spiegazione completa. Se raccontiamo la nostra vita a qualcuno, non stiamo raccontando la nostra vita, bensì quel poco che ne abbiamo captato.

> Un vecchio che ha fama di essere il più saggio della tribù, sta iniziando alla caccia un gruppo di bambini.
> "Venite, ragazzi, guardate: fra tutte le impronte, queste qui sono del grabore! E importante che ve le faccia vedere, così saprete riconoscerle."
> "Ma, nonno, dicci: com'è fatto un grabore?"
> "Ah, non lo so! Per sicurezza ho sempre evitato di avvicinarmi a quei mostri. Ma conosco bene le loro impronte."

L'incontro con il Dio interiore provoca nell'Io personale una sensazione di morte. Quando si demoliscono le barriere del pensare, sentire e creare, abbiamo paura di perdere la nostra identità. Identità che ci è stata imposta e teniamo addosso come una robusta armatura. Ci rifugiamo in qualsiasi genere di ristagno per paura di fluire, per timore della fluidità che è l'essenza della vita. Quando in uno stato alterato della percezione ci troviamo di fronte al Dio interiore, invece di abbandonarci a lui, gli sfuggiamo... Nel suo libro *Ricordi, sogni, riflessioni,* lo psicoanalista Carl Gustav Jung racconta un sogno in cui solleva il problema del rapporto tra il Dio interiore e l'Io personale, ma non riesce a risolverlo.

> Stavo facendo una gita, camminavo lungo un sentiero. Attraversavo una vallata, splendeva il sole e davanti ai miei occhi si dispiegava un ampio panorama. Poi arrivavo nei pressi di una piccola

cappella, situata sul ciglio della strada. La porta era socchiusa. Entravo. Con mio grande stupore sull'altare non c'era la statua della Madonna e neanche il crocifisso, ma una bellissima composizione floreale. Davanti all'altare, seduto per terra nella posizione del loto, c'era uno yogi profondamente concentrato, rivolto verso di me. Guardandolo più da vicino vidi che aveva il mio volto. Stupefatto e terrorizzato mi svegliai pensando: "È lui che mi sta meditando! Fa un sogno e quel sogno sono io! Quando lui si sveglierà, io non ci sarò più!".

Avrei preferito che Jung, invece di fuggire al risveglio, si fosse abbandonato al Dio interiore con un "Ti ascolto, che cosa vuoi dirmi?". In realtà, il ricercatore viene perseguitato da ciò che sta cercando. Ma come si fa ad arrivare all'incontro finale? Imparando ad ascoltare!

Un sacerdote sta dicendo messa in una chiesa vicina al fiume, e comincia a pregare: "Padre nostro che sei nei cieli...", ma viene interrotto dallo stridulo gracidare di una rana. Furibondo, il prete spalanca la finestra e grida: "Taci!". La rana obbedisce. Torna indietro, si inginocchia e ricomincia a pregare. "Padre nostro che sei nei cieli..." Stavolta viene interrotto da una vocina interiore. "Chi ti dice che la tua preghiera sia più gradita a Dio di quella della rana? Perché dovresti essere tu il preferito?" Turbato, ritorna alla finestra, la spalanca e grida: "Gracidate, cantate, cinguettate, miagolate, fischiate, fate tutto il baccano che volete!". Tutti gli animali cominciano a rumoreggiare, insieme alle piante, al fiume, alle rocce, al vento e alle nuvole che corrono nel cielo. Il sacerdote si rende conto che tutto sta pregando insieme a lui e per la prima volta capisce perché reciti "Padre nostro..." e non "Padre mio...".

Non preghiamo mai da soli. Poiché l'universo è infinito, stiamo tutti nel suo centro. Viviamo in compagnia. Nemmeno in convento siamo isolati dal mondo. Gli altri sono importanti. La società è importante. Il pianeta è importante. Gli esseri viventi sono importanti. L'energia oscura che sostiene l'universo è importante. Tutto sta pregando insieme a noi il Padre-Madre nostro.

Se accettiamo l'idea di agire con gli altri, la nostra forza vitale si moltiplica e riusciamo a superare i limiti arcaici. Non diciamo più: "Questa è opera mia". Siamo tutti sulla stessa barca, e questa barca si chiama "Istante". Condividiamo lo stesso spazio, lo stesso Tempo e la stessa Coscienza.

Smarritosi in una stradina di campagna, un automobilista domanda a un contadino:
"Dove porta questa strada?".
"Be'," risponde il contadino, "da una parte porta alla mia fattoria, e dall'altra va sempre diritto."

Esempio perfetto di quella che è una visione del mondo limitata. A quel fattore interessa soltanto il suo mondo! La strada rappresenta il nostro sviluppo verso la Coscienza. Cerchiamo di raggiungerla, ma ci siamo smarriti. Chiediamo a un guru: "Dove porta questa strada?". E lui risponde: "Da una parte conduce verso di me, dall'altra non porta in nessun luogo". Quel maestro non si è mai domandato: "Qual è la meta dove io non sono?". Non ha messo neanche un piede sul giusto cammino. Al contrario, se n'è costruito uno brevissimo che conduce soltanto a lui.

E quante volte noi facciamo lo stesso? Abituati alla nostra comoda routine, crediamo di conoscere la strada. Alcune persone non condividono le loro conoscenze con nessuno, convinte che quello che tengono segreto dia loro il potere. Non si

rendono conto che il loro lavoro deve giovare a tutti, perché la via la si percorre insieme. Se non avanziamo uniti, dove andiamo?

Nel Vangelo, quando l'angelo appare alla Madonna la prima frase che pronuncia è: "Non temere". E in quel momento lei capisce di avere vissuto nella paura... Gli animali vivono nella paura, devono sempre stare in allerta se non vogliono rischiare di essere divorati... Non possiamo definirci veramente umani se non abbiamo imparato a vivere senza paura. Quando lasciamo emergere l'angelo che è in noi, il Dio interiore (vale a dire, lo yogi del sogno di Jung) ci dice: "Non avere paura di morire, non avere paura di vivere, non avere paura di ammalarti, non avere paura di invecchiare, non avere paura di diventare povero, non avere paura di impazzire. Quando non hai paura, sei quello che sei, e puoi lasciarti inseminare dal mistero. Se mi ascolti, come ha fatto la Madonna, le tue orecchie si trasformeranno in vagine. La vagina è un condotto membranoso che, attraverso il piacere, riceve. Se non c'è piacere, non c'è ricezione; vale a dire, non c'è vero ascolto".

Se durante la nostra infanzia abbiamo avuto dei genitori venefici, con le loro grida e le parole aggressive ci hanno ferito le orecchie. Ogni volta che ascoltiamo, proviamo dolore. Perciò abbiano paura delle parole altrui. Viviamo in una sordità psicologica difensiva.

Se è stato nostro padre a ferirci, non possiamo ascoltare nessuna verità dalle labbra di un uomo. Se è stata nostra madre, le parole femminili si dissolveranno nell'aria dell'oblio.

Se ogni volta che qualcuno ci parla le sue parole non provengono dal Dio interiore, non le ascolteremo bene. Se vengono da lui, anche se sono insulti, le sentiremo come parole che danno la vita. Dobbiamo far cicatrizzare le nostre ferite e ascoltare con amore. Qualunque cosa ci dicano, anche con rabbia, con ferocia o con cattiveria, con quelle parole ci arriva una carezza divina.

Un monaco che sta passeggiando vede un uomo che picchia un altro. Si ferma e gli grida:
"Basta, non picchiarlo più!".
Allora l'aggressore si rivolta contro di lui e lo malmena al punto da mandarlo all'ospedale. Un amico va a trovarlo per portargli qualcosa da mangiare e gli domanda:
"Ma chi ti ha fatto questo?".
Il monaco risponde:
"Chi mi ha fatto questo è lo stesso che ora mi sta offrendo una minestra squisita".

La mente è come un recipiente da cui sgorgano idee che tendono a creare sistemi solidi, i quali finiscono per trasformarsi in strutture immobili. Se restano all'interno dei propri limiti, diventano venefiche. Tutto quello che abbiamo appreso, se ce lo teniamo dentro e senza svilupparlo continuiamo a ripeterlo diventa tossico.

Mulla Nasrudin va in giro in groppa al suo asino. A un tratto la bestia decide di fermarsi. Nasrudin lo spinge, lo tira, lo frusta; niente da fare: l'asino, cocciuto, non si muove. Un vecchio che passa di lì gli dice:
"Mettigli un peperoncino nel culo!".
Nasrudin obbedisce, e l'asino si mette a correre come un pazzo. A sua volta, il padrone comincia a correrglì dietro. Vedendo che non riesce a raggiungerlo, anche lui si mette un peperoncino nel culo. Di colpo si mette a correre a tale velocità che supera l'asino e arriva a casa gridando alla

moglie:
“Fermami! Fermami!”.
“Non posso,” gli risponde lei, “sei troppo veloce!” Lui ribatte:
“Mettiti un peperoncino nel culo!”.

Ci sono idee patologiche, pregiudizi che passano di mente in mente e invadono il mondo. Da un giorno all’altro tutti quanti si ritrovano con un peperoncino nel culo che li fa correre verso nessuna meta... Le idee devono essere duttili e malleabili, come le nuvole, e adattarsi a ogni nuova situazione. Quando parliamo con una persona e il suo spirito non scorre liberamente come il nostro, dobbiamo adattarci ai suoi limiti, non combattere contro di lei ma danzare seguendo le sue strutture rigide. Per ascoltare bisogna mettere a tacere i sistemi che si aggrappano al nostro intelletto e, con la mente aperta, non dobbiamo cedere alla tentazione di contraddire ma trattenere le critiche, la discussione.

Quando siamo riusciti a calmare le emozioni, non giudichiamo l’altro come simpatico o antipatico, non entriamo in conflitto con lui (se lo facessimo, invece di ascoltare lui staremmo a sentire il nostro bambino ferito, la nostra sofferenza, la nostra condizione di orfani di carezze), così come non obbediamo ai desideri indotti da certe industrie che fanno uso dell’erotismo per incrementare le vendite. Lasciamo che l’energia sessuale si dimentichi dell’ansia del godimento ma si ripieghi su di noi trasformata in energia salubre, di modo che ogni parola malata che penetra nei nostri condotti uditivi ne venga guarita. Smettiamola di pensare a quale profitto possiamo ottenere o a quanto guadagneremo: se fosse così, non ascolteremmo la persona che parla ma i nostri interessi.

“Non ho niente da perdere quando ti ascolto, devo soltanto riceverti, digerire le tue parole e poi vedere quale insegnamento mi apporta il tuo sistema, anche se è diverso dalle mie convinzioni. Ti accolgo con le tue imperfezioni, ti lascio entrare dentro di me, le mie orecchie diventano organi di creazione, come un forno alchemico. Le tue parole sono semi che affondano nella mia mente, puro magma dove cresce il loto che cela un diamante all’interno della sua corolla.”

22.
BARZELLETTE PER BAMBINI

In Messico, gli adulti hanno la buona abitudine di raccontare barzellette ai bambini. Queste storielle modeste, superficiali, innocenti, a volte celano un significato profondo.

"È vero che il tuo papà è in prigione?"
"Sì, ma non so perché, è così buono lui: tutto quello che ruba lo dà alla mamma."

Quello che è buono per qualcuno deve essere buono anche per gli altri.

Due contadini camminano in aperta campagna quando, a un tratto, vedono precipitarsi verso di loro un toro selvaggio. Uno si arrampica veloce sopra un albero.
"Vieni giù da quell'albero, vigliacco! Vieni ad aiutarmi con 'sto toro!"
"No. Altrimenti, se scendo, chi ti applaude?"

Ammirare qualcuno e applaudirlo non significa avere dei valori creativi. Per realizzare qualcosa bisogna rischiare, affrontando le sconfitte e le critiche.

Mentre sta servendo ai tavoli, il cameriere inciampa e la minestra finisce addosso al cliente...
"Maldestro, guardi che cosa mi ha fatto, mi ha rovesciato addosso tutta la minestra!"
"No, non tutta, signore, in cucina ce n'è ancora."

Finché un individuo non riesce a mettersi nei panni dell'altro la sua aggressività non avrà limiti. Il modo più utile per vincere non è apostrofarlo (come invece fa il cliente), ma fornirgli i mezzi perché possa sviluppare la Coscienza.

Un bambino arriva di corsa dal papà e gli dice:
"Papà, vieni! Io e la nonna stavamo giocando a chi si sporgeva di più dalla finestra e...".
"E cosa è successo?"
"Ha vinto la nonna!"

C'è chi crede che la propria autodistruzione sia una vittoria.

"Senti amico, ma tua sorella come ha fatto a sposare quel signore così brutto, gobbo, orbo e zoppo?"
"Parla pure ad alta voce, è anche sordo."

Uno non è obbligato a giustificarsi, può avere tutti i "difetti" che vuole. Non

importa quello che gli altri pensano di lui, ma quello che lui pensa di se stesso.

Un giovane arriva in ufficio tutto triste dicendo:
“Ho appena visto la mia fidanzata con un altro, è stata davvero dura!”.
“Devi aver sofferto parecchio, vero?”
“Tantissimo! Li ho seguiti per una decina di isolati e ho le scarpe troppo strette.”

Quando si prova un dolore, per quanto grande possa essere, presto o tardi bisogna lasciarlo andare, non possiamo tenerlo avvinghiato a noi per tutta la vita. Chi per anni continua a piangere un defunto continua a ucciderlo.

Dopo avere visitato un uomo anziano, il medico lo informa:
“Caro signore, devo proprio dirle che lei vivrà fino a ottant’anni”.
“Ottant’anni? Ma li compio oggi, dottore...”
“Lo so, per questo glielo dico.”

Rallegriamoci per il tempo trascorso con chi ci ha lasciati. Non soffriamo per il tempo in cui non starà più con noi.

Un uomo era abituato a mangiare banane ma non le sbucciava mai. Un giorno gli chiesero:
“Perché non sbucci la banana?”.
“Perché so già com’è dentro.”

A volte, durante una terapia, quando si rivela al paziente l’origine traumatica dei suoi problemi, questi risponde sminuendo l’importanza di tale scoperta: “Lo sapevo già. Non mi dici niente di nuovo”. Il timore di affrontare il dolore emozionale lo spinge a rifugiarsi nell’intelletto.

Il marito entra nello spogliatoio e grida alla moglie:
“Ma brava, dannata donna! Sono ore che cerco la mia cintura e tu pensi bene di usarla per impiccarti!”.

L’egoismo più grande: non metterci nei panni dell’altro. Il suo dolore ci disturba, perché ci rivela il nostro, quindi riteniamo che ci offenda. In una coppia, la mancanza di un sano livello di Coscienza nell’uno è nefasta per l’altro.

Quando i genitori commettono degli sbagli, noi imitiamo i loro difetti per tenerceli dentro di noi. Nel momento in cui la madre alcolizzata muore, la figlia astemia potrebbe mettersi a bere.

Una bella ragazza si rivolge al conducente dell’autobus e gli dice, porgendogli una cassetta per raccogliere le offerte:
“Signore, vuole collaborare con la Croce Rossa?”.
“Di nuovo? Ne ho investiti già due...”

Parecchi esseri umani credono di collaborare quando uniscono le forze per fabbricare oggetti distruttivi. Lavorare insieme alla costruzione di una bomba non è

collaborare. Si può parlare di “collaborazione” soltanto quando l’opera finale aiuta a elevare il livello di Coscienza.

Un tizio che ha fama di essere molto vanitoso incontra un vicino di casa e gli dice:
“Ieri ho catturato una vipera di cinquanta metri!”.
“Non essere bugiardo, non esistono vipere lunghe cinquanta metri!”
“Ma no, dicevo di larghezza.”

Le persone in malafede riescono ad avere ragione facilmente: mentendo. Poi riversano la malafede anche su se stesse, convincendosi di dire la verità. Se vengono criticate, si sentono vittime di un’ingiustizia e convincono l’altro di essere lui il colpevole.

Il giudice ordina, seccato:
“Silenzio in aula! Vi avverto che il prossimo che grida di nuovo ‘Abbasso il giudice!’ verrà espulso dall’aula”.
“Abbasso il giudice!”
“L’avvertimento non vale per l’imputato, sciocco.”

Quello che è un castigo per alcuni è un premio per altri. Sovente, quello che chiamiamo “fallimento” ci costringe ad abbandonare un’attività inadatta a noi per un’altra che meglio si accorda con la nostra verità.

Un uomo viene giudicato per furto e chiamano a deporre un testimone:
“Il testimone si alzi in piedi e dica ai signori giurati quello che sa”.
“Be’, signor giudice, so guidare, conosco un po’ di matematica e un po’ di meccanica.”

Invece di vedere gli altri, alcuni vedono soltanto se stessi. Credono ingenuamente di essere il cuore della realtà. A volte si attribuiscono virtù collettive come se fossero meriti propri; altre volte si riferiscono ai vizi del mondo come se tali imperfezioni fossero il risultato di un errore personale. Ovunque vadano vogliono essere i protagonisti e trasformare gli altri nel proprio pubblico. Finiscono nella solitudine più sterile.

Il proprietario di un circo si rivolge al domatore, infastidito:
“Hai proprio una bella faccia tosta! Quando hai portato qui il tuo cane mi avevi detto che sapeva leggere...”.
“Ed è così, signore: sa leggere.”
“Bugiardo! Vorrei proprio sentirlo leggere qualcosa...”
“Ma signore, io le ho detto che sapeva leggere, mica che sapeva parlare.”

Il segreto è indicibile. Le parole sono il veicolo, non la meta. La Verità non è qualcosa che si dice bensì qualcosa che si vive, al di là di qualsiasi concetto. Le parole consentono all’uomo di divenire saggio. Ma nel momento in cui è diventato saggio, le sue parole si dissolvono nel nulla.

“Mani in alto! Dammi tutto quello che possiedi.”
“Uh, non ho addosso neanche un centesimo! Sono proprio al verde.”

“Anch’io, ti sto puntando contro il dito.”

Chi domina e chi viene dominato si trova nella stessa precaria situazione: un basso livello di Coscienza. Coloro che non riescono a staccarsi da un continuo monologo interiore, agiscono mentre contemporaneamente si guardano agire, parlano soltanto per ascoltarsi, e si limitano a una particella ristretta della propria mente, sono sordi e ciechi di fronte all’infinita estensione dell’Io essenziale, e sono convinti di essere quello che credono di essere: ecco, queste persone vivono nella miseria spirituale.

Due bambini parlano dei loro genitori.
“Il mio papà sa contare soltanto fino a dieci...”
“Uh, che vergogna saper contare solo fino a dieci!”
“E guadagna un sacco di soldi contando solo fino a dieci.”
“Che cosa fa?”
“L’arbitro di pugilato.”

È consigliabile non esprimere opinioni né agire contro qualcuno prima di avere raccolto tutte le informazioni.

Un signore che aveva bisogno di soldi per mangiare accetta di battersi contro un pugile professionista. Mentre sale sul ring, l’arbitro gli consegna centomila euro e gli dice:
“To’, qui ci sono i centomila euro che ti hanno offerto per batterti contro il campione”.
“Mi picchierà tanto, vero?”
“Finché non gli restituisci i centomila euro!”

Come l’asino cui fanno ballare davanti al naso una carota per incitarlo ad andare avanti, a volte un Maestro ci offre un’illusione che tempo dopo, grazie a un’espansione della nostra Coscienza, si dissolve nel nulla... Accettando l’idea che se ci siamo creati una Coscienza essenziale, dopo la morte, ci attende un’altra forma di vita, impariamo a morire in pace.

“Ho un cagnolino straordinario: quando vuole canta come Frank Sinatra.”
“Davvero?”
“Sì, il brutto è che non vuole mai.”

Un valore che non viene messo alla prova sul campo, è falso. Alcune persone credono di avere un grande talento e si propongono di realizzare l’opera perfetta. Ma per paura di non essere all’altezza del progetto si bloccano, tutto rimane a livello di intenzione, e alla fine abbandonano la realizzazione dell’opera. Ma se sostituissero il concetto di “perfezione” con quello di “eccellenza” potrebbero uscire dal loro blocco. Un’opera perfetta non ammette nessun errore, neanche minimo, il che è impossibile per un essere umano. Ricercare l’eccellenza significa fare quello che si deve fare al meglio.

Un bambino arriva a casa con un sacchetto pieno di caramelle, si chiude in camera sua e se le mangia tutte. La sorellina entra e gli dice:
"Egoista, ti sei mangiato tutte le caramelle e non hai neanche pensato a me".
"Certo che ho pensato a te, perciò le ho mangiate tanto in fretta."

Per paura di offrire il nostro Io personale alla Coscienza universale - neanche si trattasse di un sacrificio sacro - consumiamo la nostra vita rapidamente. Pur di non uscire dal nostro carcere personale ci intossichiamo di droghe, alcol, tabacco, lavoro, sesso, trash televisivo, mode, notorietà o una sordida vita sociale. Nell'Arcano XII (L'Appeso) dei Tarocchi di Marsiglia è raffigurato un personaggio androgino, appeso per un piede tra due alberi: simboleggia il dono di se stesso, uno stato di meditazione in cui viene a cessare qualsiasi pretesa. In alcune versioni, dalle tasche gli fuoriescono delle monete d'oro, perché nel momento in cui smette di appropriarsi dei suoi molteplici ego (come il bambino delle caramelle), si fa canale di ricchezze cosmiche. Non pensa, è pensato. Non ama, trasmette l'amore. Non desidera, obbedisce ai disegni universali. Riceve incessantemente il dono, ringrazia e lo trasmette a sua volta. Non vi è nulla per lui che non sia anche per gli altri. Ma quello che dà agli altri, lo dà anche a se stesso. Se non ci amiamo, non possiamo amare nessuno e invece di dare, pretendiamo.

Un giorno una cipolla si imbatte in un salice piangente. Inorridita esclama:
"Oh, spero che non sia per colpa mia!".

Spesso crediamo di avere provocato un evento anche se non ha niente a che fare con noi. Ci diciamo: "È colpa mia se sta succedendo questo" oppure "È colpa mia se quella persona ha fallito, o è morta".

Qualsiasi evento ha infinite cause. Nessuno, neanche il peggior criminale, è l'unica causa di un effetto. Commettiamo un errore trasformando quello che è collettivo, altrui, in qualcosa di personale. Ci carichiamo addosso le debolezze e i vizi sociali - credendo di esserne i responsabili - ma anche le virtù collettive, convinti che siano un merito nostro. Qualsiasi complesso di grandezza o di inferiorità è illusorio. Chi ne è vittima sta solo cercando un pubblico che lo elogi o lo giudichi. L'essere pienamente cosciente non cerca paragoni. Rifiutando di imporsi alla società per guadagnarsi il prestigio e volendo sviluppare la Coscienza essenziale, custodisce nel suo giardino segreto i valori acquisiti. Rifiuta ogni definizione - "Tu sei questo o quello" - e accetta di essere riconosciuto soltanto per le sue azioni e opere.

All'esterno sminuisce la propria importanza; ma dentro di sé si ricolma della sostanza della verità. Senza meta, tutte le strade sono la sua strada. Ritornando alla semplicità penetra in ciò che è astratto e la sua forza viva può segnare profondamente lo spazio immenso. Fa crollare i muri, evade dalle forme, fluisce in tutte le direzioni, oltrepassa la periferia del mondo ritrovandosi sempre al centro della sfera. Sembra di pietra, ma quando cercano di toccarlo trovano soltanto una corrente d'aria. Si è fatto progressivamente invisibile, ma essendo venuto qui ecco l'illimitato.

A.J., *No basta decir*

Se una figlia mi dicesse: "Grazie papà, raccontandomi le barzellette mi hai

insegnato a ridere, adesso insegnami a pensare", farei così:

"Vieni, bambina mia, andiamo dal fiorista. Come si chiama questo fiore?".

"Rosa."

"Bene. Che cosa sai di questo fiore?"

"E un fiore che può avere tanti colori, un profumo gradevole, tanti petali e così via."

"Lo sai come si coltiva, quanto dura la sua vita, quale clima preferisce?"

"No."

"Per imparare a pensare, piccola mia, innanzitutto devi riconoscere che non puoi sapere tutto di questo fiore. Quello che dici su di lui dipende soltanto da quello che conosci, dalla tua esperienza. Per esempio, ci sono persone che con un microscopio riescono a conoscere la sua struttura fin negli atomi. Altri sanno come far nascere le rose, altri distinguono diverse sfumature del loro profumo... Nessuno può sapere tutto. Allora, per quel che ne sai, questo fiore è una rosa con tanti petali e un piacevole profumo, ma ci sono tante cose di lei che non conosci. Accetti questa idea?"

"Sì, papà, la accetto. Per quel che ne so, questo fiore è molto bello."

"È bello se lo confronti con fiori più brutti. Ma la tua rosa, paragonata a fiori ancora più belli, potrebbe sembrare brutta. Diciamo allora che è bella fino a un certo punto. Non si possono imprigionare le cose in concetti assoluti, figliola. Le cose sono belle o brutte in confronto ad altre o a seconda del gusto di chi le giudica... Prendi tre secchi, in uno metti l'acqua fredda, in un altro l'acqua tiepida e nel terzo l'acqua calda. Se metti una mano nell'acqua fredda e l'altra nell'acqua tiepida, quest'ultima ti sembrerà calda. Se metti una mano nell'acqua calda e l'altra nell'acqua tiepida, questa ti sembrerà fredda. Tutti i concetti che usiamo si basano sul confronto: se diciamo piccolo, lo confrontiamo con qualcosa che ci sembra grande. Le dimensioni dipendono da chi osserva: un nano, per una formica, è un gigante. Lo stesso accade con altri paragoni: per un vecchio di novant'anni, un uomo di settanta è ancora giovane... Che cosa trovi più interessante in questa rosa: la sua forma, il colore, il profumo o che altro?"

"Il profumo."

"Allora, per te, la parte invisibile di questo fiore è ciò che lo definisce. Invece per me, è più importante la sua forma... Quindi tu dai più importanza allo spirito delle cose e io alla parte materiale. Hai capito? Tutte le cose si definiscono con un 'per me'. Tu puoi dire: 'Mio padre è buono... per me'. Uno dei miei alunni potrebbe dire che sono un tiranno... per lui. Se compriamo questa rosa, per me, che ho dei soldi in tasca, sarà a buon mercato. Per una persona povera, sarà costosa... E ora osserva bene questo mazzo: quante rose lo compongono?"

"Dodici."

"Sono tutte uguali?"

"Sì."

"Osservale bene: quella lì ha le spine più lunghe, quell'altra è di un rosso impercettibilmente più chiaro delle altre... Annusa questa..."

"Bleah, che schifo!"

“Un insetto è rimasto imprigionato fra i suoi petali e si è putrefatto lì... Sono fiori simili, capisci?, non identici. Nella vita ti aiuterà parecchio sapere che nessuna cosa e nessuna creatura sono completamente identiche alle altre. Pensare che ciò che si somiglia è identico e agisce allo stesso modo significa commettere un errore di generalizzazione. Una persona intelligente si sforza di cogliere le differenze essenziali che ci sono in ciascun individuo. Imparerai che non puoi essere saggia se parli di ‘uomini’, ‘donne’, ‘neri’, ‘cattivi’, ‘pittura’, ‘politica’, ‘medicina’... Nessuna generalizzazione funziona: un politico può essere onesto, eroico, sagace; un altro politico può essere ladro, crudele, bugiardo... Fa’ attenzione, piccola, perché chi parla appellandosi sempre a concetti generici cerca soltanto di affermare il proprio potere! Andiamo avanti. Credi che questa rosa sia uguale a se stessa?”

“Non ti capisco... Questa rosa è questa rosa, non è nient’altro.”

“Ti sbagli, ragazzina. Questa rosa adesso è così. Domani o dopodomani comincerà ad appassire, cambierà. Prima di adesso è stata un bocciolo. Tu ora sei una bambina, ben presto diventerai adulta, e poi vecchia. E infine la tua materia subirà una trasformazione, ti trasformerai in qualcos’altro. In che cosa? Non lo sappiamo. Se abbiamo fede, pensiamo che diventeremo immateriali, pieni di felicità. Siamo stati qualcosa prima di ‘nascere’, saremo qualcosa dopo ‘essere morti’. Di ogni cosa, di ogni creatura che vedi, pensa: ‘Oggi è così, domani cambierà, in negativo o in positivo...’. E se non cambia sarà condannata a marcire, come l’insetto prigioniero tra i petali.”

È mezzanotte. Squilla il telefono a casa di un medico. “Dottore! Dottore! Venga di corsa!”
“Che cosa succede? Stavo dormendo!”
“Mia moglie sta malissimo. Credo che abbia un attacco di appendicite.”
“E lei come si chiama?”
“Sono Carlo Rossi, dottore.”
“Ah, sì, la conosco bene... Verrò a visitarla domani a mezzogiorno. Dia a sua moglie un’aspirina. Non è niente di grave.”
“Scusi se insisto, ma ha un attacco di appendicite!”
“La smetta, signor Rossi. Sua moglie l’ho operata due anni fa di appendicite!”
“Sì, è vero. Ma abbiamo divorziato e mi sono sposato di nuovo.”

“Lo capisci meglio adesso? Bisogna tenere la mente fissa sul presente. Oggi qualcuno è una cosa, domani potrebbe essere un’altra. Lo stesso succede con i rapporti di coppia. Cambiano. Uno psicoanalista inglese ha detto che ‘la coppia è una crisi continua’. Io sostituirei la parola ‘crisi’ con ‘cambiamento’, un cambiamento continuo. Un giorno piove, un altro giorno spunta il sole. Niente è per sempre. Niente è identico a se stesso. Non siamo, continuiamo a essere... E per finire ti chiedo un’ultima volta: Questo fiore è bello?”

“Sì, questo fiore è bello, per me.”

“Bene. Ora dimmi: dove è bello?”

“Be’ ... qui”.

“Esatto, qui la tua rosa è bella: il fiorista la mette in vetrina dopo averla recisa, condannandola a una rapida morte. Non credi che in un giardino, senza essere separata dalla pianta, con le radici intatte, sarebbe più bella?”

“Sì, papà, con le radici sarebbe ancora più bella.”

“Bene, ti ho indotto a immaginarla mentre cresce in un giardino. Adesso prova a immaginarla mentre cresce tra le rocce, in un terreno aridissimo.”

“Sarebbe meno bella, per me...”

“Esatto. Ora ritorniamo alla rosa recisa: se la metti in un luogo luminoso è una rosa, se la metti in un luogo buio, è una rosa diversa. È importante sapere dove sei quando pensi, perché se lo fai su un terreno negativo, quello che dici, per quanto bello possa essere, non varrà granché e nessuno vi presterà importanza. I semi che germogliano su una terra fertile diventano sterili se li semini sulla sabbia.”

“Ora ho capito, papà, non devo seminare sulla sabbia...”

“Non trarre conclusioni affrettate: non si tratta di non seminare, ma di seminare in modo diverso... Invece di sotterrare i semini, potresti spargerli sopra una superficie rocciosa. Un uccello li becca e, non riuscendo a digerirli, magari li espelle su un terreno più fertile.”

23.
BARZELLETTE PER ADULTI

"Cara!" esclama un uomo d'affari in rovina. "Mi è venuta un'idea geniale per risparmiare! Impara a cucinare, così potremo licenziare la domestica!"
"Io ho un'idea ancora migliore!" risponde la moglie. "Impara a far l'amore, così possiamo licenziare l'autista!"

Quando viviamo in coppia e critichiamo il nostro compagno, immancabilmente anche lui ci critica. In amore, se l'altro non ci soddisfa anche noi smettiamo di soddisfarlo. Il vero amore è certezza allo stato puro. Non c'è spazio per nessuna critica. Se questa arriva, è reciproca. Non è possibile che noi siamo un principe o una principessa e l'altro una rana o un rospo. Crederlo è un inganno. La coppia è una società formata da due complici.

Il modo migliore per sapere se l'altro ci ama è chiedere a noi stessi se lo amiamo. Ci sono persone che continuano a dire: "Non riesco a trovare un partner. Nessuno mi ama". In realtà stanno dicendo: "Non amo nessuno. Sono egoisti: gli uomini (o le donne) vengono da me per sfruttarmi, per corrompermi, per farmi soffrire. Preferisco la solitudine". Perciò quelle persone restano da sole. Non appena saranno disponibili per l'altro, appena saranno disposte ad amarlo, sicuramente l'altro arriverà.

Un tizio va in farmacia: "Per favore, avrebbe dei preservativi a righe gialle e nere?".
"Be', no... Ma che richiesta mi fa? Perché dovrebbero servirle dei preservativi così?"
"Vede, sono il domestico di una ricca signora. E anche quando mi invita a fare l'amore, si aspetta che non dimentichi la mia condizione."

Ci capita sovente di impedire a chi amiamo di mettersi al nostro livello? I nostri genitori ci hanno permesso di metterci alla loro altezza per favorire la comunicazione su un piano di uguaglianza? Abbiamo avuto l'opportunità di batterci contro nostro padre e di gettarlo per terra? Nostra madre, dopo avere commesso l'errore di darci uno schiaffo, l'ha riconosciuto e ci ha chiesto di restituirglielo? La nostra parte di eredità ci è stata data nel momento opportuno, vale a dire quando avevamo ancora il piacere di godercela, oppure abbiamo aspettato quell'eredità per tutta la vita, e non abbiamo potuto approfittarne quando finalmente è arrivata? In alcune coppie uno dei membri impedisce all'altro di cambiare per non doverlo fare lui stesso.

Se il domestico fa l'amore con il fallo nudo, accede a un livello superiore. L'atto diventa un rapporto di riconoscimento reciproco. Invece, finché usa i preservativi a righe gialle e nere vive un rapporto in cui non viene riconosciuto. In questo mondo governato esclusivamente dagli uomini, quante sono le coppie che riescono a vivere il

loro rapporto in piena uguaglianza?

Una giovane donna avverte il ragazzo con cui esce per la prima volta:
“Mia madre mi ha fatto giurare che avrei risposto con un ‘no’ energico a tutte le tue proposte”.
“Bene. Hai qualcosa in contrario se ti scopo?”
“No.”

Il giovane ha approfittato dell’ordine della madre per ottenere quello che voleva. Potremmo definirlo un “tranello sacro”. L’inganno, come la verità, può essere benefico.

Padre e madre intendono aiutare la figlia pagandole gli studi, ma non vogliono che lei si senta troppo dipendente da loro. Le dicono:

“Possiamo farci carico delle tue spese perché, grazie a te, paghiamo meno imposte. Quindi non c’è nessun problema, e l’idea che il nostro gesto ci convenga dal punto di vista fiscale dovrebbe liberarti da qualsiasi scrupolo nei nostri confronti!”.

La ragazza provò un grande sollievo. Con astuzia, i genitori le hanno consentito di studiare senza rivelarle che la stavano aiutando... Ci sono menzogne egoiste dannose e ci sono menzogne sacre che consentono di aiutare gli altri.

Un sultano trascorre la serata nel suo harem di trecento donne. Mentre osserva una danzatrice e ascolta la sua musica preferita, sussurra all’orecchio della concubina più vicina:
“I tuoi capelli sono come la luna del deserto. I tuoi occhi sono come due stelle. I tuoi fianchi sono come un’oasi. Le tue labbra sono come la sorgente fresca che sgorga fra le dune di sabbia. Ripetilo a quella che ti sta vicino!”.

Questo sultano crede che facendo la corte a una sola donna, anche tutte le altre saranno sedotte. Così si risparmia un sacco di fatica, ma commette l’errore di non vedere la differenza che c’è tra una donna e l’altra. Se usa lo stesso sistema con tutte, in quell’harem non esisterà mai il piacere.

Si commettono grossi errori pensando che le parole dette a una persona nell’intimità possano essere estese a due, quattro, venti persone o anche di più. Il messaggio trasmesso a qualcuno non è lo stesso che viene ricevuto da qualcun altro. Ciascun individuo ha un modo tutto suo per ascoltare.

Gurdjieff aveva tra i suoi discepoli due grandi poeti: Luc Dietrich e René Daumal. A Dietrich ordinò di fare l’amore con una donna diversa ogni giorno, purché non fosse una prostituta, per un anno intero. A Daumal chiese di farlo una volta sola, sempre nello stesso anno. Entrambi si sforzarono di portare a termine quegli atti che potremmo definire di psicomagia. All’uno fece bene combattere per reprimere il desiderio, l’altro dovette lottare per portarsi a letto ogni giorno una sconosciuta... Quello che un Maestro ci dice in privato non deve per forza essere valido anche per un’altra persona. Dobbiamo essere coscienti che ciascun individuo è diverso, e le stesse parole hanno un suono diverso se accolte da altre orecchie.

“Mia moglie è sparita da tre giorni,” dichiara un uomo entrando precipitosamente nel commissariato. “Dovete trovarla! Questa è la sua foto. Cercatela!”
“Perché?” esclama per tutta risposta il poliziotto.

Dopo averci riflettuto su, quest’uomo è contento della sparizione della moglie che considera “brutta”. Il poliziotto è la parte occulta della sua personalità. Crediamo di soffrire molto quando qualcuno ci abbandona, ma in realtà siamo noi che l’abbiamo mandato via.

O potrebbe anche darsi che certe persone non abbiano mai guardato il coniuge in vent’anni di convivenza... Non hanno mai comunicato allo stesso livello. Nessun vero ascolto, nessuna conversazione profonda. Spiritualmente non hanno creato nulla insieme. Per entrambi questa separazione, pur sembrando una tragedia, è la cosa migliore che sia potuta accadere. Uniti non stavano andando da nessuna parte. A volte certe perdite, certi rifiuti, sono opportunità benedette. Nel caso in cui amiamo qualcuno, se dice “Sì” è un’opportunità che ci viene concessa; se dice “No” è altrettanto un’opportunità.

A volte dobbiamo perdere una parte del nostro organismo a causa di una grave malattia, oppure dobbiamo affrontare la morte di una persona cara per poterci finalmente trovare.

Se una donna domanda al tarologo: “Incontrerò un uomo?”, la risposta corretta è:

“I Tarocchi non prevedono il futuro. Non ti posso dire se lo incontrerai, ma posso dirti perché non lo incontri”. E se lei insiste: “Ho perduto la mia sessualità, come posso recuperarla?”, il tarologo potrebbe risponderle: “Dici di avere perduto la tua sessualità. Ne parli come se fosse una cosa che ti appartiene. È come se dicessi: ‘Ho perduto la mia borsetta’. La borsetta ti appartiene ma non sei tu. La sessualità non è una proprietà personale. Funziona quando l’altro è presente (a meno che si tratti di masturbazione, ma anche in tal caso c’è un fantasma, quindi l’altro interviene anche lì). Quando chi potrebbe soddisfarti non è presente, non si ha nessun genere di sessualità. Allora ti iberni, puoi essere inappetente per uno, due, dieci anni, ma un giorno, a un tratto, appare davanti a te l’essere che ti fa vibrare e in un attimo ti senti pervadere dal desiderio”.

Il marito entra inaspettatamente nella camera da letto della moglie; l’investigatore privato si raddrizza, salta giù dal letto e dice:
“Signore, finalmente ho le prove che sua moglie la tradisce”.

Molte storie mitologiche ripetono lo stesso racconto: l’eroe intraprende una ricerca e alla fine si rende conto che è lui stesso l’obiettivo. Ha creduto di indagare quando in realtà l’indagato era lui, nel più profondo di sé. Credeva di perseguire la verità, invece la stava soltanto fuggendo.

Continuiamo a girare intorno a una finalità illusoria; in realtà, l’Io essenziale ci insegue e noi fuggiamo. Arrivare alla realtà significa arrivare a noi stessi.

Con i vestiti tutti strappati, una donna di settant'anni si presenta al commissariato di polizia e sporge denuncia:
"Per ritornare a casa devo attraversare un bosco deserto. Ma questo pomeriggio mi sono imbattuta in un giovane satiro. Mi sono messa a correre, correre, correre...".
"E a quel che vedo è riuscita ad acchiapparlo," risponde il commissario.

Mettiamoci al posto del giovane satiro (l'Io personale). Lui crede di inseguire, con grande difficoltà, la propria realizzazione (incarnata dalla vecchietta, l'Io essenziale). Ma in realtà a inseguirlo è il suo Io essenziale, il ponte che lo conduce al Dio interiore, ed è lui quello che scappa. Quando nell'ambito della Coscienza crediamo di cercare, siamo noi a essere ricercati. L'occultista francese degli inizi del Ventesimo secolo, Maitre Philippe, disse: "La caccia è proibita. La pesca è consentita".

La gioia di chi smette di cercare e comincia a trovare, unita all'angoscia di perdere l'opportunità di ricevere il Dio interiore per una mancanza di attenzione, viene descritta efficacemente in un racconto sufi:

Mulla Nasrudin va da un medico.
"Dottore, ho un problema terribile!"
"Ah sì? Che cosa le è successo?"
"Mia moglie parla nel sonno, ininterrottamente. E io non so che cosa fare."
"Facilissimo: mi porti qui sua moglie, cosi la curo."
"Ma no, dottore. Non voglio che lei curi mia moglie. Voglio che curi me. Ogni notte lei dice cose sublimi, ma purtroppo io mi addormento sempre. Mi dia una medicina che mi tenga sveglio per tutta la notte, così che possa ascoltarla."

24.
ESSERE QUELLO CHE SI È

Un maestro sufi, quando uno dei suoi discepoli scappò via con una ingente somma di denaro (era un ladro che lui cercava di redimere inculcandogli frasi del Corano), mi disse: “È colpa mia” e mi raccontò un’antica leggenda:

Un cane va a lamentarsi al cospetto del leone, il re della foresta. “Maestà, odio essere chiamato ‘cane’. È un nome brutto, spregevole. Potreste darmene un altro?”
“Anche se ti cambio il nome, resterai lo stesso un cane.”
“Mettetemi alla prova, maestà.”
“Bene, ti affido questo pezzo di carne rossa. Custodiscila senza toccarla fino a domani.”
Il leone si allontana. Il cane si piazza vicino al cibo appetitoso, e intanto passano un’ora, due ore. Gli viene l’acquolina in bocca. Alla terza ora esclama:
“Che sciocco sono stato! Come ho fatto a non accorgermi che la parola ‘cane’ è bellissima!”. E cosi dicendo, divora la carne e scappa via.

A una prima lettura questa leggenda ci avverte che nessuno può cambiare la natura dell’essere umano, se non è lui stesso a farlo. Comunque potremmo attribuirle anche un significato positivo: il leone coglie la vera essenza del cane e la rispetta. Quando il cane, confrontandosi con il re, si sente insoddisfatto di se stesso, questi lo mette davanti a una tentazione che gli rivelerà la sua vera essenza. Il cane la smetterà di disprezzarsi e riconoscerà che soltanto essendo autentico potrà riacquistare il gusto per la vita. Il re gli ha trasmesso l’essenziale. Ora, rifiutando di essere leone e accettando di essere cane, saprà apprezzare il posto che gli spetta.

Jacob Grinberg arriva in paradiso. L’Altissimo gli assegna un angolino buio e Jacob si lamenta:
“Tutto qui il premio che mi merito? Allora non mi è servito a niente sforzarmi per tutta la vita di essere come il profeta Mosè!”. Jahvè risponde:
“Avrei preferito che ti sforzassi di essere Jacob Grinberg”.

Arrivare a essere quello che si è, e non quello che gli altri vogliono che siamo, non è facile. Spesso, per colpa di un padre assente, la nevrosi possessiva della madre ci infetta quando siamo ancora nel suo ventre.

Un uomo di trent’anni vive con la madre iperprotettiva. Lei gli prepara da mangiare, gli lava i vestiti e glieli stira. Gli lava perfino i denti.
Un giorno l’uomo si innamora follemente di una donna. La chiede in matrimonio, ma lei gli risponde:
“Con tua madre? Impossibile!”.
“Perché dici così? Mia madre è meravigliosa e perfetta!” dice l’uomo, stupito dal suo rifiuto.

“È talmente perfetta che non potrai mai abbandonarti completamente a me. Finché lei è viva, mi rifiuto di sposarti!” risponde la donna senza esitare.
“Non puoi farlo! Se ti rifiuti di sposarmi, mi ammazzo!” supplica il disgraziato gettandosi ai suoi piedi.
“Bene, allora se vuoi che ti sposi, devi fare una cosa: ammazza tua madre e portami il suo cuore!”
Disperato, l’uomo accetta di piegarsi alle richieste dell’amata. Con le lacrime agli occhi, torna a casa pronto a compiere il delitto. Quando la madre lo sente entrare, corre da lui:
“Figlio mio caro, come stai? Mi sembri triste! È per colpa di quella donnaccia, di sicuro! Che cosa ti ha fatto? Te l’ho detto che non avrebbe portato niente di buono. Vieni! Siediti! Ho preparato un buon brodo di pollo. Ti serve qualcosa? Dimmelo! Farò tutto quel che vuoi...”.
Senza più starla a sentire, l’uomo si scaglia su di lei, la uccide e le strappa il cuore. Tenendo in mano il prezioso fardello, apre la porta per andare a regalarlo alla sua amata, però inciampa e cade, e il cuore rotola per terra. L’uomo si rialza tutto dolorante e mentre sta per raccogliere il cuore lo sente dire: “Povero bambino mio! Ti sei fatto male?”.

Sovente, prigionieri di rapporti infantili irrisolti, non avendo avuto la libertà di vivere come avremmo voluto, restiamo invischiati in conflitti emozionali che finiscono per farci sentire in colpa, vittime o infelici. Invano tentiamo di controllare le situazioni vitali con la ragione. Ma per riuscire a mangiare il gustoso pezzo di carne cruda, come il cane della leggenda, vale a dire per realizzare i nostri progetti genuini e vivere in un territorio adatto a noi senza essere obbligati a legami di dipendenza, dobbiamo essere consapevoli che esiste una differenza sostanziale tra il centro intellettuale e il centro emozionale.

In un certo senso il comportamento emozionale è simile a quello di un albero. Quando un animale ha una ferita, le cellule si rigenerano ed essa si cicatrizza. (Possiamo militare in un partito politico, esserne delusi e poi, senza sentirci in colpa, difendere l’ideologia opposta.) Invece un albero non si rigenera, le sue ferite non si cicatrizzano: esse rimangono aperte per sempre, si nascondono soltanto sotto uno strato protettivo. La ferita così ricoperta rimane intatta e quando marcisce rischia di invadere tutto il tronco.

La vita dell’albero sta tutta in una pellicola di cellule, non più spessa di un foglio di carta, che gli cresce sotto la corteccia. È la sua unica parte vivente. Il resto del tronco è formato da materia legnosa, una struttura morta che fa da supporto allo strato sottile in cui c’è la vita.

Quando un albero cresce isolato riceve così tanta luce da espandersi in larghezza. In un bosco, invece, compresso in mezzo agli altri alberi, si erge verso l’alto, diritto, in cerca della luce. Ma in fondo desidera soltanto allargarsi, crescere verso l’esterno, aumentare la propria superficie di contatto... Il nostro centro emozionale funziona secondo lo stesso principio. L’intelletto, cercando di raggiungere la vacuità, si concentra sempre di più su se stesso... Il cuore invece si espande all’esterno, come se dicesse:

“Non soltanto io. Anche gli altri. Mi apro verso di loro e come un albero che ogni anno crea un nuovo strato vivente lasciando solidificare quello precedente, fortifico i miei sentimenti. E questo mi arricchisce. Cammino verso la pienezza. Avanzo senza limiti fino ad amare non soltanto il mio partner e la mia famiglia ma anche le altre famiglie, gli amici, l’umanità intera - quella presente, la passata e la futura - il

pianeta, il cosmo, il suo possibile creatore".

Quando moriamo, il nostro cuore si riempie di sangue mentre il cervello lo perde. Mente vuota, cuore pieno. Le vere emozioni sono come onde gigantesche. Quando ci capita di vivere una tragedia, il vuoto mentale che si produce in noi ci consente di sopportare la tempesta emozionale. Ma se non abbiamo raggiunto la vacuità, la tempesta emozionale ci soffoca. In tale stato rischiamo di deprimerci, suicidarci o impazzire.

Ciascun albero possiede un'architettura in cui rami e radici si corrispondono. Se si tagliano i rami, le radici corrispondenti muoiono, e se si tagliano le radici, i rami corrispondenti muoiono. L'immensa architettura esterna corrisponde a un'architettura sotterranea. Quest'ultima non cerca di scendere nelle profondità della terra perché laggiù non troverebbe alcun nutrimento, ma si espande orizzontalmente finché riesce a soddisfare il proprio reale bisogno di sali minerali. L'albero succhia dalla terra questi sali disciolti in acqua per farli giungere alle foglie. Le foglie sono l'unica "fabbrica" che il vegetale possieda. Le foglie, con l'aiuto del sole e dell'anidride carbonica, elaborano il vero nutrimento - la linfa - e lo fanno scendere fino alle radici. Tutto quanto viene assorbito dal suolo e poi ridiffuso verso l'alto viene immediatamente restituito al basso.

> Abbiamo fissato ciò che è volatile, occorre volatilizzare quel che è fisso; in altri termini, abbiamo materializzato lo spirito, occorre spiritualizzare la materia.
>
> Éliphas Lévi, *Dogma e rituale dell'Alta Magia*

Mentre assorbe le forze della terra, l'albero la nutre con le proprie foglie, i rami secchi e tutta una serie di funghi che crea perché in seguito lo aiutino ad assimilare il nutrimento. Si instaura uno scambio di energia, ricezione e dono. Invece tra gli esseri umani ci capita di incontrare dei parassiti che chiedono soltanto. Succhiano una conoscenza, se la depositano nel cervello e non la condividono con nessuno, ma la tengono lì, senza trasformarla in sentimenti, come un escremento metafisico. In Giappone, ogni volta che si compra qualcosa, si riceve in cambio un piccolo regalo, perché nella tradizione popolare è considerato indegno prendere senza dare.

Ogni anno l'albero crea uno strato che circonda l'intero tronco. Se lo si taglia trasversalmente si possono osservare, sotto forma di anelli concentrici, quali sono stati gli anni buoni e quali i difficili, perché il passato diventa struttura. Se i dodici mesi sono stati piovosi, l'anello è spesso. Se sono stati aridi, l'anello è sottile... Questa caratteristica vegetale ci aiuta a capire che cosa significhi un trauma per un bambino. Quando il bambino vive qualcosa che non avrebbe dovuto vivere (per esempio un'aggressione sessuale) o al contrario non vive quello che avrebbe dovuto vivere (per esempio succhiare il latte materno), nel suo subconscio si crea una specie di strato protettivo. A livello emozionale resta bloccato all'età in cui è stato ferito. La vita continuerà, ma lui permarrà isolato nelle profondità del cuore, come un bambino incapace di crescere... a meno che si riesca a spaccare quella corazza difensiva per fargli rivivere e capire quello che vi teneva racchiuso dentro, non con l'aiuto delle parole, ma attraverso le emozioni e le sensazioni.

> Durante un parto traumatico, l’organismo del feto viene esposto a un grande rischio. Qualsiasi sforzo del futuro neonato si concentra nella lotta per sopravvivere. La traccia intensissima di questa lotta è letteralmente una tempesta elettrica che rimane registrata nell’organismo per tutta la vita come una tensione residuale... Questa traccia lasciata dalla nascita è tanto più importante quanto più profondamente si incastra al centro del cervello e del sistema nervoso, ritrovandosi ben presto circondata da una sorta di barriera che la corteccia cerebrale in sviluppo erge tra essa e le esperienze successive.
>
> Arthur Janov, *Imprints*

Per l’albero il processo non finisce lì. Un po’ di tempo dopo essere stato tagliato, il legno, isolato dallo strato esterno, si corrompe. I batteri invadono la ferita e divorano il marciume, che cade a terra trasformandosi in polvere e nutre il terreno. Per questo esistono gli alberi cavi. Un albero cavo rimane vivo perché la sua vita si trova alla periferia, ma non avendo una struttura solida è più debole e potrebbe cadere da un momento all’altro. Quando ciò non accade, l’albero fabbrica delle radici interne che si nutrono del marciume. Interessante metafora: se coviamo nell’animo una profonda tristezza, potremmo farci spuntare delle radici emozionali che si nutrano di tale sentimento. Così la tristezza si trasforma in forza vitale... Diventiamo capaci di non rifiutare la ferita, la accettiamo con il suo dolore finché, trasformata in Coscienza, ci permette di alleviare la tristezza altrui. Quando l’albero subisce una lesione, non potendo cicatrizzare la interiorizza, accettando la sofferenza. Dal desiderio di espellere la sofferenza nascono la depressione, l’autodistruzione, l’abbattimento morale. Se lasciamo affondare la sofferenza nel nostro intimo, essa diventa linfa di una nuova vita.

Il passato è la nostra struttura spirituale, non la nostra identità. Dobbiamo venerarlo e onorarlo ma senza vincolarci a esso, e dobbiamo continuare a crescere verso il futuro, unendoci al mondo.

Quando non subisce nessun attacco, l’albero è un essere solido e vivo. Anche noi aneliamo alla solidità e alla vita. Ma “solido” e “vivo” sono due concetti diversi. Si può essere solidi e morti, e si può essere vivi e fragili. Sovente incontriamo coppie che, ritenendo ancora attuali sentimenti che esistevano soltanto nel passato, sono convinte di avere un solido rapporto di coppia. Ma essere solidi l’uno per l’altro non esclude di essere emozionalmente morti. Se qualcuno ci offre solidità, ci sta dando anche amore? Un rapporto sicuro è anche vivo? Per questo motivo le relazioni amorose vanno vissute intensamente nell’attimo in cui si creano.

Quando un ramo si spezza ma la sua base rimane unita al tronco, muore dove si è staccato ma continua a crescere là dove è rimasto unito. Finché c’è unione, c’è vita. Il ramo per morire deve essere completamente separato dal tronco.

In natura, la vita di un organismo dipende dalla sua unione con l’ambiente. Tutto ciò che se ne separa è condannato a morire. Quando ci rinchiudiamo nel nostro Io personale a tal punto da allontanarci dagli altri, ci condanniamo all’autodistruzione. Se tutta la positività che riceviamo per noi non la desideriamo anche per gli altri, essa diventa negativa.

Colui che cammina per la vita senza amore, procede avvolto nel sudario verso il proprio funerale.

Walt Whitman, *Canto di se stesso*

Ogni volta che un albero viene ferito o perde un pezzo, un altro ramo cresce accanto a quello perso. Ciò che è perso è perso. Non si può resuscitare ciò che è stato reciso, ma al suo posto può crescere qualcosa di nuovo. La risposta dell'albero di fronte a una perdita è creare immediatamente una nuova vita accanto alla ferita.

Se comprendiamo la lezione dell'albero, saremo in grado di considerare i fallimenti come un semplice cambiamento nel nostro cammino. Dobbiamo custodire nel cuore i morti che abbiamo amato, ma non rinchiudiamoci nella bara insieme a loro... Rimangano pure nella nostra memoria, ci nutrano con il loro ricordo, però dobbiamo costruirci subito una nuova vita.

Quando un albero subisce una lesione, chiude i canali che irrigano la parte colpita. A volte, se ci mette troppa energia, rischia di bloccare l'intera circolazione arrivando perfino a seccarsi. Quando la vita ci riserva una disgrazia, se impieghiamo un'energia esagerata per eliminare la sofferenza rischiamo di autodistruggerci. Dovremmo dedicare quegli sforzi a sopravvivere, a sperimentare qualcosa di nuovo, sopportando con coraggio il dolore. Il tempo è nostro alleato: piano piano il dolore diminuisce e l'amore cresce.

Il maestro sufi mi ha raccontato un'altra antica leggenda:

Un uomo, per guadagnare più denaro, allungava con l'acqua il latte che mungeva dalla sua unica vacca. Continuò a farlo per parecchio tempo. Un giorno, mentre guadava il fiume insieme alla sua mucca, una piena improvvisa gliela strappò via. Piangendo, guardò sprofondare tra i flutti la povera bestia. Dato che non aveva mai smesso di allungare il latte, l'acqua, per castigo divino, finì per annegare la vacca.

Secondo questo esempio, le azioni disoneste continuano ad accumularsi nello spirito del malfattore e alla fine lo annientano. Quello che facciamo all'altro lo facciamo a noi stessi. Qualsiasi aggressione finisce per rivoltarsi contro l'aggressore. Gli atti distruttivi, i desideri illeciti, i sentimenti di rancore o le parole negative si accumulano nella memoria trasformandola in un lago avvelenato che alla lunga contamina l'intero corpo.

D'altra parte, la leggenda potrebbe interpretarsi in senso positivo: il latte sono le parole, le azioni, i sentimenti, i desideri dell'individuo; e l'acqua che viene aggiunta, l'intenzione sacra. In tal caso il "padrone della vacca" è un iniziato che nella vita quotidiana accetta sempre la presenza dell'impensabile Dio interiore.

Per riuscire a essere noi stessi, innanzitutto dobbiamo portare alla realizzazione ciascuno dei nostri quattro ego. L'Ego corporale deve conoscere la gratitudine, il che significa essere consapevole dell'impermanenza della materia, del miracolo che è la vita e dell'incommensurabile valore di ogni attimo di tempo vissuto. L'Ego libidinale deve conoscere la soddisfazione, il che significa eliminare i desideri parassiti, godere di una libertà creativa e accettare il piacere genuino. L'Ego emozionale deve conoscere la pace, il che significa il perdono universale (per l'iniziato, guardare, ascoltare, annusare, toccare e gustare equivale a benedire) e l'unione caritatevole con

le forze positive del mondo. L’Ego intellettuale deve conoscere il silenzio, il che significa la fine del dialogo spettatore-attore. In sintesi, le quattro parole fondamentali della magia: volere, osare, potere, tacere.

Chiunque arrivi a queste quattro conoscenze non deve pensare con orgoglio di essere riuscito a essere se stesso. È soltanto riuscito a consolidare l’Io superiore, ma non si è accorto che quando esso vive separato dal tutto, è illusorio. Quando si è unicamente Io superiore, non si è quello che si è. Per essere noi stessi dobbiamo muovere i nostri passi verso l’ignoto accettando l’idea che l’Io essenziale sia presente in ciascuna delle nostre scelte, non ci è possibile sapere chi siamo perché si tratterebbe soltanto di miraggi razionali, ma dobbiamo accettare di essere nutriti da forze sconosciute sapendo che in realtà chi propone le decisioni da prendere non è l’Io superiore bensì il Dio interiore, tramite l’Io essenziale... VOLERE vivere la totalità del nostro essere; OSARE obbedire ai dettami del nostro intuito; POTERE realizzare quello che ci proponiamo di fare perché abbiamo imparato a non combattere contro noi stessi; TACERE, nel senso di smettere di fare dell’intelletto un tiranno e obbedire al nostro inconscio sapendo che non è un nemico bensì un fedele alleato. Essere quello che si è significa unire all’Io personale l’ombra infinita dell’inconscio, oltre l’eterno splendore della Supercoscienza, oltre la potenza del Dio interiore.

25.
APPROSSIMAZIONI

Una donna tiene fra le braccia un casco di banane. È in metropolitana. A una fermata, entra un mare di gente nel suo vagone. Ritrovandosi schiacciata da tutte le parti, cerca di sorreggere il casco di banane come può. Alla fine si ritrova con una mano sopra il casco e con l'altra sotto. Con la mano che sta in basso afferra saldamente una banana. Dopo aver superato parecchie fermate in quella posizione, sente la voce di un signore accanto a lei che dice:
"Signora, potrebbe lasciarmi andare? Devo scendere!".

Quando tutto comincia a sgretolarsi, sorreggiamo il nostro casco di banane alla bell'e meglio aggrappandoci a falsi sentimenti. Crediamo di evolvere, ma in realtà restiamo bloccati in amori romantici o passioni. Crediamo che la soluzione ai problemi della nostra vita sia trovare un partner. E quando l'abbiamo trovato, invece di considerarlo l'inizio di un lavoro spirituale, ci lasciamo imprigionare dalla vita quotidiana senza renderci conto che si avvicina soltanto a quello che noi vorremmo in realtà.

Entriamo in un negozio perché abbiamo voglia di comprarci una maglia bordeaux. La commessa ce ne fa vedere una dicendo:
"Ecco qui una maglia bordeaux!".
Rispondiamo:
"Ma no, questa è blu...".
Lei insiste:
"Però è quasi bordeaux! Comunque guardi, quella gialla le sta benissimo! La prenda! Per ripararsi dal freddo, una maglia bordeaux e una gialla non fanno differenza!".

Volevamo una cosa e ce ne andiamo via con un'altra, un qualcosa che le somiglia ma non è quella cosa. Proviamo ad applicarlo alla nostra realtà: abbiamo visto quel che volevamo o qualcosa che gli somiglia? Il lavoro che facciamo, i nostri rapporti sentimentali e sessuali, la famiglia che abbiamo formato, il territorio in cui viviamo, i vestiti che abbiamo indosso, i mobili, l'automobile, le attività sociali e così via corrispondono realmente a ciò che vogliamo? Stiamo mangiando la torta di cui avevamo voglia o un'altra che le somiglia? Se anche ci trovassimo a un millimetro dal centro, non saremmo ancora in centro. Percorriamo un cammino che non è il nostro, ci stiamo allontanando dalla felicità.

Un cacciatore millanta di essere un esperto di leoni. Un giorno porta un amico nel deserto per iniziarlo alla caccia grossa. A un tratto, dietro a una duna, i due uomini scoprono le impronte di un leone. Lo specialista allora dice all'amico:

“Ecco qui un’opportunità davvero unica! Tu seguirai le tracce di destra per sapere dove va il leone, e io seguirò le tracce di sinistra per sapere da dove viene”.

Il leone simboleggia qualcosa da scoprire nell’esperienza che stiamo vivendo. Nel nostro intimo pensiamo: “Non mi sento bene, voglio sapere che cosa mi sta succedendo”. Il che cosa mi sta succedendo sarebbe il leone: un lavoro deprimente, un figlio che si droga, un partner con cui non andiamo d’accordo, una delusione politica, una sorella malata che ci ruba l’attenzione dei nostri genitori... Ma quando ci avviciniamo al nocciolo del problema, ci tiriamo indietro dicendo:

“A dire la verità, non voglio vedere il leone! Mi sta bene che gli altri tentino di risolvere i loro problemi, io non intendo risolvere i miei perché mi fa male...”. Come si fa ad affrontare la sofferenza? Tra due dolori, il cervello sceglie sempre il minore. Per un bambino, riconoscere che i suoi genitori non lo amano è la sofferenza più grande. Piuttosto che accettarlo, preferisce crearsi una grave malattia. Ma avere sofferenze che sono approssimazioni non risolve nulla.

Chi intende guarire deve calarsi eroicamente fino in fondo alla ferita, accettare il disamore del proprio oggetto del desiderio e sopportando il colpo, scoprendo l’amore per se stesso - vale a dire l’amore che l’Io essenziale riceve dal cosmo - potrà elaborare il lutto. “Quello che non ho avuto nella mia infanzia, non l’otterrò mai più. Smetto di chiederlo. Mi libero di quel desiderio. Costruisco una nuova vita su basi che non sono pretese impossibili.”

Due monaci pregano ogni giorno per moltissime ore. Uno dice all’altro:
“Anche se tutti e due preghiamo con uguale fervore, io sono sempre di malumore e tu invece sei sempre allegro. Perché?”.
“Be’,” risponde il compagno, “tu preghi sempre per chiedere, io invece prego solo per ringraziare.”

Vivere un’approssimazione è vivere una menzogna. In un antico libro arabo intitolato *Il libro delle astuzie* si narra quanto segue:

Un uomo molto religioso, cui il Corano vieta di mentire, sta seduto sopra un masso sul ciglio di una strada. Vede passare di corsa un amico con una gallina in braccio, che grida senza neanche fermarsi:
“L’ho rubata! Le guardie mi inseguono! Per favore, non dire che mi hai visto!”.
Il ladro si dilegua. Il religioso, qualche minuto prima che arrivino le guardie, cambia posto e va a sedersi dall’altra parte della strada. Quando le guardie arrivano e gli chiedono: “Hai visto passare un ladro?”, lui risponde, indicando la sua nuova posizione: “Da quando sto seduto qui, non è passato nessuno”.

Il religioso è soddisfatto, convinto di non avere disobbedito al sacro libro. Questa storia ci invita a domandarci: quante bugie ci raccontiamo da soli, quanti trucchi ci inventiamo pur di non affrontare la nostra verità? Davanti a chi ci mostriamo come siamo realmente?

Un giovane medico appena laureato apre l’ambulatorio e attende i primi clienti. Dopo qualche giorno finalmente arriva un uomo. Volendo impressionarlo, il giovane dottore accompagna il

paziente nella sala d’attesa; poi, lasciando la porta socchiusa per farsi sentire, fa il numero di telefono dell’ospedale e parla animatamente con un internista. Poi fa un secondo numero, quello di un laboratorio di analisi, e parla a lungo con un impiegato. Infine chiama un collega. Finalmente, dopo avere riattaccato, va dal paziente che se ne sta tranquillamente seduto in sala d’attesa e gli domanda:
“Qual è il motivo della sua visita?”.
“Be’... io... vede...” risponde l’uomo, “sono il tecnico dei telefoni e sono venuto a installarle la linea telefonica.”

Se il giovane medico, invece di fingere di essere quello che non è (un noto luminare), avesse detto all’uomo appena arrivato: “Che meraviglia! Lei è il mio primo cliente!”, l’incontro si sarebbe svolto nella verità. Invece il dottore voleva vivere la vita degli altri, non la sua. Per questo motivo l’incontro è fallito miseramente... Se allora immaginiamo di essere sia il medico sia il potenziale paziente, vale a dire l’Io autentico e l’Io imposto, nel nostro intimo sappiamo che ci stiamo raccontando delle bugie. Ma poiché ci hanno educato facendoci credere che la normalità è essere “come gli altri”, identificandoci con un solo linguaggio, bollandoci con etichette, bandiere, religioni, mode, idee politiche o comportamenti stereotipati, ci sentiamo in colpa per essere diversi. Ci inganniamo da soli convinti di avere un nemico dentro di noi. La nostra autenticità ci sembra una malattia, e i valori che accettiamo e ammiriamo negli altri ci paiono più desiderabili dei nostri. Ci disprezziamo, facciamo paragoni tra noi e chi detiene il potere o gode del riconoscimento altrui. Non agiamo per il piacere di creare ma per trarne benefici che alla lunga finiscono per privarci della gioia di vivere...

Visto che ogni mercoledì la sala di karaté dove tenevo le mie conferenze era piena di gente, parecchie persone cercarono di affittarla a un prezzo più elevato per usarla lo stesso giorno alla stessa ora, nella convinzione che occupando il mio posto avrebbero avuto la stessa quantità di pubblico. Per le *machis*, o guaritrici mapuche, tutte le nostre malattie sono il prodotto dell’invidia. Se per invidia desideriamo le cose altrui o cominciamo a imitare qualcuno, entriamo in concorrenza; ma anche se ci guadagneremo il successo sociale, avremo annullato la nostra vera essenza.

Il giovane Isacco ritorna a casa tutto contento. Corre incontro al padre e gli annuncia trionfante:
“Papà, sai che questo pomeriggio, ritornando da scuola, ho guadagnato due euro?”.
“Ah sì? E come hai fatto?”
“Invece di prendere l’autobus l’ho rincorso fino a casa!”
“Hai fatto una sciocchezza, figliolo! Se avessi rincorso un taxi, avresti guadagnato dieci volte di più...”

Ci facciamo delle illusioni e crediamo che inseguendole abbiamo tutto da guadagnare. Invece, rifiutando di affrontare i nostri problemi fondamentali, non ci realizziamo affatto.

In natura esistono sei modi principali per sopravvivere, che possiamo applicare ai comportamenti dell’Io personale quando si illude di poter negare l’Io superiore e l’Io essenziale, per controllare da solo la nostra vita.

Il primo consiste nel moltiplicarsi all’infinito. Alcuni pesci si riproducono a

milioni, di modo che anche se ne muoiono tantissimi ne rimane sempre un buon numero.

Il secondo modo per sopravvivere è adattarsi a qualsiasi circostanza. Per esempio, dopo un po' di tempo alcuni insetti si adattano al Ddt, lo assimilano, e non ne vengono più colpiti.

Il terzo consiste nel camuffarsi. L'animale si maschera usando le caratteristiche dell'ambiente che lo circonda, si fa credere una foglia d'albero, sviluppa una pelliccia maculata per non farsi notare tra le luci e le ombre della vegetazione e così via...

Il quarto è aggredire. Veleni, zanne, spine, grugniti, ululati, fetori, artigli: un insieme di elementi creati con lo scopo esclusivo di dissuadere l'avversario ad attaccare.

Il quinto è fuggire. Si abbandonano cibo, territorio, qualsiasi bene confidando nella velocità delle zampe o delle ali.

Il sesto consiste nell'isolarsi, imboscandosi. La vita si ripiega su se stessa il più possibile. Capita di trovare organismi viventi persino nelle centrali nucleari. Si è talmente chiusi in se stessi e ci si difende così bene che si riesce a sopravvivere anche in quell'ambiente ostile.

L'Io personale, limitato, per sopravvivere usa gli stessi sei principi. Sviluppa la tendenza a moltiplicarsi a dismisura. Certe persone hanno un Io personale che si espande incessantemente e trasformano chiunque, individui famosi, parenti, morti o vivi, in uno specchio di se stessi. Un guru indiano convinse le sue migliaia di seguaci a tenere appeso al collo un suo ritratto.

Inoltre, l'Io personale si adatta bene a tutto. Per esempio, in una coppia, millimetro dopo millimetro i due partner attraversano tutte le fasi. Dapprima si compiacciono nella seduzione, sono perfetti l'uno per l'altro; qualche tempo dopo ogni tanto litigano; più tardi vi si sono talmente abituati che passano il tempo a insultarsi. Finiscono per vivere in situazioni familiari spaventose ma, essendosi adattati, le sperimentano quotidianamente senza stupirsi.

Oppure si camuffa. Per vivere tranquillo standosene chiuso dentro i propri limiti, l'individuo segue mode, milita in partiti politici della maggioranza, si batte per essere "uguale agli altri", fugge come la peste tutto quello che lo differenzia dal gregge.

Può aggredire. Si trasforma in un critico feroce, demolisce qualsiasi tentativo di chi lo spinga a superare la sua limitata visione del mondo. Ogni parola che impiega è distruttiva, odia l'umanità.

E può anche fuggire. Davanti a un problema difficile che lo costringe a cambiare abitudini, pregiudizi o ad aprire il cuore, sceglierà di chiudersi in casa, staccare il telefono, andare a stare in un'altra regione, non rispondere ai messaggi, perdere la memoria o fare come i politici: davanti a una domanda diretta darà risposte evasive.

Infine si imbosca. Per anni rimane esattamente uguale a se stesso. I suoi pensieri, sentimenti, attività, il suo carattere non evolvono. Questo modo di sopravvivere è il più terribile di tutti.

A volte ci capita che passino anni senza incontrare qualcuno che aveva fatto parte della nostra vita. In questo periodo siamo cambiati, la nostra vita è diversa, le ferite

emozionali si sono cicatrizzate, le idee folli e stagnanti sono state sostituite da concetti fluidi, abbiamo imparato a desiderare ciò che possiamo avere, e ci siamo proposti mete sublimi. Quello che eravamo un tempo era il seme dell'essere evoluto che siamo oggi... Quando incontriamo di nuovo quella persona che avevamo conosciuto nel passato, ci rendiamo conto che lei continua a mantenere lo stesso atteggiamento di allora. E il brutto è che insiste nel vederci così come eravamo un tempo. Non ci perdonerà di essere cambiati. Per lei il mondo deve essere quello che era dieci anni prima. Insomma, potremmo definirla una persona morta in un corpo vivo.

Una donna si accinge ad attraversare un ponte. Come pedaggio, paga un euro all'addetto. Questi le dice:
"Guardi che c'è un errore. Attraversare il ponte costa due euro".
"Non si preoccupi, a metà del ponte intendo buttarmi in acqua..."

Certi individui dicono: "Lavorando con venerabili maestri, realizzando questo e quest'altro, sono riuscito a fare dei progressi in questo o quel campo. Sono anche riuscito a crearmi un focolare, ho dei figli... Eppure non sono felice. Ho avuto successo in tutto quello che sta fuori, ma dentro di me sono disperato...".

È simile alla donna del ponte. Quando arrivano a metà strada, preferiscono buttarsi giù pur di non pagare il prezzo. Vanno avanti fino a un certo punto e poi si dicono:

"Tutto quello che ho raggiunto è soltanto esteriorità".

Eppure, la realtà esterna è anche interna. Quello che succede nel mondo, quello che facciamo in esso, si ripercuote sul nostro Corpo, sulla nostra Anima e sul nostro Spirito. Tutto quello che diamo agli altri lo diamo a noi stessi. Tutto quello che non diamo agli altri lo togliamo a noi stessi.

All'inizio cerchiamo la felicità. Ma la felicità non è qualcosa che dobbiamo conquistare. È una situazione, uno stato, una sensazione che entrerà in noi piano piano, senza doverla cercare, come il frutto prezioso di esperienze positive.

A metà del ponte, la persona ha cominciato a riordinare le cose che crede stiano all'esterno; se paga il prezzo, quindi se continua ad attraversare il ponte vivendo la propria vita non soltanto come un'approssimazione, tutto quello che ha costruito intorno a sé comincerà a dare frutto, regalandole la realizzazione interiore. Pagare il prezzo significa abbattere i limiti dell'Io personale, spezzare i legami con il passato, dire alle idee folli:

"Questo non sono io", mettere fine ai sentimenti che vampirizzano, ai desideri che ci sono stati inculcati e alle azioni distruttive. Altrimenti continueremo a buttarci giù dal ponte ogni volta che arriviamo a metà, convinti che l'approssimazione sia l'unica meta possibile. Forza! Paghiamo 'sti due euro e attraversiamo il ponte. Non abbandoniamo la lotta solo perché si tratta di fare un ultimo sforzo! La terra su cui cadiamo è la stessa che ci aiuta a risollevarci.

Una giovane coppia si sistema nell'appartamento nuovo. Volendo tappezzare la sala da pranzo, vanno a trovare il vicino del piano di sopra, che ha un alloggio identico al loro.
"Vorremmo tappezzare la sala da pranzo. Tu che l'hai già fatto, quanti rotoli di carta hai comprato?"

“Sette,” risponde gentilmente il vicino di casa.
Ottenuta l’informazione, i neo sposi comprano dei rotoli di carta da parati della migliore qualità, costosissimi, e cominciano a tappezzare le pareti. Dopo quattro rotoli la stanza è completamente rivestita.
Furiosi per aver sprecato tanti soldi inutilmente, tornano dal vicino di casa per chiedergli spiegazioni.
“Abbiamo seguito il tuo consiglio per l’acquisto della tappezzeria, ma non riusciamo a capire come mai ci avanzano tre rotoli!”
E il vicino risponde meravigliato:
“Ah sì? Anche a voi?”.

Non siamo tutti uguali. L’esperienza di un altro non è la nostra. La soluzione al problema di un altro è soltanto sua, e probabilmente non va bene per noi. Ovviamente, possiamo imparare da quello che ci dice il vicino di casa. Ma una verità fatta soltanto di parole non apporta l’esperienza necessaria. Non bisogna mai credere al cento per cento a quello che ci dicono. Non perché la persona voglia o possa ingannarci, ma perché noi non siamo quella persona.

Una donna sta per partorire e chiede alla madre che cosa deve fare. “Figlia mia, dicono che non si debba spingere troppo, ma io ho spinto forte ed è andato tutto bene. Fa’ esattamente come me, e vedrai che andrà tutto benissimo.”

La figlia seguì il consiglio della madre ma non funzionò. Fu un disastro. Quello che funzionava per la madre non è detto che vada bene alla figlia. E lei doveva rendersi conto che nessuno tranne lei poteva sapere come mettere al mondo il suo bambino. È giusto tentare di trasmettere una esperienza: “Io ho fatto così, ed è andata così”. Ma è sbagliato affermare: “Dato che ha funzionato con me, funzionerà anche con te”.

Nella mia opera teatrale *Zarathustra*, un discepolo impaziente A interroga il Maestro Z:

A. Mi hanno detto che sai combattere. Insegnami.
Z. Bene. Queste sono le quattro mosse fondamentali. Una, due, tre e quattro.
A. Una, due, tre e quattro. Ho imparato a combattere! Conosco le quattro mosse! Ora ne so quanto te. E sono più giovane di te! Mi batterò contro di te e vincerò.
Z. Bene.
A. (Attaccando) Una, due, tre e quattro.
Z. (Buttandolo a terra) E cinque!
A. Non vale! Mi avevi detto che c’erano soltanto quattro mosse e invece ne conosci un’altra. Perché non me l’hai insegnata?
Z. La quinta è soltanto mia; non posso trasmetterla a nessuno, dipende dalla forza del mio corpo e dalla consistenza dei miei muscoli. Se vuoi diventare un bravo lottatore, devi trovare l’ultima mossa, quella che appartiene soltanto a te, quella che nessuno ti può insegnare.

Cercare la Verità è passare di approssimazione in approssimazione. Per arrivare al centro, al Dio interiore, bisogna seguire la via dell’autenticità.

26.
MAGIA NEL PENSIERO

Che cos’è la filosofia? Un tunnel con dentro un nero.

Che cos’è la filosofia religiosa? Un tunnel con dentro lo spirito di un nero.

Che cos’è la filosofia umanista? Un tunnel in cui si cerca lo spirito di un nero che non sta lì.

Che cos’è la filosofia scientifica? Un tunnel in cui si cerca lo spirito di un nero che non sta lì gridando fortissimo “L’ho trovato!”.

L’intelletto può fare domande ma non rispondere; può credere ma non creare; può immaginare ma non conoscere... Chi si trincera dietro ai limiti mentali finisce per sfuggire al proprio corpo. Esiste un modo per unirsi al mondo che non si realizza attraverso le parole bensì tramite le sensazioni. Ma l’Ego intellettuale, prigioniero dell’Io personale, ci inganna insegnandoci a sentirci in mille modi che non sono autentici; ci costringe a compiere gesti e movimenti stereotipati, ci induce a considerare la nostra pelle come una frontiera, a separare il corpo tra interno ed esterno, a trasformare il cuore in un orologio che con il suo pulsare ci indica la presenza di una trasformazione luminosa ma la considera un castigo fatale e la chiama morte; e poi ci costringe a impregnare di angoscia le nostre carni, a catalogarci come brutti, belli, grassi, magri, alti, bassi, giovani o vecchi: al corpo manca sempre qualcosa o ha qualcosa di troppo. L’Ego intellettuale ci impedisce di vivere usando il nostro organismo in tutta la sua estensione, concepisce l’incontro sessuale come una catastrofe, ci costringe a soddisfare i nostri normali appetiti in un ambiente sporco di vergogna che è figlio o nipote del concetto di “peccato”. Ci permette soltanto di provare la rabbia sorda, l’invidia, la disperazione, come succedanei delle sue critiche continue. Si rifiuta ostinatamente di lasciarci sviluppare sentimenti sublimi come l’amore universale, la bontà disinteressata, la gratitudine sacra o l’estasi della libertà.

Un ubriaco entra in chiesa barcollando e cerca invano di aggrapparsi a una grossa colonna della navata. Continua a girare disperatamente intorno al pilastro, graffiando la pietra con gesti convulsi. A un tratto si mette a urlare di terrore:
“Aiuto! Mi hanno murato vivo!”.

L’intellettuale limitato sviluppa quattro grandi timori.

Innanzitutto lo spazio. L’infinito diventa intollerabile per lui. Per paura di ciò che non ha forma, disegna architetture rettilinee e si crogiola in stanze che sono cubi.

Teme anche il tempo. Riempie la propria vita di distrazioni per dimenticare la brevità del suo passaggio nel mondo. Se il qui è un cubo, l'ora è il prodotto degli orologi: crede di controllare l'eternità soltanto perché ce l'ha allacciata al polso, chiusa dentro un meccanismo.

Teme la coscienza. Si accontenta di fare uso di dieci cellule cerebrali, e non vuole indagare sulle innumerevoli altre cellule che continuano a effettuare collegamenti misteriosi nel suo cervello. È orgoglioso di starsene chiuso dentro la propria gabbia di parole; si abbandona al consumismo più sfrenato, trasformando la propria angoscia in infantilismo.

Teme la vita. Detesta il cambiamento e si aggrappa a valori anchilosati, si vanta delle proprie sofferenze, bolla come "stravaganti", "pazzi pericolosi" o "creature diaboliche" coloro che, disprezzando la politica, preferiscono rivolgersi alla poetica; critica con furore "quegli idealisti" che rifiutano le rivoluzioni e auspicano un cambiamento mentale.

> Un alcolizzato compulsivo viene invitato a una cena di gala. Arrivato al dessert, rendendosi conto di avere bevuto un po' troppo, decide di fingere di essere sobrio. In quel momento, la padrona di casa gli presenta le figlie gemelle, adolescenti. L'ubriaco, con galanteria impeccabile, davanti alle due affascinanti ragazze esclama:
> "Oh, com'è bella, signorina!".

Rinchiudersi nell'area intellettuale come l'eremita dentro una fortezza è una forma di ubriacatura. L'individuo, travolto da un fiume di parole, dal proprio monologo interiore, perde il contatto reale con il mondo. Rinnegando la molteplicità del cosmo, tende a semplificarlo in formule. Ma qualsiasi semplificazione comporta sofferenza. Vivere in un inganno mentale conduce all'angoscia...

Eppure l'Ego intellettuale può trasformarsi in fonte di felicità se lo si aiuta a cambiare, iniettandogli nei sistemi logici sette leggi magiche:

1. IL MONDO NON È QUELLO CHE PENSIAMO CHE SIA

Nell'infanzia assorbiamo le identità dei nostri familiari, poi quelle dei nostri professori, amici e personaggi famosi, e formiamo con esse un Io imitato da proiettare sul mondo, trasformandolo a seconda di quello che crediamo di essere.

Se nell'infanzia hanno abusato di noi, diciamo che il mondo è ingiusto. Se i nostri genitori, per narcisismo, ci hanno invaso mentalmente, alla fine crediamo di essere posseduti da qualcuno dotato di poteri maligni... Quando ci troviamo di fronte a una persona che soffre per questo motivo, non dobbiamo dirle: "È tutta un'illusione", ma "Ti credo, tu sei posseduto: cerchiamo di risolvere il tuo problema". "Nessuno mi ama!": "In effetti, nessuno ti ama: vediamo come devi agire per farti amare". "Sono un buono a nulla!": "D'accordo, sei un buono a nulla: scopriamo in quale modo puoi sviluppare le tue capacità".

Ciascun pensiero attrae il proprio corrispettivo nel mondo: la realtà, in un certo

senso, è il nostro specchio. Diciamo “in un certo senso” perché questo mondo è il risultato di quello che è e di quello che crediamo che sia.

È sufficiente agire nel mondo che abbiamo proiettato con lo scopo di scoprirne la natura essenziale perché in esso si verifichino “coincidenze” che ci aiutano a ottenere quello che vogliamo. In una sala da ballo, se non invitiamo a ballare nessuno restiamo seduti. La realtà è una danza. Se vogliamo fallire, il mondo diventa nostro nemico aiutandoci a fallire. Se vogliamo avere successo, il mondo diventa il nostro alleato.

La memoria registra in modo analogo le esperienze reali e quelle sognate. Nel momento in cui ne siamo consapevoli, possiamo trattare la realtà come se fosse un sogno. Se non troviamo lavoro, è utile domandarci:

“Perché sogno che nessuno mi dia un lavoro?”, così come faremmo di fronte a uno psicoanalista, cercando il significato simbolico di un’immagine onirica. Troveremo risposte in “Perché ho sognato che mi rubavano il portafoglio?” - se il fatto ci è capitato davvero - perché le motivazioni del ladro sono dentro noi stessi.

> Una signora sogna di andare a letto. A un tratto la finestra si spalanca di colpo e un nero muscoloso entra in camera sua. È nudo ed esibisce un membro enorme in piena erezione.
> “Aiuto!” grida la signora. “Mio Dio, e adesso che cosa mi succederà?”
> Il nero le risponde dolcemente:
> “Non lo so, signora. Non sono io a sognare, ma lei!”.

La realtà possiamo interpretarla dapprima come un sogno. Poi possiamo continuare a sognarla nel senso che le abbiamo attribuito. E infine possiamo muoverci in essa come in un sogno lucido: con distacco e coscienza, introducendovi atti che trasformino positivamente quello che accade. Se cambiamo i nostri pensieri, cambieremo il mondo.

2. TUTTI I SISTEMI SONO ARBITRARI

Nel cosmo infinito è impossibile creare un pensiero che abbia una struttura fissa. Ma se non possiamo creare un ordine, possiamo prenderci la libertà di cambiare sistema e comunque portare a termine una buona organizzazione, abbattendo i limiti distruttivi per sostituirli con concetti trasformabili. A questo punto si passa da un mondo stagnante a un mondo fluido. La verità è quella che, essendoci momentaneamente utile, decidiamo sia la verità.

> Un cieco, in piedi nel bel mezzo di un deserto piatto, si lamenta di non poter andare avanti perché non incontra ostacoli che lo guiderebbero.

Per sopravvivere dobbiamo imporci dei limiti, a patto di cambiarli una volta che abbiano esaurito la loro funzione... Non possiamo vivere senza legarci agli altri. Si definisce legame nevrotico quello che ci ha imprigionati contro la nostra volontà e di

cui non siamo capaci di liberarci. Si definisce legame sano quello che abbiamo voluto noi e da cui possiamo liberarci, se lo desideriamo.

3. TUTTO È COLLEGATO

Per realizzarci dobbiamo custodire nel nostro spirito un territorio inviolabile, che chiameremo “giardino segreto”. Se non lo facciamo, subiremo le invasioni di familiari, amici, nemici, commercianti, personalità forti e così via. Non saremo noi stessi. L’amore simbiotico è una pura illusione. La solitudine interiore è assolutamente necessaria. Occorre difenderla per evitare di essere vampirizzati o colonizzati. Questo modo di sopravvivere non va confuso con l’egoismo. Chi coltiva il proprio giardino segreto sa rispettare il giardino segreto degli altri. Il guaritore messicano Carlos Said, prima di provare a guarire un malato, gli mette una grossa corda attorno al collo e gli dice:

“La malattia che ti affligge è tua, non mia”. In fondo, la malattia esprime il desiderio di ottenere un territorio personale. Il giardino segreto è di natura spirituale: chiunque voglia arrivare all’Io essenziale deve liberarsi dal desiderio animalesco di possedere un pezzetto di terreno, una radice geografica, una nazionalità. Il mago appartiene alla totalità, non a una sua parte. Il suo territorio non si misura in chilometri: è il cosmo intero; la sua coscienza è anche la Coscienza universale; interiormente non ha età, né nome, né definizione sessuale, né attributi. È libero perché non possiede né ristagna, ma vive in una continua espansione. Comunque, sebbene il giardino interiore sia un’illusione, grazie a esso il mago può navigare con il proprio Io essenziale lungo le infinite connessioni del sogno per influire positivamente sulla salute collettiva.

4. TUTTO È POSSIBILE

Per poter realizzare qualcosa, gli altri devono credere che siamo capaci di farlo. Se gli altri non ci credono, non ci riusciremo mai. Perciò dobbiamo lavorare perché gli altri comprendano che le nostre azioni sono buone... Se non crediamo in noi stessi, quando diciamo che le nostre azioni sono “buone”, mentiamo. Anche se siamo dei bravi attori, poiché apparteniamo a un Io essenziale collettivo, nessuno, in fondo, ci crederà. Se siamo autentici, se non nutriamo dubbi, la meta che ci pareva impossibile diventerà raggiungibile, con l’aiuto degli altri.

Come si fa a credere? L’energia è ovunque, ma scaturisce soltanto là dove fissiamo l’attenzione. A scuola ci insegnano a fissare l’attenzione in modo limitato: sappiamo concentrarci per leggere o ascoltare, ma non sulla totalità di quello che sentiamo o su noi stessi. Nello scegliere un’azione o un oggetto da osservare, oppure un luogo,

bisogna svuotare la mente da qualsiasi pregiudizio o predizione, liberandola dal passato e dal futuro, per concentrarci esclusivamente sull'oggetto fino a penetrare nella sua natura profonda, trasformandoci in un certo senso nella cosa osservata. In fondo qualsiasi lotta, qualsiasi contatto hanno successo quando li facciamo con tutti noi stessi. La separazione non esiste. Se guardando una sedia pensiamo soltanto al suo peso, ci sarà difficile muoverla. Se notiamo che la spalliera tende verso l'alto, ci sarà più facile sollevarla. A mano a mano che sviluppiamo l'attenzione, si accresce il potere. Per arrivarci, dobbiamo avere consapevolezza dei volumi che ci circondano, dei colori, delle dimensioni, delle distanze, delle luci e delle ombre, degli spazi tra le cose, di suoni, odori e sapori, della posizione delle nostre mani e piedi quando pensiamo, del peso del nostro corpo unitamente alla sensazione globale che suscita in noi mediante il contatto con la pelle, i muscoli, le viscere o le ossa, dei vestiti che lo ricoprono, del nostro respiro e di quello degli altri, delle parole che come fiumi scorrono nella nostra mente accompagnate da sentimenti e desideri provenienti da un passato anchilosato e da un futuro illusorio che ci sono stati inculcati dai nostri genitori. L'energia interna ed esterna si uniscono nel momento dell'attenzione suprema.

> Nell'immensità della steppa, la neve comincia a sciogliersi. La natura rinasce. Un verme tira fuori la testa dalla terra e guarda avidamente un altro verme che è appena sbucato fuori, proprio accanto a lui. Allora sente nel corpo il calore della primavera e sta per lanciarsi sul suo simile quando questi a un tratto grida:
> "Fermo lì! Guarda che ti sbagli! Sono la punta della tua coda!".

Se stiamo attenti alla personalità del nostro interlocutore, riusciamo a percepire chi è in realtà, non chi crede - o finge - di essere. Se scendiamo ancora più in profondità e ci colleghiamo con la sua fonte di vita, con il suo Dio interiore, al centro di quello spirito che ci sembrava "estraneo" incontreremo noi stessi, e potremo comunicare da anima ad anima.

5. "ADESSO" È IL MOMENTO DI POTERE

Il tempo in cui possiamo realizzare qualcosa è adesso. Non ieri e neanche domani. La totalità del nostro passato è qui, noi siamo per intero qui, tutto il nostro potere sta qui. La materia è energia, e l'energia è amore. Un amore che ha come scopo la totalità della creazione universale. Per risvegliare questo amore in noi, dobbiamo eliminare qualsiasi velleità di possesso. Ci viene dato perché noi possiamo dare a nostra volta. Se riusciamo a comprendere che l'attimo in cui viviamo è un'esplosione d'amore, se regaliamo i battiti del nostro cuore al mondo, se accettiamo la realtà allo stesso modo con cui un feto accetta la madre, avremo il potere di prendere qualsiasi decisione. Se per esempio diciamo con tutte le nostre forze: "Adesso smetto di fumare!", succederà. Se quando siamo colti da un attacco di rabbia diciamo:

"Ora basta! Questo non sono io, ritorno al mio Io essenziale!", ci calmiamo

immediatamente. Se decidiamo: “Darò il meglio di me stesso al mondo!”, cominceremo a migliorarlo. Un pesce che nuota nel fiume apparentemente non ha nessun potere, però è parte della energica corrente. Il suo destino è il destino del torrente. Quando il pesce arriva a comprenderlo, smette di opporre resistenza e si lascia trascinare fino all’oceano. Il potere consiste nel realizzare *adesso* quello che si deve realizzare.

6. TUTTO È VIVO E PUÒ RISPONDERE

Ciò che pare inanimato in realtà vive in un tempo più lento. Le montagne non sono immobili. Si spostano sopra la crosta terrestre come onde gigantesche. Il mago si preoccupa degli oggetti che lo circondano, li tratta con la stessa delicatezza con cui tratta un bambino. Se siamo bruschi o distruttivi con le cose, queste finiranno col farci del male. Se le maneggiamo con rispetto, saranno nostre alleate. Da tempo immemorabile i sacerdoti hanno capito che le vesti che indossano devono corrispondere all’Io essenziale, non per apparire ma per elevare l’Anima e lo Spirito. Si dice che “l’abito non fa il monaco” quando si allude a individui bugiardi che si vestono per sfoggiare doti che non possiedono. Al contrario, se la persona è sincera e indossa vesti che corrispondono al suo vero ideale “l’abito fa il monaco”. Vi sono oggetti che agiscono sull’inconscio come vampiri per la loro inutilità, perché sono elementi di ostentazione vanitosa, perché sono appartenuti a persone negative o perché hanno partecipato a eventi nefasti. Alcune persone perdono la loro energia perché dormono nel letto dove sono morti i loro genitori, o perché portano al dito l’anello di una zia che si è suicidata... Al contrario, vi sono oggetti carichi di energia positiva che, per la materia che li compone, per la loro forma o storia, risvegliano in chi li possiede forze estremamente utili. Potremmo chiamarli “oggetti di potere”. Ma il mago non dimentica mai che qualsiasi potere proviene dall’interno. Così come dobbiamo sbarazzarci degli oggetti materiali inutili per evitare che divorino il nostro spazio, il nostro tempo o il nostro essere, dobbiamo anche sbarazzarci delle idee folli: “Una coppia è per tutta la vita”, “Bisogna essere e agire come gli altri”, “Il mondo è una prigione e la vita è sofferenza”, “È tutto inutile”, “Tu sei soltanto mia/mio”, “Se non si riesce a essere, è meglio apparire” e così via. Sovente il nostro intelletto assorbe parole che agiscono su di noi come maledizioni. Quando siamo piccoli, i genitori ci dicono: “Se non fai come diciamo noi, diventerai un mendicante, una puttana...”. Oppure: “Non hai orecchio musicale”, “Non sarai mai un adulto”, “Sei un imbecille”, “Se fai così, ti ammali” e così via. Il nostro inconscio interpreta queste predizioni come ordini e subdolamente ci costringe a obbedire. Dovremmo setacciare le maledizioni che custodiamo nella memoria con la consapevolezza che abbiamo il potere di annullarle mediante una benedizione. Se ci hanno detto: “Non avrai mai successo nella vita”, dobbiamo rispondere: “Benedico il mio talento creativo, svilupperò tutte le mie possibilità e alla fine trionferò”, “So dove voglio arrivare e chi diventerò”, “Sarò un uomo di coscienza, perché intendo svilupparla al di là della

morte”. La vita risponde quando viene amata. Le critiche sono utili soltanto quando sono accompagnate dal riconoscimento dei valori. Invece di affermare: “Questo è buono, ma mi è estraneo”, dobbiamo dire: “Questo mi è estraneo ma è buono”, oppure “Questo mi è estraneo ma è buono per il mondo di cui faccio parte”.

Aumentiamo il potere di tutto ciò cui conferiamo potere. Un’antica leggenda indù narra quanto segue:

> A un uomo hanno raccontato dell’esistenza di un albero che ha la miracolosa facoltà di far avverare tutti i desideri di chiunque si ripari alla sua ombra. L’uomo, dopo anni di strenue ricerche, trova l’albero. Si siede alla sua ombra e pensa a una cena succulenta. Subito appaiono centinaia di manicaretti squisiti. Quando è stanco di mangiare, immagina delle belle donne. Arrivano allora delle bellissime fanciulle che gli consentono di soddisfare i suoi desideri. Saturo dei piaceri carnali, chiede ricchezze. Compaiono bauli pieni di gioielli e monete d’oro. L’uomo comincia a tremare, temendo che qualcuno gli rubi i tesori. Allora appare una banda di ladri sanguinari che gli mozzano il capo e si portano via tutto quello che aveva accumulato.

Ci portiamo dentro l’inferno e il paradiso. L’albero (il mondo) ci darà tutto quello che proiettiamo su di lui. Usando positivamente i nostri poteri, non soltanto a nostro vantaggio ma a beneficio degli altri, vincendo la paura, impareremo a compatire le personalità aggressive e limitate.

> Vorreste ammucchiare carboni ardenti sulla testa di chi vi ha fatto del male? Perdonatelo e fategli del bene...! Diranno forse che quel perdono sia un’ipocrisia, una raffinata vendetta. Invece un sovrano non si vendica mai, perché ha il diritto e il dovere di punire. Se è saggio, punisce il male con il bene e contrappone la dolcezza alla violenza. Usa la follia per guarire la follia, facendo in modo che il malato trovi soddisfazioni immaginarie in un ordine contrario a quello in cui si è smarrito. Cosi, ad esempio, cura l’ambizioso facendogli desiderare le glorie del cielo, rimedio mistico; cura con amore vero un libertino, rimedio naturale; procura successi rispettabili a un vanitoso; mostra il proprio disinteresse agli avari offrendo loro un profitto giusto per una partecipazione onesta a imprese generose e così via.
>
> Éliphas Lévi, *Dogma e rituale dell’Alta Magia*

7. C’È SEMPRE UN MODO DIVERSO PER FARE QUALCOSA

Ogni volta che il mago fa qualcosa, immagina anche modi diversi per farla. Così arricchisce la propria creatività.

> Una signora di novant’anni si rompe una gamba. Dopo avergliela ingessata, il medico le dice:
> “Se vuole guarire, dovrà starsene in camera sua per due mesi”.
> “Oh!” dice la vecchietta. “Allora non potrò scendere le scale di casa?”
> “Evidentemente no... Sarebbe una follia.”
> Due mesi dopo, il medico ritorna dalla vecchietta per toglierle il gesso.
> “Che felicità!” esclama la signora. “Adesso posso fare le scale?”
> “Sì, se lo desidera, ma a patto di stare bene attenta.”
> “Fantastico, dottore! Cominciavo a stancarmi di uscire dalla finestra e calarmi lungo la grondaia!”

27.
LA DOMA DELL’ELEFANTE

Nell’antica Cina, l’Ego (vale a dire un Io personale diviso in quattro parti in competizione tra di loro che non hanno raggiunto l’unità con l’Io superiore) veniva chiamato “elefante profumato”. Un pachiderma così fragrante ce l’avevano soltanto i grandi dignitari e i monaci illuminati. Gli altri possedevano un elefante maleodorante.

L’elefante profumato è progressivo, quello maleodorante è regressivo. Quest’ultimo si disprezza, soffre di ogni sorta di malattie, non riesce a concentrarsi, non la smette di criticarsi, si detesta. E proietta quest’odio sugli altri. A volte, nascondendo il proprio fetore, finge di essere adulto, diventa sempre più potente, sempre più famoso, ha sempre più dipendenti, più denaro, più successo sociale, avvelena sempre di più il mondo con le sue industrie, crede si sentirsi meglio ogni giorno che passa... ma dentro di sé non sopporta il proprio fetore.

L’Io essenziale collettivo, seguendo una tradizione millenaria, ha inventato parecchie storielle sugli elefanti. Eccone tre:

1. È facile dare del bugiardo a qualcuno, ma come si fa a esserne sicuri? Per esempio, se voi mi indicate la cassetta della posta assicurandomi che è vuota, e io decido di aprirla e dentro ci trovo un elefante, ditemi: chi ha mentito, io o voi?

2. Un famoso esploratore è stato catturato da una tribù di selvaggi che lo condannano a farsi schiacciare la testa da un elefante. Lo legano e lo fanno distendere per terra. Si avvicina un enorme elefante bianco che solleva la grossa zampa sopra il povero esploratore. In quel preciso istante, lo sguardo del pachiderma incrocia quello dell’uomo. L’esploratore trattiene un’esclamazione di gioia.
Ricorda: “Dieci anni fa, ai piedi del Kilimangiaro, soccorsi un elefante bianco colpito da una freccia. Quel bestione mi si avvicinò, agonizzante. Estrassi la freccia, gli disinfettai la ferita per diversi giorni e riuscii a salvargli la vita. Che meravigliosa coincidenza incontrarlo adesso! Gli elefanti hanno una memoria prodigiosa: questo bravo bestione mi è riconoscente e mi salverà la vita. Mio Dio, che salvezza inaspettata!”. L’elefante bianco solleva la zampa, l’abbassa e gli spiaccica la testa. Non era lo stesso elefante bianco!

3. Il direttore di un circo, durante lo spettacolo in una piccola città, offre un grosso premio allo spettatore che sarà capace di far ululare il suo elefante. Nessuno pensa di riuscirci, tranne un nano che entra in pista e dice presuntuoso:
“Io so come fare!”.
Lo rinchiudono da solo con l’elefante e dopo cinque minuti si odono degli ululati spaventosi. Il nano recupera i suoi soldi e se ne va senza lasciare l’indirizzo. Qualche tempo dopo il circo ritorna nella cittadina e stavolta il direttore propone un premio dieci volte più elevato per una

prodezza ancora più difficile: far parlare l'elefante davanti al pubblico! Naturalmente nessuno osa accettare la sfida. Allora entra in pista il nano, guarda con sprezzo tutti quanti e fa inginocchiare l'elefante. Poi si avvicina alla bestia e gli sussurra qualcosa all'orecchio. L'elefante grida terrorizzato:
"No, per favore! Mai più!".
Il pubblico, in preda all'entusiasmo, applaude il nano, tranne il direttore del circo che gli si avvicina sbalordito:
"Come ha fatto? Che cosa gli ha detto?".
"Be'," risponde il nano tranquillamente, "gli ho soltanto chiesto 'Vuoi che ti faccia di nuovo quello che ti ho fatto l'ultima volta?'"

In un certo senso, nella prima barzelletta chi afferma di aver trovato un elefante nella cassetta delle lettere sta dicendo la verità. Un grande numero di guru cela ego mastodontici, dietro una santa e umile disponibilità allo scambio spirituale. Molti imprenditori, uomini politici e celebrità, pur dichiarandosi e reclamizzandosi come difensori di cause che proteggono i bisognosi, tengono un elefante puzzolente dentro la loro cassetta delle lettere.

Nella seconda barzelletta, può darsi che l'elefante bianco sia davvero lo stesso del passato, ma ora che non ha bisogno dell'esploratore dimostra la sua vera personalità. Così è l'Ego maleodorante: finché deve chiedere è dipendente, fa l'umile, il riconoscente, ma in fondo odia chi gli dà qualcosa perché si sente umiliato. Quando arriva il suo momento di potere ne abusa, si dà importanza, si vanta della propria ingratitudine chiamandola astuzia, e ritiene che l'affronto subito ricevendo quella che ora chiama "elemosina" vada vendicato. Le persone che non hanno sviluppato l'Io superiore né l'Io essenziale non sono degne di fiducia. Nel loro intimo, innumerevoli miscugli di ego combattono nel tentativo di conquistare il mondo. Quello che riesce a farlo viene immediatamente spodestato da un altro ego. Lo stesso accade con l'elefante bianco di oggi: domani potrebbe comportarsi in modo completamente diverso. Non c'è continuità nelle sue azioni.

Nella terza barzelletta assistiamo a un addestramento misterioso: il nano domina l'elefante per mezzo del terrore... L'omuncolo, se vogliamo dare un'interpretazione profonda al racconto, rappresenta la volontà dell'Io superiore al servizio dell'Io essenziale, che agisce con autorevolezza sull'Io personale. Qualche anno fa, mentre giravo in India *Tusk*, un film sulla vita di un elefante in cattività, ho assistito a una scena penosa. Un pachiderma aveva distrutto una scenografia, per rabbia o per un incidente. Il suo *cornac*, il domatore, un uomo basso e magrissimo, con un autoritarismo crudele che trovai ripugnante, afferrò il gancio d'acciaio e cominciò a picchiare la bestia fino a farla sanguinare. L'animale, enorme, invece di schiacciarlo sotto le zampe si ripiegava su se stesso, guaiva, orinava, defecava, sembrava un bambino piccolo. Volevo impedire che continuasse a punirlo, ma il caposquadra dei domatori mi trattenne. "Non intervenga. Quell'uomo sa che cosa sta facendo. Si fermerà soltanto quando è sicuro che l'elefante ha capito. Se non è così, la prossima volta quella bestia non distruggerà una scenografia ma comincerà ad ammazzare la gente." In quel momento mi accorsi che il mio Io personale era come un elefante indisciplinato e mi resi conto di quanto fossi stato indulgente: tolleravo le sue contraddizioni, le ambizioni sfrenate, le infinite paure. Avevo capito che se volevo

ottenere una perfetta unità nei miei atti, da lì in avanti avrei dovuto comportarmi come quel *cornac* e rifiutare con ferma volontà tutto quello che mi allontanava dalla mia verità essenziale.

Trascorsi vari mesi a lavorare nel recinto con un branco di pachidermi. Vedendo il modo con cui i *cornac* li domavano, ho imparato molte cose utili per educare i miei ego regressivi.

Innanzitutto, per possedere un elefante occorre catturarlo. Succede lo stesso con l'Io personale: per lavorare su di esso, bisogna decidersi a dargli la caccia, perché si comporta come un animale schivo, si difende, mente, si batte per non cambiare e, se si cerca di domarlo, crede di perdere la propria identità e fugge davanti a qualsiasi tentativo di trasformazione. Per catturare un elefante, gli indù scavano una grande buca nel terreno, poi la ricoprono con il fogliame e ci piazzano intorno delle femmine di elefante. Attirato dal sesso e dal cibo, l'elefante selvatico ci casca dentro.

Nell'Arcano XX (Il Giudizio) dei Tarocchi si vede un personaggio centrale che emerge da una fossa. Per arrivare alla Coscienza, prima si è immerso nelle profondità della terra. È entrato nella sua natura essenziale... Se vogliamo progredire, prima dobbiamo convincere il nostro Ego intellettuale: "Basta con le illusioni mentali! Vieni qui! Fonditi nel tuo corpo, senti la tua materia!". Per arrivarci, le malattie sono di grande aiuto. Ad esempio alcuni famosi registi erano guerci. Quando avevano due occhi, si concentravano con difficoltà. Troppe cose attiravano il loro sguardo, incessantemente. Dopo aver perso un occhio, riuscivano a concentrarsi come non avevano mai fatto prima, non potendo contare sulle facilitazioni precedenti... Un elefante selvatico possiede molte femmine, divora un albero intero in un giorno, ma quando cade nella buca si ritrova privo di nutrimento e di compagnia.

Per cominciare a domare i nostri ego dobbiamo ripiegarci su noi stessi per meditare, svuotare la mente, il cuore, il sesso e cambiare le nostre abitudini fisiche. Quindi astinenza sessuale, modificare le ore di sonno (se prima dormivamo tanto ora dobbiamo dormire poco e viceversa), nutrirci con un diverso tipo di alimenti (se mangiavamo carne, diventare vegetariani; se eravamo vegetariani, cominciare a mangiare carne), svuotare il luogo in cui viviamo dagli oggetti inutili, smettere di leggere, di guardare la televisione o di ascoltare la musica e i programmi radiofonici, non parlare al telefono, non consumare droghe. Come l'elefante caduto in trappola, dobbiamo isolarci fra le nude pareti. Non dobbiamo dirci: "Lo farò per tante ore o per tanti giorni". L'elefante deve rimanere nella buca il tempo necessario.

Quando l'elefante è ormai esausto, viene tirato fuori dalla trappola, gli viene legata a un albero robusto la zampa posteriore sinistra, con una grossa corda, e si fa altrettanto con la zampa anteriore destra: così, legato in diagonale tra due alberi, l'elefante si ritrova bloccato, con tutti i muscoli stirati. La marcia, le passeggiate, le ricerche sono finite. Non può più scegliere. Questa situazione accende in lui una rabbia tremenda, fornendogli nuove energie. Muove l'unica parte di sé che riesce a muovere, la proboscide, roteandola come un'elica. Se gli si mette un ramo alla sua portata, invece di divorarlo lo scaraventa lontano con una violenza impressionante. Se venisse lasciato libero sarebbe capace di ammazzare cento persone.

Certi individui sembrano gentili, ma nel loro intimo covano un mare di rabbia

inespressa. È una collera che si portano dietro fin dall'infanzia, risultato di abusi, divieti arbitrari, assenze o mancanza di attenzione e di affetto. A volte la furia segreta è così grande che chi ne soffre ingrassa, altri dimagriscono, gli si deforma la colonna vertebrale, si riempiono di eczemi o perdono tutti i denti: sono i morsi, le grida, i pugni o i calci che non hanno avuto il coraggio di dare... Per domare l'Io personale dobbiamo permettere a noi stessi di esprimere la nostra rabbia, come l'elefante legato per le zampe ai due alberi. Uno degli alberi è la famiglia materna; l'altro, la famiglia paterna. La collera che ci portiamo dentro comincia quando siamo ancora un feto nel ventre di una madre nevrotica, e si accentua quando entriamo in contatto con i due alberi genealogici che si sono uniti alla nostra nascita. Tale collera si estende ai nostri fratelli, genitori, zii, nonni o bisnonni; fino alla società o alla storia; e ancora oltre: fino alla totalità dell'universo; fino a Dio, mostro crudele, vendicatore, assassino. Quando il bambino soffre, accumula una rabbia cosmica... Bisogna mettersi davanti a un muro e gridare, piangere, picchiarlo con violenza, insultare chiunque ci venga in mente, svuotarci della nostra indignazione. Questo ci aiuterà a renderci conto che racchiudevamo nel nostro cuore un elefante infuriato. Alcune persone che non sono riuscite a domare i propri ego, investono i passanti con l'automobile con la scusa di avere bevuto troppo, o magari, pur essendo professori di filosofia, strangolano la moglie o si suicidano buttandosi giù dalla finestra. Molti credono di stare bene perché si sentono soddisfatti. Ma non appena gli manca qualcosa, l'elefante impazzito prende il sopravvento... La rabbia accumulata piano piano si trasforma in odio per la vita e in autodistruzione.

L'elefante immobilizzato è furibondo proprio perché le corde gli impediscono di agire. Quando ha inizio l'addestramento dell'Io personale, impariamo ad accettare i sentimenti violenti o negativi senza nessuna vergogna, per poi poterli esprimere. Quello che è è. Per esempio, potremmo scavare una buca nel terreno, sdraiarci proni e riversarvi dentro, urlando, i nostri insulti e lamentele. E poi riempire di nuovo la buca seppellendovi metaforicamente la nostra rabbia.

Una volta che l'elefante, senza mangiare né dormire, ha espresso tutta la propria furia, si intristisce. Pare deciso a lasciarsi morire. Ormai nulla più lo tiene legato al mondo, ha perduto le antiche motivazioni. Prima poteva passeggiare per la foresta in piena libertà, senza problemi. Ora è consapevole che è stata proprio tale libertà a condurlo alla perdizione. In realtà, il destino degli elefanti liberi in India è finire ammazzati dai trafficanti d'avorio. Possono sopravvivere soltanto in cattività... Neanche noi esseri umani siamo liberi. Non possiamo essere dei selvatici. Dobbiamo cedere alla cattività sociale e culturale. Abbiamo sempre scelto come ragione di vita il nostro rancore... Sapendo che la libertà ideale è impossibile, ci sacrifichiamo per lei, per lei sopportiamo la vita, per lei soffriamo. Crediamo che tale peso doloroso sia la nostra identità. Teniamo nella cassetta delle lettere un elefante maleodorante che nascondiamo con ogni sorta di profumi. Ma quando esprimiamo la nostra furia, quando ci diciamo: "Basta! Questa rabbia non sono io!", quando smettiamo di bere, di fumare, di drogarci, o di passare da un'avventura sessuale all'altra, cadiamo in preda a una profonda tristezza. Cadiamo in quella che viene definita "depressione". Sentiamo la mancanza del rancore, del disprezzo, dell'aggressività contro noi stessi. Vorremmo batterci contro qualcosa, la gabbia sociale ci si presenta come libertà e la

libertà interiore ci sembra una falsa illusione.

Legato agli alberi, l'elefante insiste a non voler mangiare né bere. Nessuno lo costringe a nutrirsi. È un'attesa drammatica. L'animale deve scegliere: o si lascia morire, o decide di vivere accettando un padrone. Se opta per la seconda possibilità, si calma e docilmente si lascia avvicinare da un primo uomo, colui che per tutta la sua vita sarà il suo *cornac*. Poi ne arrivano altri due: il cuoco che gli preparerà il pasto e l'aiutante che gli farà il bagno ogni giorno. Il pachiderma, con la sua mole imponente, è paragonabile all'elemento Terra. Quanto ai suoi tre padroni-servitori: uno lavora con il Fuoco, perché gli prepara balle di cereali cotti; l'altro lavora con l'Acqua (l'elefante ha bisogno di berne trecento litri al giorno, e se gli si impedisce di fare il bagno muore di tristezza); e il terzo, il *cornac* che educa la sua mente, rappresenta l'Aria. Sono i quattro elementi dell'alchimia. Al corpo che accetta di essere addomesticato si avvicinano tre alleati per proporgli un nuovo nutrimento, una nuova Coscienza e un nuovo modo di amare.

Allo stesso modo anche noi, per uscire dalla nostra trappola personale, dobbiamo lasciarci andare a una sorta di agonia: Vivo legato a relazioni inutili che divorano il mio tempo e la mia energia, mi avviliscono, mi sminuiscono e mi distruggono. Faccio un lavoro che non mi piace, ho seppellito i miei sogni. Devo sciogliere i nodi, affrontare la paura della solitudine, perdere tutto quello che sta sostituendo il mio essere essenziale, devo respirare liberamente, senza costringermi a desiderare chi non desidero. Accetterò il mio corpo come un alleato saggio, imparerò di nuovo a sentire, mangerò alimenti sani, mi spoglierò dei pensieri negativi, scaccerò dalla mia mente il Giudice implacabile, smetterò di essere il mio peggior nemico, trasformerò il mio cuore in un canale che riceve e trasmette l'amore universale, combatterò contro le mie ansie di possesso, essendo uno solo e tutti insieme riconoscerò per Maestro il mio Dio interiore".

Quando l'elefante ha accettato i suoi tre padroni-servitori e comincia a collaborare con il branco di pachidermi lavoratori, gli viene infilata alla zampa posteriore destra una catena a mo' di bracciale. Per lui, quell'anello diventa un simbolo che significa la prigionia. Finché lo porta, non tenterà di fuggire. Ma se per qualsiasi ragione gli venisse tolto o lo perdesse, fuggirebbe subito nella foresta. Sopportando il bracciale, l'elefante fa un giuramento di fedeltà. Accetta la disciplina.

Così anche noi, avendo intrapreso la Grande Opera, nonostante il passare degli anni continueremo a mantenerci fedeli al nostro lavoro. La prima fase della disciplina consiste nella rinuncia all'aggressività, rifiuteremo le idee influenzate dall'orgoglio o dallo scetticismo, baderemo a non ferire il corpo, i sentimenti, la creatività e lo spirito altrui. Con benevolenza verso gli altri e verso noi stessi eviteremo le imposizioni crudeli, riconciliando il rigore con la dolcezza, dedicandoci a ciò che è benefico per il mondo. Con gioia ci accontenteremo di ciò che veramente ci appartiene, e di quello che siamo realmente. Per noi una minuscola verità sarà più preziosa di mille grandi menzogne. Non parleremo più di fallimenti, ma diremo: "Questo tentativo che ho fatto non è andato in porto, continuerò a provarci. Non ci sono problemi, soltanto difficoltà. Non mi succederà niente per la mia debolezza, governerò la mia vita".

Quando l'elefante accetta il bracciale alla zampa, sostituisce i barriti selvaggi con una nuova lingua che consiste in due sole parole: *Mot!* ("Avanti!") e *Hara!*

(“Fermo!”). L’elefante diventa un eccellente lavoratore. Quando gli ordinano di andare avanti o di retrocedere, obbedisce, trasportando qualsiasi carico. Si è trasformato in un essere utile alla comunità.

Noi possiamo imparare a dire “Sì!” e a dire “No!”. Siamo in grado di vincere l’inerzia e di darci l’ordine di avanzare verso la nostra realizzazione oppure di rifiutare quello che ci è dannoso. “Vivo tentando di sedurre: *Hara!* Devo smetterla di essere superficiale: *Mot!* Ho la tentazione di fare qualcosa che rischia di danneggiarmi: *Hara! Hara*, questo non sono io! *Mot*, questo sono io!”

Il pranzo che il cuoco offre all’elefante è stato preparato con ogni cura, pensando alle necessità energetiche della bestia. Noi, oltre ad abituarci a mangiare in modo salutare, dobbiamo nutrire i nostri sensi, la nostra creatività, il nostro mondo emozionale. Così la smetteremo di essere persone che in amicizia, in amore o nel lavoro si aggrappano al primo che passa. Per paura di perdere, senza fiducia in se stesse, prive di disciplina, queste persone non sviluppano nessuna capacità di scelta, per esempio accettano di mangiare cibi contaminati o dannosi. In fondo sono bambini ciechi, incapaci di vedersi e quindi di vedere gli altri. Se vivono in coppia, il rapporto passa da una crisi all’altra, trasformandosi in una guerra continua... Le elefantesse domate aiutano il nuovo maschio a integrarsi nel branco. Noi dobbiamo stringere rapporti intimi soltanto con persone che abbiano raggiunto il nostro stesso livello di Coscienza. A chi non si è ancora sottomesso all’autodisciplina possiamo offrire aiuto, ma senza stringere contatti amichevoli o sessuali. I terapeuti che diventano amici dei loro pazienti o vanno a letto con loro commettono un grave errore. Le elefantesse aiutano il nuovo compagno, però all’inizio non si accoppiano con lui. Il pachiderma selvaggio potrà comportarsi da maschio soltanto dopo essere stato completamente domato. Potrà concretizzare i propri desideri soltanto quando la doma si sarà conclusa. Allora gli si concede una femmina. Soddisfatto, con una gioia infinita, all’alba l’elefante va al lavoro. Avanza trascinando una catena lunga sette metri che è stata agganciata al suo bracciale. Con il *cornac* appollaiato dietro alla nuca, è diventato un costruttore.

Lo stesso succede con noi adesso: ci alziamo pieni di gioia per andare al lavoro. Fare un lavoro che ci piace per noi è una festa. Sviluppiamo la creatività positiva con profondo piacere. Ci spiace sprecare il nostro tempo in feste distruttive. Lavorando con disciplina ci liberiamo dal fetore per entrare nel profumo.

I tre padroni-servitori dell’elefante non lo lasciano mai solo. Si svegliano con lui, lavorano insieme a lui, lo nutrono, gli fanno il bagno, dormono accanto a lui... Il nostro intelletto - svuotato dai concetti inutili -, la nostra emozione - liberata da qualsiasi rancore - e la nostra libido - purificata dai desideri non autentici - ci inondano di energia, con la fluidità di un fiume limpido e trasparente.

L’elefante sopporta il duro lavoro perché sa che gli spettano un paio d’ore di riposo durante le quali lo porteranno al fiume, lo lasceranno immergersi nell’acqua e gli gratteranno la pelle che, contrariamente a quanto si pensa, è sensibilissima. Il suo piacere più grande, a parte possedere le femmine, è farsi grattare dai suoi tre padroni-servitori. Contento come una pasqua si rivoltola nell’acqua, lasciandosi andare completamente. Poi ritorna al lavoro pieno di gioia.

Quando siamo entrati nella via iniziatica, dobbiamo prenderci del tempo anche per

soddisfare il nostro Io personale: mangiare quel che ci piace, guardare film stupidi ma divertenti, assistere a una partita di calcio, un incontro di pugilato, un concerto, andare in discoteca, leggere riviste erotiche, fumetti... insomma, giocare. Certe persone esercitano una tale severità su se stesse che alla lunga rovinano il lavoro spirituale. La loro nevrosi finisce per superare quella di chi si crogiola nella propria mediocrità. Dobbiamo trattare il nostro Io personale come se fosse un bambino, non possiamo costringerlo a studiare tutto il giorno, bisogna concedergli delle distrazioni. Il carnevale è necessario, ogni tanto. Dopo i momenti di libertà caotica che ci ha offerto, possiamo ritornare alla disciplina più ferrea...

L'elefante ora sembra completamente addomesticato. Lavora a più non posso ma, a un tratto, da un forellino che ha sotto le tempie comincia a scorrere una sostanza grassa, untuosa, dall'aroma intenso. È il muschio. Indica che l'animale è in calore. Allora i suoi servitori lo lasciano stare, non lo forzano a lavorare perché lui non obbedirebbe, e se insistessero potrebbe arrivare a ucciderli. Il calore, desiderio sacro al servizio della riproduzione, non accetta padroni.

Vi sono momenti creativi o terapeutici in cui dobbiamo permettere alla natura di esprimersi tramite noi. La sua azione è più rapida di quella mentale o emozionale, è come il guizzo di un fulmine. In trance, ci abbandoniamo a ciò che reclama la nostra presenza, senza esitare. La minima esitazione spezzerebbe l'incantesimo e l'autenticità. Siamo riusciti a raggiungere la certezza.

Viene domandato a Ramakrishna:
"Lei crede in Dio?".
Il Maestro risponde:
"No".
Sorpresi, coloro che gli hanno rivolto la domanda esclamano:
"Com'è possibile che un grande mistico come lei dica di non credere in Dio?".
"Non credo in Dio, lo conosco."

Quando un elefante è a riposo, non appoggia per terra la proboscide ma se la infila in bocca. Inoltre, prima di mangiare qualsiasi cibo, vi soffia sopra con forza. In questo modo si protegge dagli insetti, le formiche per esempio, che potrebbero infilarsi nella proboscide, arrivare al cervello e farlo impazzire. Con naturale saggezza, elimina qualsiasi pericolo prima che possa manifestarsi. Sa prevenire.

I possibili pericoli che ci saltano all'occhio in un contratto che dobbiamo firmare presto o tardi ci danneggeranno. Se c'è un punto debole, tutto quello che gli sta intorno, per quanto forte sia, finirà per sgretolarsi insieme a lui. Un gruppo sociale non viene mai definito dal più saggio ma dal più sciocco. Roland Topor una volta disse che "Un grammo di caviale in un chilo di escrementi non cambia niente. Un grammo di escrementi in un chilo di caviale rovina tutto".

Quando noi operiamo o allacciamo dei rapporti, dovremmo comportarci come l'elefante. Prima di impegnarci dobbiamo eliminare le formiche, vale a dire dobbiamo firmare contratti chiari, che non siano mai per sempre ma che abbiano una scadenza ben definita, alla luce dei cambiamenti provocati dal tempo. Dobbiamo stare in allerta: un linguaggio può essere interpretato sotto diversi punti di vista.

Un uomo invia questo messaggio in un albergo messicano:
“Vorrei prenotare per il tal giorno una suite con vista mare, due cuscini di piuma, un grande letto matrimoniale, un mini-bar fornitissimo eccetera eccetera eccetera”.
Qualche giorno dopo arriva in Messico. Nella suite con vista mare trova un piacevole mini-bar, due cuscini di piuma e, dentro il grande letto, tre prostitute nude. Telefona alla reception:
“Che cosa significa? Io non avevo mica chiesto una cosa del genere”.
“Ma signore, sono i suoi eccetera eccetera eccetera.”

Se i termini non sono chiari, il giorno in cui ci imbattiamo in un avvocato difensore ne pagheremo le conseguenze. Queste persone riescono sempre ad avere ragione. Appena commettono un errore, fanno il possibile per dimostrarci che siamo noi ad avere sbagliato e non loro. Non riconoscono mai i danni che provocano.

Un giovane padre entra nella camera della puerpera. Emozionato, abbraccia la moglie. Poi si china sulla culla e si rende conto che il neonato è nero come il carbone.
Indietreggia inorridito e la moglie esclama senza dargli il tempo di aprire bocca:
“Visto che cosa succede per la tua mania di voler fare l’amore al buio?”.

Dare la colpa a qualcun altro è un atteggiamento cui ricorre con frequenza chi non lavora per domare i propri ego. Ogni giorno cerca di sapere chi sia il responsabile di quello che gli è successo, senza rendersi conto di essere lui il complice principale, per non dire l’unico artefice del problema.

“Come ha fatto a forare la gomma?” domanda il meccanico.
“Oh, nel modo più scemo! Passando sopra una bottiglia di whisky.”
“Non mi dica che non ha visto la bottiglia!”
“Certo che non l’ho vista, quell’uomo la teneva in tasca!”

Mentono a se stessi. Fanno del male a chi li circonda e si rifiutano di riconoscerlo. Non si assumono la responsabilità dei propri gesti ma si giustificano compiaciuti. Combinano disastri e poi adducono mille scuse. Abbandonano una creatura che per tutta la vita cercherà di sapere chi è suo padre, e si permettono di giustificarsi: “Sono innocente! Ho generato quel figlio, ma me ne sono andato quando era piccolo. Impossibile che si ricordi di me. Che male posso avergli fatto, se non mi conosce?”.

Quando la smettiamo di dare la colpa agli altri, ritroviamo noi stessi. E un grande passo riconoscere che siamo responsabili di quello che ci succede. Eppure gli avvocati difensori non sono in grado di accettare i propri errori con l’immediatezza di questo monaco zen:

Un personaggio illustre arriva in un monastero, senza che nessuno lo aspetti. È ora di pranzo. Viene chiesto al cuoco di improvvisare qualcosa di particolare. Questi va nell’orto, raccoglie un po’ d’insalata, qualche rapa, qualche carota e con quello che ha a disposizione in cucina prepara rapidamente una squisita insalata. Il visitatore comincia a mangiare ma a un tratto trova nel piatto la testa di una biscia. Chiama il cuoco e, mostrandogliela schifato, gli dice:
“Che roba è?”.
Il cuoco, con un gesto rapido, afferra la testa della biscia, se la mette in bocca, la mangia, fa un inchino e se ne va.

Il vero iniziato, quando commette un errore, sa accettarlo. Ha imparato a mandare giù la biscia.

L’elefante, con le sue grandi zampe soffici come cuscini, cammina senza far rumore. Anche se il sentiero è accidentato procede sempre in equilibrio, non s’inclina mai da una parte o dall’altra. Essendo la sua pelle e le zampe estremamente sensibili e il suo peso così notevole, l’animale è costretto a controllare i propri passi. Non posa mai la pianta delle zampe sopra un sasso che rischia di rotolare, né sopra una spina. Ha piena coscienza dei suoi movimenti.

Alcune persone sono di una goffaggine quasi insana... Inciampano sovente, prendono una fetta di pane tostato per spalmarci sopra il burro e la riducono in briciole, si lasciano cadere sulle sedie come pesi morti. E quando ci stringono la mano è una tortura, oppure parlano al telefono in luoghi pubblici gridando come se fossero da soli. Se salgono sulla metropolitana devono darci una gomitata, e se hanno lo zaino in spalla urtano, senza rendersene conto, gli altri viaggiatori. Oppure manipolano gli oggetti quotidiani con malcelata violenza... Sen no Rikyu, il più grande maestro del tè nella storia del Giappone, riassume in poche poesie l’essenza della sacra cerimonia (servire una tazza di tè), dando una grande importanza al modo di ricevere e di comunicare con sensibilità e coscienza:

Senti di manipolare il leggero
come se fosse pesante
e il pesante come se fosse leggero.

Quando posi un oggetto
fallo con la delicatezza
con cui ti congedi dalla tua amata.
Non guardare il carbone del falò
con gli occhi ma con il cuore.

Rispetta il carbone
e poi
rispetta le sue ceneri.

Quando, grazie al lavoro, il nostro elefante si sviluppa e diventa il più forte di tutti, si merita di dirigere il branco. Diventa il capo del gruppo. Cammina davanti a tutti. Per legge gli altri maschi devono stare dietro di lui. Se uno di loro, in un tentativo di ribellione, lo superasse, lui con l’autorità del capo gli affonderebbe le zanne nella colonna vertebrale uccidendolo... Se un altro maschio lo sfidasse apertamente piazzandosi di fronte a lui, lo eliminerebbe senza alcuna pietà. Non permette a nessuno di mancargli di rispetto lasciandosi trattare da pari a pari. Ma se per qualunque motivo una femmina si piazza davanti a lui, la spinge gentilmente verso il branco che sta dietro: tra i due sessi non esiste la concorrenza...

Sovente tra fratelli nasce uno spirito di competizione. Se uno è il preferito dei genitori, quello che si sente ignorato, non essendo al centro, desidera occupare il posto dell’altro e vivere la sua vita. Non è mai soddisfatto di quello che possiede.

Non conosce la propria vera natura. Non sa chi è. Ha un costante bisogno di compagnia. Ha paura di ritrovarsi da solo con se stesso perché si sente vuoto.

> Un passante è furibondo perché un'automobile gli ha schizzato il fango addosso. Corre lungo il marciapiede e, al primo semaforo rosso, raggiunge il conducente incriminato e gli dice:
> "Signore, lei è davvero un villano! Se fosse una persona come si deve, si sarebbe fermato per chiedere scusa, avrebbe controllato i danni che mi ha provocato, poi mi avrebbe accompagnato a casa sua in macchina e mi avrebbe offerto un bicchierino di porto, per farmi riprendere dallo spavento. Infine, non mi avrebbe lasciato uscire di casa senza prima avermi dato almeno duecento euro, per i danni fisici e morali".
> "Ma lei sogna! Ha mai visto un automobilista comportarsi così con lei?"
> "No, con me no. Ma ieri, con mia sorella sì!"

Pur non avendo ricevuto dai nostri genitori quello che ci spettava, dovremmo sapere se abbiamo raggiunto un elevato livello di Coscienza analizzando una per una queste tre ragioni: perché abbiamo letto, studiato, meditato e riletto di nuovo, una, due, mille volte... o perché misteriosamente a un tratto ci illuminiamo, senza nessuno sforzo, come se avessimo ricevuto un regalo divino... o perché una persona compassionevole ha deciso di aiutarci...

Nel primo caso - lo studio - dobbiamo i nostri progressi alle generazioni precedenti che hanno avuto la missione di mettere per iscritto le loro tecniche e teorie... Nel secondo caso, dobbiamo capire che non siamo gli unici ad aver avuto la fortuna di ricevere il dono, vi sono altri che potrebbero essersi svegliati a un livello forse ancora più profondo... Nel terzo caso, colui che ci ha indicato come fare per essere quello che siamo sarà il nostro Maestro per tutta la vita... Se non siamo capaci di ringraziare chi ci ha aiutati a trovare il nostro tesoro, ebbene quel tesoro non vale nulla; ci sono troppi "scrittori spirituali" che descrivono conoscenze ed esperienze di altre persone senza mai nominarle. Gli elefanti profumati ci domandano: "Perché cerchi di occupare un posto che non ti meriti, se il tuo piacere attuale deriva dal seguire una guida superiore? Quando avrai raggiunto la meta sarai tu a essere seguito. Ma se vuoi che seguano te come seguono me, non vuoi essere te stesso ma me, il che è sbagliato: vivrai fingendo di conoscere quello che hai soltanto letto o ti hanno raccontato, senza mai averlo sperimentato".

Dopo un certo tempo, il grande elefante, rendendosi conto che la vecchiaia lo ha indebolito, permette al giovane più forte del branco di piazzarsi davanti a lui. In una pace perfetta si verifica il semplice passaggio di potere, senza lotte, senza nessuna competizione. Le femmine e gli elefanti meno forti seguono naturalmente la nuova guida. L'anziano dietro al gruppo piano piano rimane sempre più indietro fino a morire con dignità, senza farsi vedere da nessuno.

È probabile che veniamo da famiglie in cui i genitori, più o meno inconsciamente, sono gelosi delle loro figlie o figli. Con una certa conflittualità hanno inciso nella psiche infantile "Se vuoi che ti amiamo, devi avere successo. Ma se riesci a fare quello che noi non siamo mai riusciti a fare, ci perderai: smetteremo di amarti, o moriremo".

Un famoso pittore cileno, assistendo a una mostra di quadri del figlio, sputò sui dipinti. Il ragazzo ebbe un grande successo, ma poco dopo si suicidò... Entrata nella pubertà, una ragazza cominciò a indossare vestiti che la rendessero più attraente. Sua madre la imitò. Quando la figlia le presentò il suo ragazzo, la signora fece il possibile per sedurlo, fino a farne il proprio amante...

Dobbiamo avere la consapevolezza di essere nati in una società consumistica e concorrenziale, che ci spinge a vivere paragonandoci agli altri. L'iniziato accetta il Maestro senza paragonarsi a lui, senza competere con lui. Invece di volerlo uccidere, gli apre il cuore e lo assorbe. Che cosa rappresenta questo Maestro? Ramakrishna disse: "Se buttiamo un pezzo di piombo in un recipiente pieno di mercurio, questo si dissolve rapidamente. Allo stesso modo l'anima superiore perde la sua esistenza limitata quando si immerge nell'oceano di Brahman". Brahman non è soltanto il Dio esteriore, è anche il Dio interiore.

> C'era una volta una bambola di sale che voleva misurare la profondità dell'oceano. Giunse sulla riva dell'immensa estensione d'acqua e si fermò a osservarla. Fino a quel momento era ancora la stessa bambola di sale, conservava la sua superiorità. Ma non appena mise un piede nell'acqua dell'oceano, cominciò a scomparire. Era perduta. Ben presto fu impossibile distinguerla. Tutte le particelle di sale che la componevano si erano disciolte nell'acqua marina. Il sale di cui era fatta proveniva da quello stesso oceano: ora era ritornata per unirsi di nuovo a lui.

28.
LIVELLI DI VITA
(Capitolo solo per mutanti)

In una vita precedente, Buddha era stato una lepre. In quei giorni, un cacciatore che si era smarrito in montagna, mezzo morto di fame perché non era riuscito a catturare niente, fece un falò e mise l'acqua a bollire nella pentola, cercando di immaginare che fosse una minestra succulenta. La lepre provò una tal pena per quel cacciatore che per calmare la sua fame balzò dentro la pentola piena del liquido bollente.
Anni dopo, la lepre rinacque come cacciatore. Mentre stava preparando una delle sue trappole, vide una colomba che stava fuggendo da un falco.
"Salvami!" lo implorò la colomba.
Pieno di compassione, la nascose nel suo carniere. Il falco, vedendo la scena, gli si avvicinò lamentandosi:
"Sei un uomo ingiusto! Mi hai sottratto il cibo. Morirò di fame". Il cacciatore, provando pena anche per il rapace, si tagliò dalla coscia un pezzo di carne equivalente al peso della colomba e glielo offrì. Il rapace, insoddisfatto, gli disse:
"Non è una questione di grammi di carne. Mi hai impedito di impadronirmi della vita della mia preda. Se vuoi metterti in pari con il tuo gesto, dammi la tua vita".
Il cacciatore accettò di sacrificarsi. Rinacque Come Buddha.

La leggenda ci mostra un essere che partendo dal livello animale, nel corso di trasformazioni successive perviene alla Coscienza suprema. Nella vita reale questo non accade sovente. In genere le persone non cambiano, convinte di essere come credono di essere e che tutto sia come pensano che sia. Non escono mai dal loro limitato livello di Coscienza, rimangono uguali a se stesse e al massimo sostituiscono una cosa con un'altra. I comunisti di ieri sono oggi capitalisti o taoisti; i credenti diventano atei; gli atei, credenti; chi amava odia; chi odiava ama... Per arrivare alla Coscienza suprema, vale a dire alla salvezza spirituale, occorre passare per cambiamenti essenziali. La mistica indù Ma Ananda Moyi racconta questa storia usando come simbolo un'anfora.

Quando ero ancora terra, la gente mi calpestava e uno ha perfino fatto i suoi bisogni sopra di me. Io sopportavo tutto. Un giorno venne un uomo e mi frantumò con una pala. Sopportai anche quello. Poi afferrò un bastone e prese a picchiarmi senza pietà. Dopo avermi impastato con acqua fredda, se ne andò. Credevo di poter stare in pace. Invece l'uomo ritornò, mi impastò per bene e dopo avermi messa sopra una ruota, continuò a farmi girare, girare, fino a darmi la forma di un'anfora. Poi mi espose alle intemperie. Soffrii il freddo e il calore più tremendi. Poi mi infilò dentro un forno, dove un fuoco intenso mi bruciò terribilmente. Poi mi vendette. E adesso eccomi qui, colma fino all'orlo delle sacre acque del Gange... Se sopporti tutto, come fa la terra, anche tu sarai venerato. La vita divina si risveglierà in te.

Permettetemi di usare come guida per questo percorso - descritto dalla mistica in modo un tantino masochista - non un’anfora, ma un ragno e una mosca.

1. PERSISTENZA

La mosca passa la sua vita tentando di evitare il ragno. Il ragno passa la vita tentando di catturare la mosca.

Niente cambia. L’Io personale, suddiviso in quattro ego squilibrati, passa la vita tentando di non udire i richiami del Dio interiore, trasportati dall’Io essenziale e dall’Io superiore. Anche se l’amore lo chiama, lui fugge. Anche se la gioia di vivere lo chiama, fugge. Crede di essere un cacciatore, ma in realtà è la preda. Cerca tutto quello che ha già dentro di sé, ma la congiunzione non si verifica mai. Invece di accomunare, moltiplica. Il principe dà un bacio alla principessa addormentata, la sveglia, si sposano, credono di essere felici, generano tanti bambini, moltiplicano il loro denaro, le auto, si comprano una casa in riva al mare, fanno viaggi, passano da una festa all’altra, da una sbronza all’altra, da un amante all’altro, da un progetto all’altro... però non cambiano. Nulla è reale, tutto è promessa.

Coloro che vivono nella persistenza si copiano a vicenda. Chi è al potere si aggrappa alla poltrona prolungando il mandato fino agli ultimi attimi della sua vita. Pur essendo vecchi, si vestono come quando avevano vent’anni. A forza di interventi chirurgici, parrucche o impianti, conservano l’antica immagine seducente. Praticano la stessa attività, poi un’altra simile, e un’altra ancora... Ripetizione costante, moltiplicazione della stessa cosa. Sofferenza e paura di perdere. Scrittori che hanno vinto il premio Nobel si sono fossilizzati allo stesso livello, senza mai rinnovare le loro idee. Samuel Beckett, per esempio. Nella sua opera teatrale *Aspettando Godot*, il tanto atteso personaggio non arriva mai. Poco dopo, in un’altra opera tragicomica, una donna fa un monologo su una spiaggia, sepolta nella sabbia. Piano piano sprofonda. Alla fine la vediamo interrata fino al collo, non esce mai. Più tardi, in un’altra creazione, i suoi attori compaiono sulla scena chiusi dentro dei vasi, e soltanto la testa fuori. Da uno spettacolo all’altro, i personaggi si rimpiccioliscono sempre di più, rinchiudendosi nei propri deliri, il mondo è una pattumiera, non c’è possibilità che cambi. Certo, questo scrittore scrive bene, ma il suo messaggio rimane arenato a un livello davvero basso. Infatti, sotto la bandiera dell’intelletto molti autori si permettono di pronunciare frasi come: “Il mondo è privo di scopo, non è possibile che cambi. L’essere umano è il prodotto assurdo del caso. La speranza è kitsch, l’ottimismo è stupido. Non esiste nessuna possibilità di guarire. Tutto finirà male”. Testi angosciosi, disegni angosciosi, musica angosciosa, giornali pieni di notizie angosciose... che fanno vivere alle persone un’intera vita angosciosa. Se questa non li conduce alla moltiplicazione o alla divisione e perdita, li condannerà all’isolamento:

si trasformeranno in autentiche tartarughe umane. Corazzati dentro le loro case, nelle loro attività, sempre con gli stessi amici o con lo stesso, limitato genere di pittura, di romanzo - storico, giallo o erotico -, di musica, di architettura... Sardine dentro le loro scatolette se ne stanno lì, sempre uguali a se stessi, a inghiottire pillole. Alcuni non sono neanche capaci di inserire nel loro linguaggio una parola nuova.

Una coppia ha smesso di parlarsi. Un giorno, l'uomo consegna alla donna un foglietto su cui ha scritto: "Devo prendere l'aereo. Domattina svegliami alle sei". Va a dormire.
All'indomani si sveglia a mezzogiorno. Si trova sul petto un foglietto di carta su cui c'è scritto: "Svegliati!".

Nutrono un odio incredibile verso chi non vive come loro. Non accettano l'idea che qualcuno possa guardare più in là. Vorrebbero annientare qualsiasi pensiero, sentimento, desiderio o gesto diversi da quelli che devono subire. Non arriveranno mai a realizzare la Coscienza suprema. Continueranno a persistere essendo quelli che credono di essere. Si difenderanno da chiunque tenti di insegnare loro qualcosa di nuovo. Combatteranno, negheranno.

Una donna arriva a casa e il marito esclama:
"Incredibile come sono belli i tuoi capelli! Sembra che tu abbia la parrucca!".
"É una parrucca!"
"Ah sì? Sembrano capelli veri."

Siamo come un computer. Ciascuno di noi ha nel cervello una specie di dischetto; per fare qualcosa di diverso, dovremmo cambiarlo. Però è difficile, per non dire impossibile, vedere che cosa ci hanno ficcato dentro. Ecco perché a volte chiediamo a qualcuno che dall'esterno ci dica che il nostro sistema di comportamento è qualcosa di meccanico. Ed è pericoloso, perché se l'istruttore non è un vero santo, potrebbe estrarre il nostro dischetto ma contemporaneamente infilarcene uno suo, trasformandoci così in seguaci fanatici delle sue idee. Tocca a noi sviluppare una forte volontà nel rifiutare ed eliminare i parassiti ("Questo non sono io, e neanche questo, né questo..."), in modo da saperci estrarre da soli il vecchio dischetto. Ma come si fa?

2. RINUNCIA

La mosca capisce che i desideri carnivori del ragno in realtà dipendono da un fondamentale bisogno di energia e, perdendo ogni timore, accetta di sacrificarsi. Il ragno, imparando a mettersi nei panni della mosca, decide di rinunciare alla caccia, anche se per lui significa morire di fame.

A un certo punto, essendo diventati individui persistenti e senza un briciolo di autenticità, non sopportiamo più il tedio e l'angoscia che ne derivano, ma

comprendiamo che saremo noi stessi soltanto se ci fermiamo. Per farlo, diventiamo spettatori di quello che credevamo di essere. Ci rendiamo conto dell'enorme quantità di energia sprecata in ogni sorta di obblighi che ci siamo imposti, facendo un lavoro che non ci piace, con orari che ci privano della nostra libertà, con datori di lavoro che odiamo o disprezziamo, collaborando alla confezione o vendita di medicine e alimenti che danneggiano la salute, sacrificandoci per una famiglia che non avremmo mai dovuto formarci... Allora ci accorgiamo di essere vittime di desideri parassiti, quando crediamo che possedere quella persona o quel dato oggetto o quella somma di denaro ci darà la felicità. Passiamo da una festa all'altra, da un vizio all'altro senza mai essere soddisfatti, siamo torturati dal rancore, da ideali irraggiungibili, da sciocche speranze. Qualcosa nel profondo ci dice che è un'illusione credere di essere amati; e assaporando il nostro immenso egoismo, vediamo subito quello degli altri, ci sentiamo abbandonati, privi di valore, incalzati da innumerevoli paure, soprattutto quella di perdere tutto da un momento all'altro. Disgustati, guardiamo la processione di idee folli che saturano la nostra mente.

"Sono stanco di definirmi attraverso una professione. Sono qualcosa di più di un'etichetta, di un diploma. Sono stanco degli sguardi che mi immobilizzano spingendomi verso situazioni che non sono mie. Sono stanco di sprecare la mia energia per guadagnare tanti soldi. Quindi devo ridurre le attività per arrivare ai miei veri bisogni, facendo esattamente quello che devo e voglio fare, e niente di più. Non mi imboscherò mai più in un ufficio, in un matrimonio o in una casa che possano trasformarsi in un carcere."

Questo livello di vita è paragonabile al bruco che dà origine alla farfalla. Dobbiamo isolarci, rinchiuderci in noi stessi. Ci battiamo contro la nostra vigliaccheria, affrontiamo le sofferenze dissotterrandole dall'inconscio, e invece di rifuggirle ci sforziamo di non volere più l'impossibile, quello che non ci è mai stato dato. Impariamo a essere noi nostro padre e nostra madre, affondiamo nel più profondo di noi stessi fino a sentire l'ignoto centro vitale e accettiamo di tuffarci nella sua sorgente d'amore: comprendiamo che non avevamo amato perché non sapevamo amarci. Allora restiamo ripiegati su noi stessi per tutto il tempo che sarà necessario. Lottiamo per liberarci da qualsiasi abitudine, da qualsiasi ripetizione maniacale. Tagliamo i lacci che ci legano al passato e smettiamo anche di proiettarci nel futuro; ora accettiamo quello che siamo nell'istante.

Un discepolo dice al Maestro:
"Sono uno stupido. Galleggio, annego, galleggio, annego, galleggio, annego... Quando potrò liberarmi da questo doloroso mondo? Galleggiare, annegare, galleggiare... Com'è difficile vivere !". Il Maestro non risponde. Il discepolo lo guarda a lungo, in attesa, e alla fine gli dice:
"Maestro! Non sono forse qui, davanti a lei, a farle una domanda?".
"Dove sei adesso? Stai galleggiando o annegando?"

Se il discepolo smettesse di pensare che galleggia o annega, o che sopravvive con difficoltà o che gli va tutto male, ma entrasse davvero in comunicazione con il Maestro, non avrebbe più problemi. Sono falsi problemi: non sta annegando né galleggiando, è un diamante di fronte a un altro diamante, è un Buddha di fronte a un

altro, una perfezione di fronte a un'altra. La differenza fra loro due è che il Maestro è consapevole che l'essere umano è un'opera miracolosa, mentre il discepolo no. Questi, invece di identificarsi con il suo Io essenziale, sprofonda nella limitatezza dell'Io personale. Crede che la sua realizzazione avverrà nel futuro. Si inventa una grande angoscia che non gli permette di entrare nel presente... Ecco perché il Maestro non gli risponde. Se il discepolo dice che continua a galleggiare e annegare, alternativamente, non sta nella realtà ma nel suo mondo mentale. Invece il Maestro sta nella realtà, è presente. E lì non vi è nulla che faccia annegare o galleggiare. Né oceano, né acqua, né angoscia. Soltanto pace.

Trasformato in bruco, isolato in se stesso, il ricercatore della Verità dice: "O mio Dio interiore, ho passato gran parte della mia vita senza vederti, senza volerti conoscere, senza darti soddisfazione, maltrattandoti con i miei dinieghi. Invece di far crescere un albero frondoso, ho imprigionato il tuo seme. Ora voglio incontrarti. Mi libererò di maschere e travestimenti e accetterò di essere quello che sono. Abbandonerò la mia costante invenzione di progetti per dedicarmi soltanto a eliminare gli ostacoli. Tutto quello che sarò, potenzialmente lo sono già. E quello che sono sei tu, Essenza mia. Guidami, sono tuo, ho fiducia in te, sei la mia felicità".

Allora il ricercatore, abbattendo i muri intellettuali, immagina quello che il Dio interiore potrebbe dirgli: "Finalmente hai smesso di parlare in nome di qualcuno dei tuoi ego e ti sei deciso a immaginare che esisto! Anzi, meglio, ti sei permesso di darmi la parola, di udire quello che posso pensare sebbene pensare non sia un'attività propria della mia essenza, in quanto non ho bisogno di un cervello né tantomeno di un corpo. Ma ammettiamo che la parola sia il mio attuale modo per manifestarmi, e dalla mia eternità e infinità vediamo che cos'è quella che tu chiami realtà.

Innanzitutto, ti dico che da me non devi aspettarti né un sentimento, né un desiderio e neanche una necessità, sono reazioni che si verificano a un livello che non corrisponde al mio. E non cercare in me qualche impurità: sono quello che sono in tutta la manifestazione del mio essere, non posso essere giudicato in termini di spazio e tempo. Per parlare con te devo adeguarmi ai tuoi limiti (il semplice fatto di pronunciare una parola è mentire) per darti l'energia sufficiente ad aprire il bozzolo in cui ti sei rinchiuso, abbandonandoti alla trasformazione: infatti devi uscire dall'immagine che hai di te stesso per metterti nei miei panni, vale a dire, per accettare di parlare in nome della tua potenza superiore. Non è soltanto un gioco. Lo puoi fare in qualsiasi momento. Nelle situazioni difficili impara a metterti al mio posto. Non sei tu a dire umilmente: 'Sono tuo, ho fiducia in te, sei la mia felicità'. Ascolta l'immenso amore con cui mi abbandono a te, perché sono tuo. Senti la fiducia illimitata con cui sostengo la tua realizzazione, perché ho fiducia in te. La tua realizzazione è la mia felicità. Accettarmi non significa scomparire, ma integrarti nell'unità creatrice. Se cerchi di definirmi, cadi nel tranello della ragione. Impensabile, non sono né il Corpo, né l'Anima, né lo Spirito. Non sono l'udito, né il gusto, né l'olfatto, né la vista, né il tatto. Non sono l'acqua, né la terra, né il fuoco, né l'aria. Non sono il soffio vitale né nessuna parte del tuo organismo. Non provo avversione, né attrazione, né avidità, né confusione. Non provo orgoglio né invidia. Non ho obblighi, né interessi, né desideri, né ansie di libertà. Per me non esistono le

buone azioni, né i peccati, né il piacere, né la sofferenza. Così come non esistono le preghiere, né i luoghi santi, né le sacre scritture, né i riti. Non sono il piacere, né l'oggetto e neanche l'agente del piacere. Non conosco la morte, né il dubbio, né le discriminazioni. Senza padre né madre, non sono mai nato. Non ho amici, né parenti, né maestri, né discepoli. Nulla mi determina, sono senza forma. Onnipresente, non conosco la liberazione né la schiavitù. Sono soltanto Felicità pura".

Una madre è preoccupata perché suo figlio Abramo non è ritornato da scuola. Ha più di mezz'ora di ritardo. Finalmente arriva. La madre gli dice:
"Perché arrivi con mezz'ora di ritardo? Il rabbino ha tenuto una lezione di ebraico più lunga del solito?".
"No, non è per quello. Sono stato trattenuto per strada da una signora che aveva perduto una moneta."
"Ah, capisco... Sei stato così gentile da fermarti mezz'ora ad aiutarla a cercare i suoi soldi."
"Non è andata così. Sono rimasto immobile per mezz'ora. Ho aspettato che lei si stufasse di cercare e se ne andasse via, perché la moneta ce l'avevo io, sotto il piede."

La moneta simboleggia l'unità. Il bambino (il nostro Io superiore) posa il piede (l'attenzione) sulla moneta (l'unità) e rimane immobile (medita). Qualunque cosa succeda, stiamo lì (nel presente) in attesa che la signora (gli ostacoli del desiderio) si allontani. Siamo concentrati su noi stessi, senza cedere, senza perderci d'animo. Quando quello che non siamo è svanito, raccogliamo la nostra ricchezza interiore.

3. TRASFORMAZIONE

La mosca, che per volontà propria è finita nella ragnatela, quando viene divorata dal ragno ne invade le cellule e l'anima. Ragno e mosca formano ora un solo essere che non è né l'una né l'altro, ma tutti e due contemporaneamente.

Un facoltoso venditore di diamanti è proprietario di una gioielleria. Un giorno un ladro mascherato lo rapina e gli porta via tutto quello che possiede. Allora il mercante vende i suoi mobili e, con il denaro ricavato, comincia a vivere della compravendita dell'oro. Ma non appena ha racimolato un po' di ricchezza, il ladro gli ruba di nuovo tutto quanto, mandandolo sul lastrico per la seconda volta. Allora l'uomo vende l'orologio e quei due o tre oggetti di scarso valore che gli sono rimasti, compra un po' d'argento e comincia a venderlo. Gli affari vanno a gonfie vele, ma viene derubato di nuovo. Gli rimane soltanto una medaglietta di rame. Imbocca un sentiero in cerca di una locanda dove scambiarla per un piatto di minestra... mentre cammina, un bandito in sella a un enorme cavallo gli viene incontro. Vedendo la medaglia, dice al povero mercante:
"Dammela!".
"Ma... non vale niente...!"
"Dammela!"
"Pietà, è l'unica cosa che mi resta..."
"Ti ho detto di darmela!"
"No!" Il cavaliere gli aizza contro il cavallo e l'uomo rotola per terra, con la mandibola mezza fracassata. L'altro gli strappa la medaglia e se ne va. La vittima, dolorante, si lamenta:
"Adesso sì che non ho proprio più niente!".

Sputando sangue, ritorna sui suoi passi. Cento metri più avanti, dietro una curva, vede il cavallo che è scivolato per terra schiacciando il bandito sotto il proprio peso. Accanto al morto, il mercante scopre alcuni sacchetti nei quali ritrova i suoi diamanti, il suo oro, l'argento e la sua medaglietta di rame.

Le ricchezze che il ladro (il Dio interiore) ruba al mercante sono in realtà tutti i suoi desideri: brame di potere, di apparire, di ricchezza materiale, di accettazione sociale e innumerevoli altri. Alla fine gli rimane soltanto il suo corpo. Cerca di possedere un luogo, cerca radici. Quando cede tutto questo e perde qualsiasi definizione, allora recupera il suo intelletto autentico, le emozioni autentiche, i desideri autentici, il suo posto autentico. Finalmente è quello che è. Il mercante che fa ritorno al suo paese si è trasformato. Ora è in grado di comprendere l'altro, sa accompagnare l'altro, creare con l'altro e prosperare insieme all'altro. Perdendo tutto ha trovato dentro di sé l'energia dell'amore.

Il bruco si contorce dal dolore e finalmente si abbandona a ciò che ha portato in grembo, ma non prima di avere opposto resistenza. La farfalla si dibatte per farsi strada. Combattendo per uscire si fortifica. Se non incontrasse ostacoli, nascerebbe debole e sarebbe condannata a una rapida morte. Il bruco non è morto. Si è trasformato. I guru che insistono nel dire che i loro allievi devono annientare il loro spregevole ego sono dei ciarlatani. L'individualità è necessaria alla sopravvivenza. Dire "eliminare l'ego" è come dire "eliminare l'uovo dentro cui nascerà l'uccello". Non c'è farfalla senza bruco. Non c'è Io essenziale senza Io personale. Nell'Arcano Il Matto dei Tarocchi, vediamo un illuminato che cammina insieme a un animale che potrebbe essere benissimo un cane. Il cane lo segue, non sta davanti a lui, non lo guida. L'area razionale di quello che misteriosamente siamo è come un bambino che, per essere domato, deve essere amato. Se ci disprezziamo nel tentativo di annullare l'intelletto - con un atteggiamento privo di amore - questo diventerà tirannico, si chiuderà ai richiami del Dio interiore e comincerà a guidarci, come un cane-guida, verso l'autodistruzione. Il pesce che nuota nella corrente fa parte del fiume. Se salta fuori dall'acqua, muore asfissiato. Se nell'acqua arriva all'oceano, apporta Coscienza. Un mare senza flora né fauna è un'estensione d'acqua inutile.

Quando finalmente riusciamo a vedere la miserabile vita che ci siamo costruiti lasciandoci guidare da quello che credevamo di essere - un limitato Io personale - in quel momento inizia il lavoro doloroso della trasformazione: eliminare l'inutile per arrivare a essere quello che siamo sempre stati. Il cristallo diamantino appare quando lo abbiamo ripulito dal carbone che lo nasconde. L'ego quadruplice e le sue deviazioni nevrotiche non vanno confusi con l'individualità che ci è stata conferita dalla misteriosa creazione universale. Questo essere unico, diverso da tutti gli altri esseri, è il canale sacro lungo il quale transiteranno le energie che creano la Coscienza. L'Io superiore, chiamato a essere veicolo dell'Io essenziale, non va eliminato: condurrebbe alla follia. Le maschere, i travestimenti o i tatuaggi mentali che ci vengono imposti dalla famiglia, dalla società e dalla cultura cristallizzandosi in un crosta psicologica che gli improvvisati maestri chiamano "Ego", devono essere

eliminati. Ma non bisogna confondere il carbone con il diamante. Soltanto un Io superiore depurato, rispettato, sacralizzato, consentirà l'unione con l'impensabile vita universale.

In questa ricerca di autenticità, trasformandoci, lasciamo dietro di noi quello che gli iniziati chiamano il vecchio uomo: cominciando a essere quello che siamo, riemergendo faticosamente dal nostro isolamento, entriamo nella nuova realtà con la purezza di un innocente. La ferita si è cicatrizzata, si è liberata della crosta, ora la nuova pelle è molto sensibile. Abbiamo imparato a dare e quindi a ricevere. Ci giungono parole che non abbiamo pensato e ci sorprendono per la loro bellezza; ci giungono sentimenti diversi, sublimi; desideri creativi che aiutano a trasformare lo spazio in cui viviamo - rendendolo più ordinato, più ampio, più pulito, più bello - oppure ci spingono ad andarcene per cercare un luogo più consono a noi. Tutto il non autentico che sta intorno a noi e ci accompagna, e in un certo senso ci vampirizza, si distacca da noi. Magari cambieremo città, lavoro, partner, aspetto...

Quando si è compiuta questa trasformazione interna, anche il mondo si presenta nella sua natura essenziale. Avvertiamo con chiarezza gli errori di ciascun sistema, le ingiustizie, l'aggressività, la crudeltà, il fanatismo, le ansie economiche, la farsa politica, la disinformazione sistematica, lo spargimento del terrore.

Per sopravvivere dobbiamo adattarci. Anche se i nostri conoscenti ci rifiutano o non credono nella nostra evoluzione, dobbiamo insistere, avere fiducia, progredire, accettare di aver paura ma rifiutare di essere vigliacchi, trovare nuovi alleati, nuovi territori, e se il nostro partner non accettasse il cambiamento, dobbiamo separarci da lui. Ecco una possibile lettera di separazione:

> Caro/a amico/a,
> Se facciamo di tutto per occupare il posto dell'altro o al contrario per non "invadere" il suo territorio, se ci impediamo di compiere certe attività o di affrontare determinati argomenti perché uno dei due li ha scoperti per primo (vale a dire, se siamo in concorrenza o al contrario se esistiamo di fronte agli altri soltanto perché l'altro esiste), se facciamo paragoni tra noi due considerando l'uno come metro dell'altro, se facciamo qualcosa per dimostrare all'altro che gli apparteniamo, o al contrario per dimostrare che non intendiamo farci condizionare da lui e non lo rendiamo partecipe dei nostri gesti, se dipendiamo dall'altro per vivere a qualunque livello, anche soltanto per mangiare, se ci consideriamo padroni o al contrario schiavi di uno spazio che dichiariamo essere comune, se a casa non la smettiamo di litigare e fuori ci presentiamo come se fossimo una coppia stabile, se dobbiamo vivere dando o chiedendo costantemente permesso, allora... non siamo amici ma vittime o carnefici, o tutte e due le cose insieme.
> È giunto il momento di adattarci a quello che siamo realmente, perché nulla di quanto stiamo vivendo oggi è reale, o quasi nulla. Non ci intendiamo intellettualmente, né dal punto di vista emozionale, né sessuale, né materiale. La scusa per continuare a vivere legati è l'esistenza dei nostri beneamati figli. È una scusa temporanea, perché fra qualche anno capiranno che nulla ci unisce e che loro sono soltanto una corda che ci lega dolorosamente. Usandoli come involontari complici, abbiamo creato un'atmosfera familiare falsa. Adoperare i figli per risolvere i nostri problemi di coppia significa abusare di loro. In questa famiglia nessuno di noi ha un posto reale, né loro né io né te, quindi non esistono rapporti genuini tra di noi... La nostra attuale convivenza ci toglie l'autenticità. Tutti perdono e nessuno vince. Io non posso più continuare ad agire in nome di una famiglia, di una coppia, quando se mi osservo bene sono un individuo, come lo sei anche tu, o cerchi di esserlo. Per me, in questo momento cruciale della mia vita è indispensabile

che ci separiamo. Dobbiamo trovare un modo equo per risolvere i problemi economici, di territorio, di oggetti condivisi senza abbandonare i nostri figli, e ognuno deve prendersi le sue responsabilità.
In questo momento è essenziale per me vivere nel mio spazio e nel mio tempo personali, e devo essere io a dirigerli e organizzarli. Tutto questo si può realizzare pacificamente se lasciamo che la realtà prenda il sopravvento. Non sarà una separazione perché siamo già separati. Sarà soltanto una gentile spartizione. In tal caso, potremo sempre vederci come amici e saremo gli angeli custodi dei nostri figli. Per parte mia, finché vivrò, sarà così.

Arriva il momento in cui bisogna recidere i legami nevrotici, aprire le corazze, entrare in una nuova vita che ovviamente all'inizio sarà difficile, perché non l'abbiamo ancora esplorata: abbiamo l'esperienza del bruco, non della farfalla. È un po' come morire. Ma che cosa sappiamo in realtà della morte? Immaginiamo che ci sia un aldilà, un'altra forma di vita: la morte allora corrisponderebbe allo stato del bruco. Durante l'agonia, rinunciamo a ogni desiderio di possesso, consegniamo il nostro corpo, la memoria, la nostra coscienza accettando la trasformazione. Il nostro Io essenziale esce dal corpo come una farfalla ed entra in una dimensione che non conosce. All'inizio si sentirà smarrito, ma ben presto troverà la luce.

Un uomo parte in cerca di Dio con tutti i suoi beni. Incontra un angelo che gli domanda:
"Dove vai?".
"Cerco di arrivare da Dio."
"Non puoi arrivare da Dio con tutta quella roba. Buttala via." L'uomo si sbarazza di tutto quello che possiede, anche dei vestiti, tranne un fazzoletto che tiene legato al collo, così se morisse durante il viaggio potranno coprirgli il volto.
Incontra di nuovo l'angelo e gli dice:
"Ho buttato via tutto. Adesso posso incontrare Dio".
"Non ti sei separato da tutto. Hai ancora un fazzoletto."
Immediatamente, l'uomo butta via il fazzoletto. Rimane completamente nudo e dice all'angelo:
"Adesso indicami la via per andare da Dio".
L'angelo gli risponde:
"Non hai più bisogno di cercare Dio. Ora sarà Lui a cercare te".

Negli Arcani minori dei Tarocchi ci sono dei fiori recisi: sono le offerte dei nostri diversi livelli di Coscienza al Dio interiore. Per passare da un livello all'altro bisogna sacrificare quello che abbiamo ottenuto al livello precedente. È un costante dono di sé, una coraggiosa accettazione del cambiamento.

4. TRASMUTAZIONE

Il ragno-mosca si rende conto che la luce che lo pervade non gli appartiene. È soltanto un umile servo e l'energia splendente è la sua padrona.

Chi accetta la trasformazione interiore fa sì che la Coscienza che lo pervade si manifesti anche negli altri.

Un granello di sabbia decide di fare una passeggiata nel deserto del Sahara. Dopo avere rotolato per un po', preoccupato dice tra sé:
"Ho l'impressione che qualcuno mi segua".

Acquisendo la Coscienza degli altri, a questo livello di trasmutazione l'"io mi trasformo" diventa "io ti trasformo". "Trasmutare" significa trasformare qualcosa in qualcos'altro. Questo era l'ideale degli antichi alchimisti, che elevandolo a meta suprema - Magnum Opus (Grande Opera) - cercavano la Pietra filosofale, una sostanza che aveva la virtù di trasformare il vile metallo (piombo, mercurio, rame e così via) in oro purissimo. Eppure, dal punto di vista mistico la Pietra filosofale simboleggia la trasmutazione della natura animale dell'uomo in natura divina. L'uomo trasformato in Pietra filosofale sviluppa qualità spirituali che trasmette agli altri, è in grado di prevenire e curare malattie o di prolungare la vita umana al di là dei confini che crediamo naturali.

A questo livello ci domandiamo: Chi sto aiutando? Ho creato possibilità di lavoro per gli altri? Ho proposto idee costruttive? Ho appoggiato emozionalmente chi soffre? Ho cominciato a cambiare il mondo? Mi occupo dell'educazione infantile, di far partorire le donne in modo sano, di creare una morale non basata su pregiudizi sessuali o sull'esaltazione della proprietà privata? Ho fatto compagnia a un moribondo, aiutandolo a morire in pace? Mi batto per la salvezza di tutti gli esseri viventi e del pianeta?

A questo livello della trasmutazione, servire, accompagnare e salvare sono gesti fondamentali. Se il mondo va male, non dobbiamo soltanto praticare un'arte che curi gli altri, ma anche affari, edifici, politiche, filosofie, alimenti, giochi che siano curativi.

Se hai qualcosa di giusto da dire, dillo al mondo. Se non puoi dirlo al mondo, dillo al tuo paese. Se non puoi dirlo al tuo paese, dillo alla tua città. Se non puoi dirlo alla tua città, dillo alla tua casa. Se non puoi dirlo alla tua casa, dillo a te stesso.

Proverbio sufi

In questa Grande Opera, il creatore di se stesso opera con delicatezza e dignità. La maggior parte delle persone che frequenta non sono al suo livello, e lui lo sa. Allora con pazienza e perseveranza semina le proprie idee, i sentimenti, le creazioni, le azioni, senza mai lasciarsi trascinare verso una persistenza negativa. Con un amore senza limiti, senza odio, senza violenza, compassionevole, propone: "Questo dovreste cambiarlo. Fermatevi. Entrate in voi stessi. Cercate il vostro gioiello interiore. Non cercate scuse per continuare a ristagnare. Coraggio !".

Trasmettiamo il cambiamento perché sappiamo come ci siamo arrivati. Ci siamo resi conto che finché non riusciremo a captare l'esistenza dell'altro mettendoci al suo posto, qualsiasi coppia, famiglia o opera che creeremo ci procurerà al massimo una soddisfazione narcisistica, perché gli altri esisteranno soltanto in quanto schermi su cui proiettare i nostri ego. La frase "Non voglio niente per me che non sia per gli altri" diventa il nostro motto.

A questo livello, con la nostra sola presenza susciteremo pensieri positivi,

emozioni sublimi, opere d'arte curative, gesti costruttivi. Siamo il contrario di Attila, che "dove passava non cresceva più l'erba". Portiamo l'energia benedetta: dove passiamo noi, cresce l'erba.

Un racconto indù presenta un elefante che agisce da Pietra filosofale, trasmutando gli esseri. In questa storia tutti i personaggi sono pieni di dignità, belli, nobili. Non vi è niente di brutto. Gli antagonismi vengono risolti e si concatenano con grande saggezza. L'opera realizzata da un artista cosciente fa evolvere chi entra in contatto con essa. Le parole di questo racconto si rivolgono a chi le legge o le ascolta con l'intenzione di liberare il lettore dalla sua mente critica, per trasmettergli un'allegria sacra:

Cinquecento taglialegna vivono in comunità, insieme alle mogli e ai figli, in un bosco isolato. Un'elefantessa selvatica, con la zampa ferita da una grossa spina, arriva al villaggio. Immediatamente gli abitanti si occupano di lei. Le tolgono la spina e le disinfettano la ferita. Essendo poveri, ciascuna famiglia sacrifica una parte del proprio cibo per nutrirla. L'animale guarisce. Per ringraziare i suoi salvatori comincia a lavorare per loro. Dopo un po' di tempo, essendo incinta, partorisce un elefantino bianco. Il cucciolo la segue ovunque mentre lei aiuta i taglialegna a caricare i pesanti tronchi. Passano gli anni. L'elefantessa, accorgendosi di invecchiare, decide di andarsene. Chiede al figlio di restare al villaggio per continuare a pagare il suo debito. Questi accetta. La madre va a morire in un luogo segreto mentre il giovane animale prende il suo posto e continua ad aiutare i taglialegna.
Il pachiderma è di una grande bellezza. E poi è pulitissimo. Ogni volta che deve fare i suoi bisogni, per non sporcare l'acqua si alleggerisce in riva al fiume. Un giorno il fiume ha una piena e trasporta gli escrementi fino alla città reale. Arrivano lì proprio nel momento in cui i mille elefanti del monarca stanno facendo il bagno. Gli animali, vedendo le feci, indietreggiano perché sentono che sono opera di un essere superiore. Il guardiano del branco, un uomo di straordinaria sensibilità, si accorge che non si tratta di materia impura. La raccoglie e la scioglie nell'acqua dove gli elefanti stanno facendo il bagno. Gli escrementi così disciolti diventano aromatici come l'incenso e tutti i pachidermi escono dal bagno profumatissimi.
Il re ne viene informato e si meraviglia, vorrebbe ardentemente possedere l'elefante misterioso. Esce dal palazzo seguito da cortigiani e guerrieri, e risale il fiume nella speranza di trovarlo. Giunge al villaggio dei taglialegna. Essi si chiedono come mai il re in persona sia venuto a comprare la loro legna. Lui chiede di vedere l'elefante. Glielo mostrano. Il re va in estasi. Lo vuole per sé con tutta l'anima. Anche l'elefante, quando vede il sovrano, va in estasi, ma gli dice tristemente:
"Maestà, voi siete il padrone che vorrei. Ma non posso venire con voi: sono impegnato. Non posso abbandonare questo villaggio così povero. Hanno bisogno del mio aiuto".
Il re risponde:
"Pagherò a ciascuno di loro mille monete d'oro in cambio della tua libertà".
"Mi sembra una cosa buona, ma non basta. Dovreste dar loro cibo per qualche anno, vestiti nuovi e capanne con il tetto impermeabile, e inoltre proteggere le loro donne e i loro figli. "
Il monarca, ansioso di portarsi via l'elefante, accetta e regala tutto quello che l'animale gli ha chiesto. L'elefante lo segue perché sente che il debito è estinto.
Giunto nel regno, l'elefante bianco diventa il giocattolo del re, poi la sua cavalcatura ufficiale, il suo amico e infine la sua anima gemella. Il sovrano gli concede la metà del suo regno. Governano insieme. La regina annuncia di essere incinta. Il quel momento il re muore. I ministri decidono di non dirlo all'elefante per paura che muoia di dolore, e lo portano nel bosco così che possa vivere lontano dal palazzo.
Un re confinante, venuto a sapere che il regno non ha nessun padrone supremo, decide di

invaderlo. Arriva alla frontiera con il suo esercito. E lì fa la dichiarazione di guerra. I ministri gli rispondono: “Non sappiamo ancora se la regina darà alla luce un maschio o una femmina. Se sarà una donna ci arrenderemo, perché non avremo re. Se nasce un uomo, accetteremo la guerra. Aspettate che la regina partorisca”.
Il re nemico risponde:
“Concesso. Tratterrò le mie truppe fino al momento del parto”.
La regina dà alla luce un figlio maschio. Il regno allora deve accettare la dichiarazione di guerra. I consiglieri vanno a cercare l’elefante bianco, portandogli il bambino. Alla vista del neonato l’elefante va in estasi, come gli era già accaduto con il padre. I consiglieri confessano:
“Non ti abbiamo detto che il tuo amico era morto per non spezzarti il cuore. Ora non puoi lasciarti morire di tristezza perché la vita di questa creatura è in pericolo. O difendi il regno e salvi il piccino, oppure lo schiacci sotto la tua zampa prima di suicidarti”.
L’elefante parte in guerra. È talmente possente che cattura il re nemico e lo conduce davanti ai ministri. Costoro esclamano:
“A morte!”.
L’elefante interviene:
“No! Non lo uccideremo! Lo lasceremo libero!” e dice al re:
“Ora sai che questo regno ha un re. Accettalo e smettila di molestarci. Ritorna nel tuo territorio e goditi quel che possiedi, che è già abbastanza”.
Il re, ritrovandosi libero, ringrazia per il gesto e non attacca mai più i suoi vicini. Il bambino cresce con l’amico elefante, diventa un re nobile, muore illuminato e va in paradiso insieme al suo bianco pachiderma.

5. ADORAZIONE

Il ragno-mosca, ora in grado di volare, ascende fino al sole, fonte della sua luce interiore.

In uno stato di rapimento entriamo in possesso di noi stessi, fin dove è umanamente possibile. È finita la tirannia del corpo; le idee, i sentimenti, i desideri e le necessità non si contraddicono più. Sono finite le trasformazioni, abbiamo perso ogni interesse ad affermare la nostra superiorità, siamo pervasi da un amore appassionato per l’esistenza. In questo stato di estasi, di supremo distacco, la nostra mente viene interamente assorbita dallo Spirito, percepiamo l’energia creativa in ogni cosa, in ogni essere, non vi è separazione tra interiorità ed esteriorità, la creazione intera risplende in tutta la sua gloria naturale.

Se danziamo in questo stato, lo facciamo senza angoscia, senza paura della morte, senza considerare la carne come una prigione bensì come una creazione divina. Se dipingiamo, lo facciamo immersi nella Coscienza totale, adorando quello che siamo, ricevendo le forme e i colori come un’esplosione della gioia universale. L’artista è come un medium, non parla più con il suo Dio interiore e non crea, bensì riceve. L’opera ricevuta, arte sacra, supera i limiti della persona. Abbiamo attraversato le tenebre dell’inconscio per giungere al suo centro di luce, alla fonte da cui scaturisce la vita che è Felicità pura. La nostra fortezza spirituale, difensiva, si è trasformata in un tempio aperto alla luce della Coscienza. E sentendoci così, ci rendiamo conto che

anche il mondo è un tempio. Si arriva a provare lo stesso rispetto per un sassolino come per una cattedrale. Le crisi del mondo ci paiono nubi oscure gravide di soluzioni benedette. A chi si sente angosciato perché è mortale, perché la vita è troppo breve e darebbe tutto quello che possiede pur di continuare a vivere, diciamo: "Soffri per quello che più ami e già possiedi: la vita. E poiché la perderai (o almeno questo affermi, anche se in realtà non sai che cosa sia l'aldilà), non ti stai godendo l'esistenza. Basta! Metti da parte il futuro e comincia a vivere adesso! Qualsiasi atto sarà perfetto se lo compirai in stato di adorazione. Smettila di competere, di invidiare e criticare gli altri per sentirti superiore. Fa' della realizzazione e della gioia degli altri la tua gioia. Nella mitologia di tutti i popoli, un angelo non è mai solo. Ci sono miriadi di angeli che cantano le lodi all'Essere Divino. Ciascun angelo è diverso, eppure accetta di far parte di una collettività in estasi. Impara a rifiutarti di collaborare a opere distruttive, accetta soltanto lavori che siano utili a te e agli altri. Comincia a vedere in ciascun essere i tuoi valori, entra in comunicazione con la luce che emana dai loro centri. Se farai così, gli altri cominceranno a darti tanto quanto tu gli hai dato. In coro, in uno stato di gratitudine perenne, adorerete il miracolo che è essere *vivi* e stare insieme".

Una storia iniziatica che ritroviamo sia nella trazione islamica sia in quella ebraica nasconde sotto il nome di "Maestro" il Dio interiore.

Un discepolo bussa alla porta del Maestro.
"Maestro, mi apra!"
"Chi è?"
"Io!"
"Qui non c'è posto per te!"
Il discepolo se ne va e dopo un po' di tempo ritorna.
"Maestro, mi apra!"
"Chi è?"
"Ma io!"
"Vattene!"
Molto tempo dopo il discepolo insiste.
"Maestro, apra...!"
"Chi è?"
"Tu."
"Entra."

L'Io superiore si apre come un fiore di petali impersonali e conosce l'adorazione dell'esistenza. La parola "adorazione" deriva dal latino adorare, che a sua volta deriva da orare, "orare, pregare". Orare è soprattutto venerare Dio, e poi cose o persone sante, ma fondamentalmente è "parlare con la divinità".

Un maomettano agonizzante prega e implora continuamente:
"Allah, Allah, Allah...".
Le sue condizioni rimangono critiche per tutta la notte. Il malato non la smette di ripetere il nome del suo Dio. Allora il diavolo si avvicina ad Allah e gli dice:

“Non capisco. Quest’uomo prega e vi supplica di presentarvi, ma voi non andate mai da lui”.
“Ti sbagli. Io sono nelle sue preghiere. La sua supplica è la mia presenza.”

A un certo punto, quando abbiamo raggiunto il centro vitale e quindi abbiamo smesso di chiedere e ringraziamo soltanto, il Dio interiore si fa eco delle nostre parole e ce le restituisce identiche, ma ricolme di una energia sublime. Questo livello è raggiunto da pochissimi esseri umani, poiché richiede anni di paziente perseveranza. La maggior parte delle famiglie, la società e la cultura insistono nel creare abitudini di vita che ci bloccano nella persistenza. Di fronte a qualsiasi accenno di sviluppo della Coscienza, le istituzioni - affondando le radici nella tradizione - tentano subito di bloccarlo. Il ricercatore della Verità ha la sensazione di essere un pesce che nuota controcorrente. È per questa ragione che la magia, alle sue prime tre azioni (“volere, osare e potere”) ne aggiunge una quarta: “tacere”. Nel suo Vangelo, (cap. 6, 6) Matteo dice: “Tu, invece, ritirati quando preghi nella tua stanza, chiudi l’uscio e prega il Padre tuo che è presente nel segreto...”. Se interpretiamo “stanza” come “cuore”, e “padre” come “Dio interiore”, potremo creare dentro di noi, anche solo per un attimo, questo stato di adorazione.

Il primo passo è “chiudere l’uscio”. Isolarci. Seduti o sdraiati, rimanere immobili, rilassare ciascun muscolo dalla punta dei piedi fino alla testa, svuotare il più possibile la mente dalle parole (se ci riesce difficile, basta ripeterne incessantemente soltanto una, quella che si preferisce, meglio se appartiene alla nostra lingua materna) e abbandonarci a un piacevole riposo, sospirare, accantonare i desideri, non pensare a nessuna persona e prenderci una pausa nei confronti del dolore, dell’angoscia e della sofferenza. Potremmo dire:

In questo momento non mi può succedere nulla, non ho bisogno di niente né di nessuno, rimando a più tardi le mie paure e i rancori, mi presento davanti a me stesso con l’unica cosa che possiedo: la certezza di essere vivo. E così, nudo, vuoto, senza confrontarmi con nessuno, senza giudicarmi, senza che la mia personalità apparente mi faccia desiderare il riconoscimento degli altri prima di essermi riconosciuto da solo, sentirò i battiti del mio cuore, adesso. Lui non è il mio nemico, non conta i minuti che mi restano da vivere, non minaccia di fermarsi e di uccidermi, è un centro di vita, pulsa con la forza dell’eternità, trasmette l’amore infinito manifestando nel mio corpo e nella mia mente la vita universale. Il cuore è il mio Maestro. Mi abbandono a lui... Il mio Spirito ripulito dalle parole è energia pura. La sento. La lascio dissolversi lentamente nel mio cuore. I battiti si fanno più coscienti... La mia forza sessuale, quando non si rivolge a un oggetto esterno, ha la bellezza e la potenza della verginità. Riverso anch’essa nel mio cuore... E poi piano piano percepisco le mie ossa, la carne, la pelle, le viscere. Nella mia percezione, il corpo non è materia bensì sensazioni, diverse gamme di energia. Una per una le immergo tutte nel mio cuore. In esso ho disciolto i miei pensieri, sentimenti, desideri. Tutto il mio essere sta nel mio cuore, è il mio palazzo, il mio tempio, mi lascio sostenere, circondare da lui. Sono un bambino d’oro rinchiuso in un ventre infinito. Sono una Coscienza che pulsa a un ritmo abissale... E insieme a me pulsano la terra, il pianeta, il sistema solare, le galassie, l’universo e l’energia che lo sostiene. Divento il centro vitale del cosmo. Vengono a immergersi nelle mie pulsazioni gli astri, le entità invisibili, gli esseri viventi, le piante, i minerali, le molecole, gli atomi. E il mio cuore palpitante ripete una, due, cento volte: IO-SONO-TUO. E con lui, la creazione intera (ogni atomo, ogni granello di sabbia, ogni roccia, ogni foglia, ogni fiore, ogni animale, ogni uomo, ogni donna) esclama: IO-SONO-TUO. E a questa preghiera si unisce quella di chi se n’è andato, le legioni di morti e le legioni di esseri e

astri che nasceranno: IO-SONO-TUO... IO-CONFIDO-IN-TE. Mi abbandono ai tuoi disegni con una fiducia totale. L'universo intero ha fiducia in te. Siamo uno. Non esistono divoratore e divorato: è un continuo scambio di vita. Ho fiducia perché senza di te non esisterei, mi stai dando ciò che mi appartiene. Non ti chiedo niente, ti ringrazio per tutto, ciascun battito del mio cuore riecheggia nell'eternità. La mia voce e la tua voce, insieme, dicono: IO-SONO-TUO. IO-CONFIDO-IN-TE... SEI LA MIA FELICITÀ.

Nel momento in cui ci rendiamo conto che quell'io SONO è dentro di noi, abbiamo raggiunto la guarigione interiore. A un :erto punto, a forza di ripetere IO SONO, è il Dio interiore che parla. La malattia spirituale deriva dal fatto che continuiamo a pensare IO NON SONO. Viviamo come morti, forme rigide senza interiorità. Quando diciamo IO SONO lo facciamo in coro con l'universo intero. Non siamo più noi a fare le cose. Le cose si fanno in noi. Abbiamo smesso di cercare perché stiamo continuamente trovando.

Quando ci isoliamo per pregare, in quale solitudine camminiamo? Nella meravigliosa solitudine della festa cosmica. IO SONO la totalità esteriore e interiore, IO SONO la compagnia assoluta. La solitudine dolorosa è non saper stare con se stessi. E se il dubbio ci assale, pensiamo: "Il pozzo si può esaurire, l'acqua è inestinguibile. Anche se siamo ciechi, una luce infinita dimora dentro di noi".

"Dio, per poterti avere bisogna che tu venga da me. Come puoi farlo?"
"Perché io venga da te, bisogna che tu vada da te stesso."

Nicolas de Cues

6. RITORNARE

Come nel primo livello, il ragno attende la mosca: ora non si nasconde ma si mostra privo di voracità. La mosca, giunto il momento finale, vola diritto verso la ragnatela.

La trasformazione, la trasmutazione e l'adorazione hanno immerso la realtà in un bagno di gioia. La caccia è divenuta una danza in cui la morte continua si accompagna alla continua nascita. Quando raggiungiamo l'impersonalità dell'Io essenziale, di colpo ridiventiamo l'individuo che viveva in un mondo persistente. Apparentemente siamo di nuovo un essere umano unito al suo Io personale, immerso nella vita quotidiana. Eppure vi è una grande differenza: tutto ritorna uguale, ma non c'è angoscia. Accettiamo con riconoscenza di essere quello che siamo. Niente da eliminare, niente da aggiungere. Siamo in grado di distinguere che cosa è autentico da cosa è falso, e con una certezza indistruttibile sappiamo che la falsità ingannevole, se rifiutiamo di prestarle importanza, finisce sempre per dissolversi, come un incubo. Il male che arriva prima o poi è destinato a crollare, ed è il seme del bene che verrà. Viviamo in uno stato di perenne allegria, nonostante i colpi che ci vengono inferti dalla vita. Abbiamo imparato ad amare l'istante sapendo che, nel vortice del tempo,

gli innumerevoli contrari paradiso e inferno, prima e dopo, Dio e Diavolo, bene e male, bello e brutto danzano avvolti nell'estasi dell'unità. Tutto quello che prima facevamo nell'ombra, ora lo facciamo alla luce della verità. Ogni competitività si è esaurita. Siamo capaci di riflettere l'altro, la sua realizzazione è la nostra, il suo talento ci fa crescere, la sua soddisfazione ci ricolma di gratitudine. I piccoli valori umani ci sono preziosi come gioielli. Non sentiamo il bisogno di esibire diplomi né premi, né collari, né medaglie, né insegne, né fotografie di omaggi che ci sono stati resi. Nel disordine del mondo, facciamo del candore il nostro baluardo e della semplicità il nostro fine ultimo.

"Maestro, che cos'è lo zen?"
"È la vita quotidiana."
"Qual è la sua filosofia?"
"Quando mangio, mangio. Quando dormo, dormo."

Per i cabalisti, le parole ebraiche *Tohu va vohu* ("caos") significano "l'uovo dell'ordine".

La Terra santa viene invasa dai romani. Si chiede agli abitanti di quel territorio di mandare un regalo all'imperatore. Gli abitanti, temendo una rappresaglia, consegnano tante monete d'oro, fino a riempire un bel baule. Poi cercano un messaggero stimato e coraggioso, in grado di portare il tesoro al tiranno. Scelgono l'uomo più saggio del paese, un vecchio fermamente convinto che tutto quello che accade, essendo per volontà di Dio, è a fin di bene. Insieme a lui c'è un giovane discepolo che lo segue ovunque ed è pieno di dubbi. I due si imbarcano per recarsi a Roma. A un tratto scoppia una terribile tempesta. Il capitano dice ai passeggeri:
"Stiamo per affondare. Preparatevi a morire".
Il discepolo esclama:
"Impossibile: su questa nave c'è un uomo santo! Dio non può lasciarlo annegare perché gli ha affidato una missione sacra!".
I passeggeri gli chiedono di andare a cercarlo. Il discepolo scende nelle cuccette e trova il vecchio che sta leggendo la Bibbia, tranquillo. Questi gli domanda con un sorriso:
"Perché hai tanta paura?".
"Ma... Maestro... siamo nel bel mezzo di un uragano."
"Non ti preoccupare, ragazzo. È tutto a fin di bene."
"D'accordo... D'accordo... Però vieni di sopra a pregare con noi, i poveri marinai e i passeggeri ne hanno bisogno."
"D'accordo, verrò..."
Il saggio sale sul ponte, leva le mani al cielo ed esclama:
"Dio nostro, sia fatta la tua volontà!".
Immediatamente la tempesta si placa. Un passeggero si avvicina al vecchio.
"Grazie per averci salvato la vita. Sono un cugino dell'imperatore. Se aveste bisogno di me, quando sarete a Roma, non esitate a chiamarmi."
Sebbene ora il mare sia di nuovo calmo, il saggio non si sente bene. Giunti al porto, il malessere non passa. Il discepolo si preoccupa. Però l'anziano gli risponde:
"Non ti preoccupare. È tutto a fin di bene".
Vanno in una locanda. Dopo avere lasciato il baule nelle cantine, il saggio va a dormire. Il giovane accompagna il Maestro e va a letto anche lui.
Il locandiere e la moglie vanno in cantina e aprono il baule. Vedendo le monete d'oro, se ne impadroniscono e al loro posto mettono della terra che hanno scavato in giardino.
Il giorno dopo il saggio si sente meglio. Decide di portare il tesoro all'imperatore. Scende in

cantina con il discepolo. Quando sollevano il baule, il ragazzo esclama:
“Non pesa come prima! Dobbiamo aprirlo, Maestro!”.
“D’accordo.”
Aprono il baule e scoprono che è pieno di terra. Il discepolo è molto preoccupato. Con calma, il saggio gli dice:
“Sono stati i proprietari della locanda a rubare l’oro, ma non lo ammetteranno mai. Così come non sapremo mai dove lo hanno nascosto. Se Dio vuole che sia così, sarà così. Qui siamo stranieri, per cui non crederanno mai che abbiamo perso un tesoro. Portiamo dunque questo baule pieno di terra quale offerta all’imperatore. Non ti preoccupare. È tutto a fin di bene”.
L’imperatore li accoglie gentilmente. Intrigato dalla bellezza del baule, lo apre e ne scopre il contenuto, stupefatto. Si arrabbia.
“Ma come? Mi portate soltanto della terra come omaggio! Infami! Stanotte dormirete in prigione! Domani all’alba vi farò mozzare il capo!
Li conducono in prigione. Mentre il discepolo continua a lamentarsi, il saggio gli dice come al solito:
“Non ti lamentare. Se Dio lo vuole, così sarà. È tutto a fin di bene”. Mentre stanno in prigione, il cugino dell’imperatore va a trovarlo e gli dice:
“Cugino mio, non commettere un tale errore. Conosco quel vecchio. Abbiamo viaggiato insieme sulla stessa nave. È un grande mago. Con una sola preghiera ha calmato le acque dell’oceano infuriato. Mi ha salvato la vita. Non farlo decapitare. Aspetta. Forse questa terra che ha portato dal suo paese ha qualche potere!”. L’imperatore gli risponde:
“Si dà il caso che ci sia un grande esercito di barbari che sta prendendo d’assalto le mura della città. Non abbiamo soldati a sufficienza per poterli respingere. Domani forse saremo tutti morti. Utilizzeremo quella terra contro di loro. Vediamo che cosa succede”. Si spalancano le porte della città. Esce un corteo che accompagna l’imperatore. Non portano armi. Avanzano in mezzo ai barbari... Costoro, curiosi di sapere come mai l’imperatore osi mostrarsi senza nessuna difesa, gli permettono di avvicinarsi. Allora vedono che il sovrano apre un baule, afferra delle manciate di terra e la scaglia verso di loro. I feroci guerrieri, terrorizzati da quella polvere misteriosa, fuggono via disordinatamente.
L’imperatore ritorna a palazzo con il suo baule.
“È una terra stupefacente! Ha seminato il panico tra i barbari! Quei due stranieri sono veramente dei maghi! Portateli qui!”
Quando il saggio e il discepolo giungono al suo cospetto, li ricopre di gioielli e restituisce loro la libertà.
A bordo della nave che li riporta al loro paese il saggio dice:
“Hai visto? Era tutto a fin di bene”.
Il discepolo borbotta, sentendosi in colpa:
“Non è vero. Siamo diventati dei truffatori. L’imperatore ci ha dato i gioielli, mentre noi in cambio non gli abbiamo dato niente. Soltanto un pugno di terra”.
“Dio sa che cosa fa. Non è stata una truffa. Vedrai...”
Qualche tempo dopo vengono a sapere che il locandiere e sua moglie, avendo sentito dire che la terra del loro giardino faceva miracoli, erano andati a trovare l’imperatore portandogliene un sacco pieno. “Maestà, il nostro giardino contiene tonnellate di terra magica. Ve la vendiamo a buon prezzo. Quella che vi hanno regalato, siamo stati noi a metterla nel baule, in cambio di queste monete d’oro... Guardate...”
E svuotarono il tesoro ai piedi del sovrano. Vedendo ciò, l’imperatore esclamò in preda all’ira:
“Ladri! Tagliategli la testa!”.

Questa storia proviene dalla tradizione ebraica. Lo stesso argomento viene trattato da quella islamica in tal modo:

In un piccolo villaggio, di colpo muoiono tutte le galline. Gli abitanti si recano dal saggio del paese per chiedergli un parere. Risponde:
“In un certo senso, è un bene”.
“Ma come? È un bene che ci muoiano le galline?”
“È un bene, non posso dirvi altro.” Qualche ora più tardi, i cani crollano a terra, paralizzati. Gli abitanti del villaggio tornano a trovare il saggio. “È un bene che i cani siano rigidi come pietra?”
“Sì, è un bene.”
I compaesani ritornano a casa nutrendo seri dubbi sulla sanità mentale del vecchio. Al tramonto, mentre preparano la cena, i fuochi delle cucine si spengono di colpo. Corrono a trovare il saggio.
“Se tutti i fuochi si spengono, non venirci a dire che è un bene. E una maledizione!”
“Insisto, è un bene.”
“Vecchio pazzo, hai perduto il senno! Non ti rispetteremo più!” In quel momento si ode il fragore di un branco di cavalli. Una banda di assassini sta attraversando il paese. Si fermano al centro del villaggio. Il loro capo osserva:
“Non c’è neanche una gallina, non un cane, non esce fumo dai comignoli. Questo villaggio è disabitato. Andiamocene via di qui”.
E fu così che gli abitanti di quel paese evitarono di essere massacrati.

29.
LA GIOIA DI INVECCHIARE

L’inconscio collettivo, superando la paura della decadenza fisica e spirituale, ha inventato storielle in cui i vecchi vengono esaltati con modi arguti. Ecco sei di queste storielle, oltre a un racconto indù e a una storia sufi, in cui il personaggio di una certa età sfoggio di una saggezza e una delicatezza esemplari.

1. L’uomo più vecchio del mondo riceve la visita di un giovane giornalista, iperattivo e impetuoso.
“Signore, lei che è arrivato a vivere un così grande numero di anni, ha un metodo da consigliare?”
“Sì. Ho un metodo.”
“E qual è?”
“È semplicissimo: non contraddico mai nessuno.”
“Soltanto questo? Non è possibile!”
“Sì, sì, non è possibile.”

2. L’uomo più vecchio del mondo ha sempre avuto successo in tutto quello che ha fatto. Un giovane giornalista gli domanda:
“Qual è il suo segreto?”.
“Il segreto dei miei successi è la pazienza con cui faccio quello che devo fare.”
“Davvero è questo? Non vorrà mica dirmi che potrebbe, per esempio, trasportare l’acqua dentro un colino?”
“Sì che posso farlo, a patto di aspettare pazientemente che l’acqua si geli.”

3. L’uomo più vecchio del mondo ha ammassato una immensa fortuna. Un giovane giornalista gli domanda:
“Come è riuscito a guadagnarsela?”.
“Mi sono arricchito vendendo piccioni viaggiatori.”
“E quanti ne ha venduti?”
“Uno solo, ma è sempre tornato indietro.”

4. Un vedovo sta a casa con tutta la sua famiglia, figli, nuore, nipoti. Il datore di lavoro di suo figlio viene a prendere il caffè. Hanno preparato per lui una grande torta. Tutti sono molto nervosi, soltanto il vecchio mantiene la calma... Con fare cerimonioso, le donne portano in tavola il dolce. Lo tagliano a fette, ma si dimenticano di darne una al vecchio. Mentre gli altri mangiano, il vecchio a un tratto solleva il piatto e dice umilmente:
“Scusate, a qualcuno serve un piatto pulito?”

Un vecchio è invitato a cena a casa di una signora molto avara. Lei gli versa una tazza di tè e gli serve una fetta di pane tostato con sopra un sottile strato di miele. Vedendo la scena, il vecchio le dice:

“Oh, signora, lei è davvero generosa! Ha soltanto un’ape e mi ha regalato tutto il suo miele!”.

Un vecchio va a prendere il nipotino a scuola. Una madre esce dall’edificio dicendo a suo figlio:
“Bambino negligente, va’ a lavarti le mani! È orribile avere le mani così sporche!”.
Il nonno dice al nipote:
“Ragazzino, va’ a lavarti le mani: è bellissimo avere le mani pulite”.

Racconto indù.

Seguendo la tradizione del regno, i familiari portano i vecchi in cima a un’alta montagna e li lasciano lì, a morire di freddo. Il consigliere del re, giunto il tragico momento, ama talmente il padre che lo nasconde nella cantina di casa. Il monarca va a trovarlo e il consigliere gli offre una sontuosa cena. A un tratto appare un demonietto che dice al re:
“Se non rispondi alle mie tre domande, ti porterò con me all’inferno. Questa è la prima: Come faresti a pesare un elefante?”. Il re non sa rispondere perché non esiste una bilancia tanto grande da poter pesare un pachiderma. Il consigliere scende in cantina e chiede al padre che gli dia la risposta. Ritorna su e sussurra all’orecchio del re:
“Pesare un elefante, maestà, è semplicissimo. Fate salire l’animale sopra una barca. Per via del peso, la barca affonderà un poco nell’acqua. Fate un segno sulla chiglia per annotare il livello dell’acqua. Poi fate sbarcare l’animale e sostituitelo con delle pietre fino a che il segno arriva di nuovo allo stesso livello dell’acqua di quando c’era l’elefante. Poi pesate le pietre”.
Il re apprezza molto la risposta e la ripete al demonio.
Questi gli pone la seconda domanda:
“Se possiedi due vipere, come fai a sapere qual è il maschio e quale la femmina?”.
Il vecchio fornisce anche quella risposta:
“Le butto sopra un tappeto soffice. Quella che si muove tanto è il maschio, quella che sta ferma è la femmina”.
E la terza domanda fu:
“Hai due giumente. Una è la madre e l’altra è la figlia. Come fai a sapere qual è la madre e quale la figlia, se sono identiche?”.
Il vecchio consigliò:
“Bisogna metterle davanti a un mucchio di fieno. La madre cede il cibo alla figlia”.
Il demonio si dilegua. Il re, felice, ringrazia il consigliere per le buone risposte. Questi gli confessa:
“Non sono stato io a darvi le risposte, ma il mio vecchio padre. Lo tengo nascosto in cantina”.
Il re gli risponde:
“Da ora in avanti venga abolita la legge che ordina di uccidere gli anziani, perché sono i depositari della saggezza”.

Storia sufi.

Un operaio perde il lavoro, cade in miseria e con lui tutta la sua famiglia. Un giorno, per strada, incontra un vecchio. Questi gli dice:
“Sono un santo. Se mi ospiti in casa tua, a te e ai tuoi non mancherà mai da mangiare”.
L’operaio gli crede e se lo porta a casa. Il vecchio, con la disapprovazione della moglie e dei figli, comincia a divorare le provviste della famiglia.
Una mattina di buon’ora la moglie dice al marito:
“Un nuovo giorno comincia e non abbiamo niente da mangiare.
Manda via quel vecchio parassita”.
L’operaio sveglia il vecchio e gli dice:
“Santo bugiardo: il gallo canta, sorge il nuovo giorno, tu sei qui ma non abbiamo niente da

mangiare...”.
Il vecchio risponde sorridendo:
“Ti sbagli: c’è ancora un gallo”.

Nella storiella numero uno, il vecchio ci insegna a badare all’essenza, a non sprecare energie in lotte e discussioni inutili. La verità va detta a chi la sa ascoltare. Il silenzio è la miglior risposta per orecchie sorde. Il gran maestro della cerimonia del tè Sen no Rikyu, che abbiamo già citato, dice in un’altra delle sue poesie:

É sciocco colui che giudica senza studiare.
All’uomo che lo desidera veramente,
con profonda simpatia
insegnerò, senza nasconderli, i segreti del tè.

Nella storiella numero due, il vecchio fa capire che i principali ingredienti di qualsiasi realizzazione sono la pazienza e la perseveranza. E tace un valore che non vede nel suo intervistatore: per insistere e perseverare, occorre sviluppare una solida fiducia in se stessi e nel valore di quanto si è intrapreso. L’amore per l’opera sostituisce l’amore per i premi.

Nella storiella numero tre possiamo interpretare “una grande fortuna” come “un elevato livello di Coscienza”. Il vecchio ci insegna a ottenerla concentrando l’attenzione, le forze e la fede su di un unico scopo. Invece di scavare un centinaio di pozzi poco profondi, è meglio scavarne soltanto uno fino a raggiungere l’acqua nascosta.

Nella storiella numero quattro, il vecchio ci insegna a chiedere offrendo. Il modo migliore per imparare qualcosa è insegnarla. Se vogliamo guarire, cominciamo a guarire gli altri. Se vogliamo avere, cominciamo a dare.

Nella storiella numero cinque, il vecchio ci insegna a non criticare e a non disprezzare l’altro, perché in tal modo riusciremmo soltanto a rafforzare le sue difese. È meglio rivelargli il suo egoismo interpretandolo come generosità. Non sentendosi aggredito, ma amato, l’altro aprirà il suo cuore, conoscendo la gioia di dare...

Nella storiella numero sei, il vecchio ci insegna ad andare avanti guardando verso la positività che ci offre il futuro, invece di camminare all’indietro verso la meta liberandoci della negatività del passato. Il primo atteggiamento, luminoso, procura piacere; il secondo, oscuro, procura angoscia.

Nel racconto indù, il vecchio insegna a trasmettere alle nuove generazioni le conoscenze acquisite. Senza egoismo, accettando il pernicioso rifiuto della società, il padre aiuta il figlio con discrezione. Il figlio aiuta il padre ad avere un ruolo attivo nel mondo accettando i suoi insegnamenti. Questo vuol dire che il vecchio è stato un padre comprensivo, presente; non ha deluso l’amore del figlio, si è reso degno della sua fiducia. Invece di conflitti, troviamo il dono e l’assorbimento dei valori familiari.

Nella storia sufi, il vecchio ci insegna che se esiste una possibilità di successo, per quanto minima la battaglia non è persa. Dobbiamo continuare a batterci fino alla fine. Magari l'operaio troverà nel ventre del gallo un grosso diamante. Succedono cose inaspettate, tanto in positivo quanto in negativo. In Texas, per esempio, un brav'uomo è uscito di casa ed è stato ammazzato da una mucca congelata volata giù da un aereo che trasportava merci. La realtà non obbedisce a schemi rigidi, in qualunque momento potremmo trovare un diamante nel ventre di un gallo, o potrebbe caderci sulla testa una mucca congelata.

Quando, con l'età e la rinuncia a qualsiasi seduzione, abbiamo raggiunto un elevato livello di Coscienza, possiamo sciogliere gli ormeggi che ci tengono legati al corpo: è il tempio in cui abbiamo vissuto quindi non lo rinneghiamo, ma pur rispettandolo smettiamo di considerarlo la nostra identità. Anche se siamo programmati per vivere una lunga vita, sappiamo di essere molto più prossimi alla fine rispetto a qualche anno fa. Siamo in grado di cogliere la bellezza del tempo che passa. Ogni secondo di vita ci pare un regalo sublime.

Come i malati terminali, consapevoli di disporre di un tempo limitato non ci atteniamo più a progetti grandiosi: ci accontentiamo di quello che siamo, non di quello che saremo; di quello che abbiamo, non di quello che avremo. La smettiamo di attaccarci al superfluo, lasciamo che le speranze si dissolvano, e quando cessano le speranze, cessa la paura. Tutto è un regalo; le piccole soddisfazioni, i sottili messaggi dei sensi, l'affetto che ci scalda il cuore come un balsamo, gli incontri gentili con altri esseri umani, la capacità di essere di aiuto agli altri. Ogni giorno è un buon giorno.

Invecchiare non significa decadere mentalmente né diventare un rudere. Se ci siamo preoccupati di mantenere in salute il nostro corpo evitando droghe e alimenti nocivi o assunti in modo esagerato; se ci siamo preoccupati di fare ogni giorno un po' di esercizio fisico, di meditare o contemplare, di imparare cose nuove sviluppando una placida umiltà di fronte all'impermanenza, manterremo fino all'ultimo la lucidità giovanile; grazie allo stato angelico che ci deriva dal calo del desiderio sessuale, la vecchiaia è una meravigliosa fase della nostra vita. Forse la migliore... Liberi da angosce, ambizioni, possedimenti inutili, illusioni irrealizzabili, liberi dal desiderio di essere riconosciuti; capaci di amare anche chi ci detesta, di accettare gli attacchi e le critiche con simpatia, di mettere a tacere l'intelletto, di aprirci in tutte le direzioni, di aiutare gli altri a liberarsi della sofferenza, anche se siamo più presenti che mai sappiamo vivere come se fossimo già scomparsi, godendo del supremo piacere di creare artisticamente per amore dell'opera e non per amore dell'applauso, di collaborare al cambiamento della società, di lavorare per un mondo migliore e, soprattutto, per indirizzare i giovani verso il risveglio della Coscienza.

Un discepolo supplica l'anziano Maestro:
"Per favore, mi aiuti a superare i limiti del mio Io personale!".
"Vuoi davvero che ti aiuti? Allora vattene via di qui! Fuori!"
"Ma ho bisogno di lei, Maestro! Perché mi sgrida così crudelmente?"
"Osserva con attenzione..."
Un passero entra nella stanza attraverso un vetro rotto. Svolazzando impazzito, continua a

sbattere contro le pareti nel tentativo di uscire. Il vecchio aspetta che il passero, esausto, si posi vicino al vetro rotto. Poi lancia un grido fortissimo e l'uccello scappa di lì.
"Quell'animale penserà sempre che il mio grido fosse aggressivo nei suoi confronti, malvagio, brutto, crudele. Eppure è stato il mio grido a ridargli la libertà... Tu mi chiedi di liberarti mentre io so che sei tu, soltanto tu che puoi liberare te stesso. Te ne andrai, probabilmente mi odierai per tutta la vita. Ma ti ho insegnato che il primo gesto per arrivare a te stesso è smettere di essere dipendente... Per fartelo capire meglio ti racconterò una storia: Un giovane come te decide di prendere in giro l'oracolo di Delfi. Cattura un uccellino e se lo nasconde sotto la toga. Si avvicina all'oracolo e gli dice: 'L'uccello che ho nascosto qui sotto è vivo o morto?', pronto a uccidere l'uccello se l'oracolo dicesse 'È vivo', per dimostrargli che si è sbagliato. L'oracolo gli risponde: 'Basta! Dipende da te che l'uccello sia vivo o morto!'."

L'Io personale - che lasciandosi guidare dall'Io superiore desidera unire i quattro ego per procedere verso la propria realizzazione - deve affrontare quattro ideali, ciascuno corrispondente a un centro diverso... Innanzitutto, in gioventù, quando la sua energia fisica è al livello massimo, ha la tentazione di diventare un campione. Il migliore! Gareggiare, vincere, superare i limiti materiali, battere ogni record, trionfare! Anche se raggiunge il suo scopo, con il passare del tempo perderà le forze, e se si aggrappa alla gloria per narcisismo, farà del suo corpo una prigione angosciante. Ci sarà sempre qualcuno più giovane di lui che gli porterà via lo scettro... Se non diventa un campione e insiste nel definirsi un "frustrato", non sarà più capace di amarsi e di conseguenza non potrà più amare gli altri e il mondo. Seminerà amarezza... La soluzione è passare al livello successivo: diventare un eroe. Consacrare la vita a una causa, a un ideale non soltanto personale ma collettivo; sacrificarsi per il bene comune; imporre idee che si ritengono giuste, anche a rischio di farsi ammazzare; provare la paura naturale che ogni essere vivente avverte di fronte al pericolo, ma senza mai cedere alla vigliaccheria! L'eroe, per orgoglio personale, corre il rischio di diventare un guerriero sanguinario oppure di trasformarsi in un martire fanatico di una causa. Se viene vinto dalla paura, vivrà nella vergogna, disprezzandosi, insoddisfatto di tutto, negativo fino all'autodistruzione... Non potrà fare altro che sviluppare la mente, trasformandosi in genio. Superare i pregiudizi sociali, vivere anticipando i tempi, innovare l'arte, la scienza, l'economia, la politica; inventare tecniche nuove, scoprire altri modi di pensare! Se ci riesce e viene accettato dalla società, per vanità rischia di rimanere prigioniero della propria autostima, concedendosi con indulgenza cieca qualsiasi capriccio, e in certe occasioni permettendosi di essere crudele fino al delitto. Se la società non lo accetta, rischia di perdere il senno, di amareggiarsi, di cedere al vizio, di suicidarsi. Se non è capace di sviluppare il proprio talento, potrebbe passare la vita fingendo di essere un genio, come il travestito che simula di essere una donna; o per invidia, sprofondando in una dolorosa mediocrità, potrebbe trasformare lo schifo che prova per se stesso in invidia di chiunque riesca a emergere, dandogli del pazzo, del degenerato, del pericoloso e del diabolico. Se per mancanza di carattere accetta di essere un mediocre, diventerà un collezionista puerile, e si sentirà creativo soltanto perché è un ammiratore fanatico. Se riesce a non cadere in questi tranelli ma supera le tentazioni del potere, le delusioni, gli ostacoli, con pazienza e perseveranza potrà arrivare al più elevato livello spirituale, trasformandosi in santo. È il tempo a conferire tale qualità a colui

che, grazie a una vita sana e onesta, se la merita. Ogni vecchio realizzato è un santo.

Se per l'uomo si tratta di un cammino lungo e difficile, per la donna - nella nostra società maschilista - è un'impresa davvero immane. Se le quattro vette della realizzazione virile sono il campione (centro materiale), l'eroe (centro libidinale), il genio (centro intellettuale) e il santo (centro emozionale), le donne - con il beneplacito delle religioni - sono limitate a quattro ruoli: vergine (centro materiale), puttana (centro libidinale), sciocca (centro intellettuale) e madre (centro emozionale); vale a dire signorina frustrata, peccatrice spregevole, bellezza vuota e schiava domestica. Si narra che il primo Buddha abbia detto a una monaca: "Spero che dopo morta tu possa rinascere in un uomo, così ti potrai illuminare", e san Paolo scrisse: "L'uomo... è immagine e gloria di Dio; ma la donna è gloria dell'uomo" (I Corinzi, 11, 7). Nelle storie iniziatiche - inventate quasi sempre da gruppi religiosi maschili - i maestri sono vecchi, non vecchie. Alla donna anziana la nostra società non concede la saggezza, ma la presenta sempre come bruttona, strega, madre sacrificata oppure donnaccia lussuriosa, insomma, come un mostro. La donna - accettando la vecchiaia come un dono sacro - può e deve percorrere il cammino che conduce alla bella santità.

Quando si parla di santità civile (non religiosa), occorre tener conto di una differenza sostanziale, perché i santi religiosi appartengono sempre a una comunità specifica: i seguaci del Nuovo Testamento sono santi cristiani; quelli del Corano, santi islamici; quelli della Torah, giusti, ovverosia santi ebraici; mentre le sutre e gli scritti analoghi danno origine a santi buddhisti. Questi libri istituiscono precetti che vanno rispettati. I cattolici devono obbedire ai Dieci comandamenti. Gli ebrei a 613 *mitzvot* che indicano quello che si deve o non si deve fare durante la giornata. Non capiterà mai che la chiesa cattolica dichiari "santo" qualcuno che dica: "Il Cristo non è Dio, ma il suo profeta". Eppure questo non accade nell'islam, dove un santo può e deve dichiarare che il Cristo è soltanto un profeta, e niente affatto un dio. Così come i cattolici non accetterebbero un santo musulmano, i musulmani non accetterebbero un santo cattolico. Sarebbe considerato un "infedele".

Ci hanno abituato a chiamare "santo" solo chi viva in seno a una religione. Ma esistono enormi differenze a seconda che i santi siano cattolici, sufi, ebrei, buddhisti o taoisti. Ogni volta che si parla di "santità", la si collega a un'istituzione che impone una morale ben definita. I maomettani e i mormoni possono sposarsi con diverse donne contemporaneamente, cosa che un santo cristiano o ebreo non accetterebbe mai. Nessuno si scandalizza se un rabbino si sposa o ha dei figli, mentre un monaco cattolico deve essere per forza casto. In sintesi, la santità è diversa a seconda della tradizione che la ispira. Favorendone una a scapito delle altre, potremmo considerarci intolleranti, razzisti. Il santo che rimane ottusamente prigioniero di una religione e considera "eretico" chiunque professi un'altra credenza, è soltanto un "fanatico".

Ma allora esiste una santità civile, libera, fuori dai templi, dai libri sacri, dai comandamenti capricciosi, dai pregiudizi morali, dai divieti e dagli obblighi dogmatici? Per dare una risposta, prima dobbiamo chiederci se fare miracoli sia una caratteristica della santità. Secondo le leggende, il Demonio è maestro nell'arte di infrangere le leggi universali e, alla stregua di Dio, può sedurci facendo i miracoli. Un individuo diabolico è capace di ipnotizzarci, stregarci, provocare catastrofi nella

nostra vita... La caratteristica fondamentale del santo non è fare miracoli!

La santità ha qualcosa a che vedere con i divieti sessuali? Il fatto che una donna invecchi preservando l'imene intatto o che un uomo preferisca l'astinenza al coito è prova di virtù?

È santità diventare un martire, consacrarsi all'autoflagellazione, vivere come un masochista? È santità fare il bene per paura dell'inferno o per ottenere un premio in paradiso? Niente di tutto ciò!

Il santo civile, contrariamente a quanto ci è stato inculcato al riguardo, non attende la morte con impazienza. Non aspira a un aldilà ma a un aldiqua. Per lui, Dio non sta nel presente ma è il presente. Ciascun millesimo di secondo è sacro. Al risveglio, considera un regalo meraviglioso essere ancora al mondo. Accetta con immenso piacere la propria esistenza e quella degli altri. Evita le distruzioni inutili e dedica i suoi sforzi a costruire giardini, siano essi materiali o spirituali. Non teme di abbandonarsi alla follia divina che è la gioia di vivere. La saggezza che gli deriva dalla longevità, la comunica agli altri generosamente. Non crede che custodire gelosamente conoscenze segrete sia un modo per avere il potere. Il pane condiviso ha sempre un sapore migliore.

Il santo civile, sapendo di essere collegato a una fonte sacra, rispetta le idee positive che riceve e le trasmette naturalmente, senza sforzarsi di convincere. Le semina in giro senza disprezzare nessuno, aspettando che diano frutto. Se ciò non accade, non se la prende perché sa di non essere solo, un giorno verrà un altro santo civile a fare il bene là dove lui non c'è riuscito. Accetta i propri sentimenti sublimi perché ha smesso di aver timore della follia. Anche se lo prendono in giro o lo accusano di essere matto, non si vieta di amare tutti gli esseri che hanno vissuto nel passato. Non li vede come un esercito di defunti passivi, ma come energie vive che ci apportano la loro speranza - così come il vento gonfia le vele di una barca - e ci sospingono verso il futuro, quel futuro che noi trasformiamo nella Coscienza dell'universo.

Allo stesso modo non si vieta di amare coloro che verranno. Considerandosi antenato di migliaia e migliaia di vite, sa che il male fatto durerà per più di cinque generazioni e che gli atti positivi continueranno a ripercuotersi per migliaia di anni. Il vecchio santo ama gli altri perché li considera membri della sua famiglia - compresi animali, vegetali, minerali. Benedice ogni creatura o cosa che entri nel suo campo di percezione, e non perché creda di conferire una miracolosa salvezza, ma perché desidera dal profondo offrirla a tutti quanti: dentro di sé non è più una fortezza, è diventato un tempio aperto. Rispetta ogni parola, ogni sentimento, ogni desiderio, ogni bisogno. Pur riconoscendone le deviazioni, ne riconosce anche l'essenza sacra. Sa che alla radice dell'odio c'è sempre l'amore. Definisce chiaramente la differenza tra la crudeltà del mondo apparente - quello che la storia considera reale - e il mondo così com'è nelle sue sostanziali potenzialità. Attraverso l'aggressività, l'ingiustizia, l'idiozia bellica, cerca e trova la bellezza divina, così come si può trovare una perla dentro un'ostrica. Non si lascia mai condizionare dagli eventi negativi, anche se li deve subire. Non è un illuso, è consapevole più di chiunque altro dell'avidità generalizzata, dell'insensatezza, della decadenza, ma riconosce che non definiscono

la realtà. Il recipiente d'oro che contiene immondizie non è immondizia.

Il santo civile vede sempre gli altri come suoi Maestri. Ogni essere gli impartisce una lezione, perché con le sue doti gli mostra quello che si deve fare, e con i suoi difetti gli insegna quello che non si deve fare. Quando si trova di fronte a un prigioniero dell'Io personale, a un vampiro di energia ossessionato dall'idea di sottomettere gli altri ai propri capricci, lo considera un tiranno utile perché gli sta dando la possibilità di lottare contro le proprie reazioni di antipatia e sconfiggerle. Imparare ad amare i nemici, anche se essi non ricambieranno mai, è un esercizio utilissimo per il cuore.

Il santo civile non vive in un tempo che i non-mutanti chiamano "normale". Accettando l'idea che ben presto sprofonderà nel vuoto, lo vede in funzione dell'eternità. I problemi personali paragonati all'unità infinita non lo amareggiano più. Sono soltanto ostacoli momentanei, difficoltà sopportabili, non fanno parte del suo essere essenziale. Se ha contratto debiti, ingiusti o meritati, li paga come può, senza perdere la calma. Sa che tutto succede su una scala più ampia di quella che viene percepita dal suo Io personale.

Il santo civile, accettando l'idea che il suo organismo appartenga al regno animale, e consapevole di essere nato con un sesso, afferma che il desiderio è cosa sana e sacra. Ammette il piacere - senza per questo perdere la purezza - e se sta scritto nel suo destino, si formerà una famiglia. Sa che la castità e la verginità perenni sono nevrosi egoistiche, derivanti da un'educazione religiosa sbagliata che affonda le radici nell'incesto.

Il santo civile comprende e perdona, poiché il suo Io personale - cristallizzato in un Io superiore, unito a un Io essenziale, al servizio del Dio interiore - non si frappone tra l'immenso amore che vive in lui e il mondo. È consapevole di abitare in una società implacabile, pullulante di ladri, criminali, truffatori, pazzi, prostituti capaci di tradire le proprie convinzioni per un po' di denaro, padri assenti, madri invadenti, fratelli gelosi, famiglie crudeli. Eppure perdona, perché riconosce che si tratta di una disgrazia collettiva. Non esistono colpe individuali. Con lo sguardo ancorato nell'eternità, il santo civile vede quello che accade nel mondo come il grande sviluppo storico di una specie che ascende dal livello animale al livello angelico - mediante crisi, errori e anche correndo il rischio di estinguersi. In sostanza, si tratta di sofferenze utili, simili a quelle del bruco che si contorce nel bozzolo per uscire trasformato in farfalla... Il santo civile sa che l'essere umano non è ma continua a essere. Fra innumerevoli secoli, i suoi discendenti lo guarderanno con la gratitudine e l'affetto con cui lui oggi guarda gli antropoidi. E allora come può non perdonare il male che gli hanno fatto, attraverso le proprie ferite? Perdonare è comprendere le cause del male.

Il santo civile, senza trascurare la propria vita, fa il possibile per rendersi utile agli altri, senza mai giudicarli. Invece di combattere contro il rancore e la follia, fa quanto è necessario per metterli al servizio della creatività... Ma un conto è dare e un conto è costringere a ricevere, e lui lo sa, per questo aiuta fin dove gli è possibile, e se l'altro si chiude nel suo bunker, non insiste. Cerca soltanto di stargli vicino senza intervenire. Jahvè dice: "Se tu, invece, ammonirai il malvagio e questi non desisterà dalla sua malvagità e dalla sua prava condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu

avrai salvato te stesso” (Ezechiele, 3, 19).

Il santo civile considera un dovere esprimere quello che pensa. Se viene ascoltato, è contento. Se non viene ascoltato, non si scompone. Non potendo cambiare l’altro, gli rivela quale rimedio sarebbe giusto per lui, anche a rischio della propria vita. E gli indica quello che lui ha fatto con se stesso: ha cominciato ad analizzare il proprio squilibrio, ha separato i quattro ego, li ha liberati dalle scorie, li ha condotti alla più nobile espressione di sé e ha dato loro un’unità. Ha saputo domare l’Io personale insegnandogli a chinarsi umilmente davanti all’Essenza e a trattare gli altri con delicata bontà. “Per poterti amare, devo accettare che sotto questo strato di imperfezioni sei perfetto. Se sento che alla tua Essenza devo togliere o aggiungere qualcosa, non la sto vedendo come un’opera divina. Ma esiste una frontiera interna dove le critiche si dissolvono. E una gioia che tu sia te stesso, e che né io né nessun altro possiamo alterarti.” Un santo civile non cerca di cambiare gli altri, perché per lui gli altri sono sacri. In un giardino si limiterà ad aspirare il profumo dei fiori, senza togliere né aggiungere petali. Innaffierà la terra su cui crescono, e se vede sbocciare un fiore, ne sarà felice come se in cielo fosse nata una nuova stella.

Il santo civile sa che se abbiamo sviluppato la nostra coscienza, qualsiasi rifiuto, qualsiasi dolore, si trasformano in una nuova opportunità.

A notte fonda, una monaca giapponese chiede ospitalità in un villaggio. Tutti le sbarrano la porta, scacciandola senza pietà. Deve rifugiarsi sotto alcuni alberi, tremante di freddo. Quando il vento spazza le nuvole rivelando una splendente luna piena, la monaca vede che gli alberi sono ciliegi. Esposti alla luce, cominciano a fiorire. La religiosa ringrazia per il rifiuto che le ha consentito di assistere al meraviglioso sbocciare di quei fiori.